

ITALIA VULCANICA: QUI COMINCIA L'AVVENTURA ...



a cura di Luca Meldolesi

A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE

ide...
italic.digital.editions

ITALIA VULCANICA: QUI COMINCIA L'AVVENTURA ...

a cura di Luca Meldolesi

A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE

INDICE

Prefazione	5
Capitolo 1: Universalismo napoletano	9
Nota introduttiva	9
Stato del mondo e dintorni	11
Un breve commento postumo a "Stato del mondo e dintorni"	16
Libertà!	18
Sotto, sopra e di traverso	19
Una questione d'identità	22
Campionario napoletano	25
Appendice	27
- Presentazione	27
- Articolo di A.O.Hirschman	28
- Lettera di F.H. Cardoso	29
- Na Fundação Maravilhosa...	30
- Nota esplicativa – con Nicoletta	32
Capitolo 2: Stratagemmi e psicologia	35
Nota introduttiva	35
Policy Orientedness e Policy Orienting	38
Lettera a Tito, Paolo e Laura	40
Lettera di Tito a Luca e Nicoletta	43
Come tracciare una linea di demarcazione	45
Perché insisto a corteggiare alcuni giovani psicologi/psichiatri	47
Ambiente e psiche	49
Cinque liberazioni	54
Commento	55
Combattere l'ansia con l'autoironia	56
Appendice	58
- Frontespizio di "Lunga è la strada, stretta è la via ..."	59
- Una proposta di Comitato: le tavole della legge	60
- Tesi	62
- Memorandum esplicativo – con Liliana	63
- Newsletter n. 1	65

Capitolo 3: Finalmente terra!	69
Nota introduttiva	69
Ciro	71
Ciro C.: Eugenio ed Albert	74
Per un'iniziativa daccapo a sotto	79
Soddisfazioni, please	81
Stefania S.: Le passioni e gli interessi	82
Una lettera di Luca a Stefania	85
Una lettera di Stefania	86
Vinni M.: Sovversione ed auto-sovversione. Appunti sparsi	87
Vinni M.: Sul chi siamo e da dove veniamo. E sul dove andiamo	91
Jusqu'au bout	94
Pesce d'aprile? Speriamo di no	96
Appendice	97
- Presentazione	97
- Schema-intervista per l'ammissione all'Associazione	98
- Istruttori: prime idee alquanto provvisorie	99
- Paolo DN.: Confidenze intime di un supervisore soddisfatto	100
- Gianni M.: Cosa vogliamo fare nel 1995	106
- Corso di seminari 1994	110
· Judith Tendler: Toward a Model of Good Government	110
· Catherine Gremion: Les problèmes de l'ameloration et de l'efficacité du service public et de l'Etat	111
· Pierre Gremion: Le Congrès pour la liberté de la culture en Europe: comparaison France/Italie	112
· Osvaldo Feinstein: La povertà rurale nel terzo mondo	113
· Albert Hirschman: Perché propendo all'autosovversione	114
- Jacopo e Albert	115
Bibliografia	117
Indice dei nomi e degli argomenti	121

PREFAZIONE

L'esperienza dice che i grandi processi di massa sono molto rilevanti per l'umana vicenda: spargono a piene mani i loro semi nel corpo sociale da cui, ora qui ora là, potranno in seguito scaturire nuovi virgulti ed ulteriori iniziative. Ma, nell'alternarsi della vita, non è facile mantenere una continuità di pensiero e di presenza costruttiva. Talvolta mi domando, ad esempio, dove siano "andati a finire" i ribelli degli anni Sessanta. Per lo più mi appaiono dispersi, avviliti, addomesticati dalla vita. A Nicoletta Stame ed a me non è accaduto. Siamo sempre qui. Come abbiamo fatto? Con pazienza, studio, riflessione, determinazione, certo. Con scelte professionali e familiari oculate: non c'è dubbio. Ma anche con collegamenti con l'estero, innanzitutto con Albert Hirschman. E dunque, in generale, con condizioni oggettive e soggettive favorevoli, e con costellazioni pronube di circostanze – alla nostra portata...

Ma, per rendersi conto di come ciò sia stato possibile lavorando nel napoletano, nel sud, a Roma, nelle istituzioni centrali e in giro per il mondo forse è utile osservare le nostre attività (intellettuali, formative, d'intervento) *nel piccolo*, tramite gli stratagemmi via via utilizzati da noi e dal nostro "giro" di amici, allievi ed ex-allievi. Come vedremo, alcuni "trucchi" sono d'importazione, altri sono stati inventati ad hoc; alcuni provengono dalla tradizione colorniano-hirschmaniana, altri sono un mix ecc. Forse ci aiuteranno a capire (magari indirettamente) come sia stato possibile sopravvivere (e anche prosperare!) per tanto tempo in zone non facili del nostro Paese in una dimensione professionale e politica che non era collegata al sistema politico; non era di movimento (nel senso proprio del termine); usufruiva di un aggancio universitario in modo molto libero; non ne traeva vantaggi economici extra, di nessun tipo (anzi!); non faceva parte del volontariato; non aveva strutture gerarchiche; non usava denari pubblici; e (un po' per scelta, un po' per necessità) era molto parca anche con quelli provati. In altre parole: era andata modellandosi per gradi, tale esperienza, su ciò che eravamo in grado di fare, e su ciò che desideravamo fare.

La nostra principale invenzione è stata proprio questa. Partendo dall'insegnamento universitario in condizioni di arretratezza relativa, abbiamo dimostrato sul campo che, quando si punta sulla formazione intensiva e felice degli allievi che la desiderano e sull'intervento concreto a livello locale, è possibile (anche se non è certo agevole) costruire, a fasi alterne, una traiettoria lungamente perseguita che in ultima analisi conduce "in alto", anche professionalmente: sia i partecipanti, sia le

loro esperienze – fino al punto di poter tracimare via via a livello regionale, nazionale; ed anche all'estero, per giungere potenzialmente (come ora stiamo cercando di fare) in tante parti del mondo sviluppato ed in via di sviluppo. Naturalmente, non si tratta dell'unica via: ne esistono certamente molte altre, per chi intende costruire fondamenta solide di democrazia federalista partecipata. Ma il fatto stesso che quella che abbiamo scelto (e perseguito con cocciutaggine per tanti anni) sia risultata, all'atto pratico, transitabile è indubbiamente "una buona notizia". E già consente di ampliare lo spettro delle possibilità (e dunque delle discrezionalità): sia perché può suggerire percorsi analoghi; sia perché la sua stessa esistenza (alquanto insolita) può incoraggiarne altre – magari diversissime dalla nostra; ma collegate implicitamente ad essa dal desiderio di agire concretamente, fuori dal coro, "for a better world".

Non abbiamo percorso – è chiaro – un rettilineo ad andatura sostenuta (e magari anche a pilota automatico). È stato necessario, invece, impegnarsi nella quotidianità, inanellare cautamente, con santa pazienza (ed a diversi livelli di consapevolezza e d'intervento), numerose vicende tortuose, individuali e collettive – ciascuna delle quali (dai suoi prolegomeni, fino il suo esaurimento) segnata dal proprio procedere specifico (legato a realtà concrete – incluse, naturalmente, inevitabili oscillazioni di comportamento). Ciascuna delle quali, aggiungo, retta com'era dal desiderio di miglioramento privato-pubblico, è stata caratterizzata dalla ricerca continua del balzo in avanti adeguato alla gamba. In tali condizioni – lo diventerà chiaro nelle pagine che seguono – è stato decisivo imparare a "giostrare" intelligentemente, anche in modo impercettibile, il timone delle diverse iniziative per orientarle nelle direzioni desiderate; per identificare (e sfruttare a dovere) le piccole opportunità, i "varchi" del cambiamento che via via si sono presentati; per contribuire, con intraprendenza e pazienza insieme, alla buona riuscita di tali attività – tramite riflessioni ed aggiornamenti sulle fasi successive, tramite stratagemmi conosciuti o messi a punto per la bisogna: con particolare attenzione al tener desto l'interesse dei partecipanti.

Ma quando poi, con tutto questo in mente, ho cominciato ad architettare il presente lavoro, mi sono accorto (con la preziosa consulenza di Nicoletta) che il materiale di cui dispongo (raccolto innanzitutto, in una trentina di bollettini – a partire dal primo del maggio 1994: "LUNGA È LA STRADA, STRETTA È LA VIA... Dossier sulla formazione progressiva di una libera associazione politico-culturale multiuso") eccede di molte volte quello che può essere contenuto in un solo volume. Allora è diventato gioco-forza pensare ad una piccola serie, in cui ogni libretto riesca a consegnare al lettore uno o più messaggi specifici del nostro tragitto. Così il primo ha preso per titolo *Qui comincia l'avventura...* (del signor

Bonaventura, diceva un giornalino della mia infanzia¹). In questo caso, è stata l'avventura intellettuale e d'intervento sociale dei numerosi protagonisti che iniziano a comparire nelle pagine che seguono. Alcuni di loro, com'è logico, sono poi scomparsi dalla vista. Ma molti no: dopo essersi affermati professionalmente (magari per traiettorie ingarbugliate di andata e ritorno) fanno oggi parte della direzione del nostro Istituto o del "giro" storico che l'accompagna (e che abbiamo chiamato degli improbabili²). È questo un "mistero glorioso" della nostra esperienza che cercherò via via di svelare.

D'altra parte, per dare un'idea retrospettiva di tale lungo *lavorio*, ho dovuto scovare numerosi "reperti archeologici" nelle carte (e poi nel computer) di trent'anni d'attività. Da essi ho estratto alcuni "scritti d'occasione", parte dei quali compongono i capitoli che seguono, e che, almeno nelle mie intenzioni, hanno mantenuto integro il loro impulso iniziale – anche nella forma, oggi consentita dallo scanner. Molti sono spontanei; alcuni auto-soversivi (ovvero nati dalla lotta con se stessi): tutti sono finalizzati all'interesse pubblico ed alla sua compatibilità con quello privato³. L'obiettivo è di mostrare (carta canta) la logica del processo che abbiamo seguito in un determinato periodo, tramite una serie di esempi.

Non si tratta, dunque, di una storia vera e propria dell'esperienza (che, comunque, non sarei in grado di ricostruire davvero con le sue articolazioni, esigenze, passioni, problemi ecc.). Si tratta, casomai, di "siparietti" istruttivi, corrispondenti ad un determinato momento spazio-temporale; che tuttavia si riferiscono (in modo esplicito o implicito) alla traiettoria collettiva. Nelle mie intenzioni, essi dovrebbero consentire al lettore di intuire, per lo meno, come il nostro lavoro si sia dipanato girondo per girondo, stratagemma per stratagemma, fase per fase (embrionale, effettiva, di radicamento, di esplosione, di levelling off, di generalizzazione graduale, d'esportazione altrove ecc.). Si tratta quindi di semplici "esercizi di pilotaggio": in corpore vili.

¹ Come lieto fine, se non ricordo male, il Signor Bonaventura tirava fuori sempre una banconota da un milione. Troppo semplice. Il nostro obiettivo è stato piuttosto una buona formazione, iniziative utili di sviluppo locale, legalizzazione e crescita delle imprese ecc.

² Del nostro giro allargato, ne fanno parte di diritto tutti quelli che talvolta, nella loro esperienza, hanno valicato effettivamente i limiti del probabile (ma, naturalmente, non quelli del possibile!).

³ Nella presente edizione, essi sono accompagnati talvolta da brevi prefazioni o post-fazioni di oggi: in corsivo (per distinguerle visivamente).

CAPITOLO 1: UNIVERSALISMO NAPOLETANO

Nota introduttiva

Due parole soltanto per ricordare che, insieme all'incontro con Sarah ed Albert Hirschman a Princeton N.J. di Nicoletta Stame e mio nella primavera del 1983, gli "squarci" di attività che seguiranno hanno, come antefatto, il mio insegnamento: come professore straordinario di Teoria e politica dello sviluppo economico presso l'Università della Calabria, e poi come professore ordinario di Politica economica e finanziaria presso l'Università Federico II di Napoli.

Accadde così che, sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, mentre, la grande maggioranza degli studenti sceglieva di seguire le lezioni di Politica economica di Augusto Graziani, io cominciai a riunire in Facoltà, nella nuova sede di Monte Sant'Angelo, un piccolo gruppo di giovani per interrogarli su come stavano effettivamente le cose (a partire dalla presenza della camorra sul territorio)¹ e per imparare a guardare la realtà meridionale con i loro occhi (piuttosto che con quelli della letteratura in materia). In tal modo cominciai a (ri)discutere a fondo alcuni aspetti salienti del Mezzogiorno.

Inoltre, il mio lungo lavoro di quegli anni con (e su) Albert Hirschman ebbe come effetto secondario inatteso (ma desiderato) di aiutarmi a mettere a fuoco un'impostazione sul Sud italiano che risulterà fertile. Infatti, integrando spontaneamente le mie acquisizioni precedenti sul "Meridione" con l'esperienza diretta del napoletano e con alcuni insegnamenti di Hirschman mi riuscì di scrivere "Mezzogiorno, con gioia" (1990) una bandierina del mio meridionalismo; e di costruire intorno a tale saggio un volumetto – Spendere meglio è possibile (1992) – che ha poi avuto lunga vita².

Come conseguenza di tutto ciò, mi trovai nei primi anni Novanta in una situazione favorevole (sospinta tra l'altro dietro le spalle, e dunque inavvertitamente, da una congiuntura economica "tonica", che, anche a Mezzogiorno, risentiva positivamente delle spese straordinarie affrontate dalla Germania occidentale per accogliere i lander orientali nel proprio funzionamento). D'altra parte, dopo tanto penare, il mio lavoro collegato ad Hirschman (quattro curatele ed una monografia³)

¹ Meldolesi 1992, Cap.4.

² Meldolesi 1990, 1992.

³ Hirschman 1987, 1988, 1990 e 1990a; Meldolesi 1994.

vedeva ormai la luce in fondo al tunnel. Senza dire, infine, che la caduta del Muro di Berlino, l'euforia democratica che lo seguì e la circolazione di Nicoletta Stame e mia nel "giro" internazionale di Albert (negli Stati Uniti, in Argentina, in Brasile, in Francia, in Germania) consentirono di dare al nostro lavoro un inedito afflato generale, tendenzialmente planetario.

Si è trattato dunque di una costellazione di circostanze favorevoli. Contemporaneamente, l'insegnamento delle mie idee sul Mezzogiorno (e del punto di vista di Hirschman sull'economia dello sviluppo) finì per attrarre l'attenzione degli studenti. Cominciai a premere sull'acceleratore, a proporre tesi di laurea teorico-pratiche con rilevazione diretta sul campo, ed a riunire un gruppo di giovani che ben presto si chiamò il Comitato. Quest'ultimo cominciò a pubblicare un bollettino al ciclostile che riuniva parte del lavoro corrente. A questa *prima svolta* della nostra attività sono dedicate dunque le pagine che seguono.

Stato del mondo e dintorni

Luca Meldolesi, novembre 1993

La sola idea mi fa venire da ridere. Prendere la penna per scrivere in un paio di paginette cosa penso sullo stato del mondo – pardon, di tre continenti – mi sembra una spaconata tale da scatenare inevitabilmente una omerica risata. Eppure se non lo facessi, se al ritorno dalle Americhe non cercassi di abbozzare un punto di vista galileiano (o copernicano, o kepleriano) finirei per riaffermare inconsapevolmente quello tolemaico, che è poi sempre quello della grandissima maggioranza dell'umanità: le storie di mondi lontani ci interessano se e soltanto se hanno effetto sul nostro orizzonte, nel senso geografico del termine.

Convinto invece che bisogna capire gli altri anche per poter capire noi stessi, che il mondo si sta fortunatamente appropinquando a vista d'occhio e che il nostro lavoro aspira motu proprio ad una dimensione sovracontinentale (e non solo sovranazionale) mi butto a capofitto, tra il serio ed il faceto, ad abbozzare alcuni punti. Parlando all'antica, essi riguardano propriamente la situazione attuale ed i nostri compiti; e dovrebbero servire ad un'eventuale discussione (magari per riprendere un filo del ragionamento caprese). In breve, io la vedo come segue:

1. Embrioni di politica nuova sono presenti in tutti e tre i continenti. In Europa qualcosa d'interessante è nato con Rocard (e bisogna vedere se prosegue con Balladour: cfr. il paper di Nicoletta¹). Negli Stati Uniti – lo si diceva a Capri – c'è molto da guardare (il terzetto al potere, il rapporto Gore, il piano salute, ecc.). In America Latina il successo cileno e l'interessante congiuntura brasiliana e chissà quante altre cose che ancora non conosciamo: basta avere un buon olfatto. Prima conclusione: il nostro lavoro deve tener presente i diversi aspetti di un fenomeno storico intercontinentale, come appunto la nascita per quanto contrastata e non sempre coerente di un nuovo punto di vista progressista liberaldemocratico (o nuovo democratico, come si dice negli Stati Uniti). Ciò deve aiutarci anche a valutare in modo equilibrato opportunità e limiti del processo italiano (che – sorpresa – ha molto successo in Brasile, Spagna ed altrove).

2. In tutti e tre i continenti esiste un terreno culturale-politico alle spalle di questa nuova situazione – un terreno dove noi stessi siamo collocati. In Francia esiste un

¹ Stame 1995.

réseau interessante di riviste che dialogano tra loro. Negli Stati Uniti l'alternanza al potere ha significato anche un'alternanza nel ruolo di istituzioni culturali e pubblicazioni. In Brasile, lo sforzo di creare il nuovo sembra depauperare un po' il retroterra. Nel complesso, la caduta dei "grandi paradigmi" viene riempita da altri più piccoli, oppure da idee timide, a volte incoerenti, spesso confuse. Molti registrano una mancanza di orientamento. Nonostante i suoi limiti evidenti, ciò che abbiamo fatto fin qui – pubblicazioni, corsi, formazione ecc. – non sfigura in questo panorama.

3. Per ogni dove esiste il problema dei rapporti tra la nuova politica e la nuova cultura. Nelle situazioni più ricche (Stati Uniti, Francia) l'interazione tra le due sfere è più facile e utile – anche se si avverte ancora il pericolo dell'episodico, dell'improvvisato rispetto a tradizionali modi di pensare che potrebbero tornare in auge. In Brasile si assiste quasi al miracolo quotidiano di un pensiero nuovo serpeggiante in una realtà ancora molto tradizionale (vecchio nazionalismo a destra, pensiero critico "gramsciano" e scorie arcaiche a sinistra). Collocandoci tra i due è facile capire: il nostro bisogno di concretezza e di una certa coerenza; la necessità di non confondere il piano politico con quello politico-culturale; l'esigenza di promuovere alcune incursioni nel primo; il bisogno di evitare le dispersioni tramite una maggiore riflessione, ecc.

4. In questa situazione, l'idea di organizzare un "giro" culturale hirschmaniano di appoggio e di orientamento della nuova politica nascente appare nello stesso tempo un'ipotesi saggia ed azzardata. Saggia perché sembra corrispondere alle esigenze e perché coglie un'opportunità irripetibile – l'esistenza oggettiva di un giro non organizzato, gli ottant'anni di Albert. Azzardata perché essa grava eccessivamente sulla nostra inventiva ed iniziativa: e dunque risente della nostra qualità e dei nostri limiti. Per ridurre il tasso di rischio bisogna esplorare gradualmente tali ipotesi cercando con pazienza i collegamenti e le sinergie. Invece di un astratto dover essere bisogna tener presente, in primo luogo, le diverse unità culturali e i canali di comunicazione che le collegano.

5. Per schematizzare: esiste in verità un solo grande mercato della cultura, quello statunitense. Tutti gli altri, con alterne fortune, gravitano su questo centro. Nella migliore posizione, è probabilmente la Francia: l'unica produttrice di cultura sociale effettivamente ascoltata negli Stati Uniti. Vi sono poi gli altri paesi di lingua inglese che sono però assai più acquirenti che venditori. Germania e Giappone costituiscono ancor'oggi realtà separate comunicanti con il mondo nordamericano. In scala vengono tutti gli altri. I principali paesi latino-americani hanno tutto sommato con gli Stati Uniti una dimestichezza assai maggiore della nostra e

persino molte università latinoamericane sono migliori. In questa situazione il compito che ci siamo prefissi comincia a mostrare il suo vero arduo volto. Perché mai – potremmo domandarci – l'Italia e Napoli che sono largamente outsider rispetto a questa complessità (per condizione di marginalità linguistica, culturale, politica, ecc.) dovrebbero poter svolgere la funzione di organizzatori del giro hirschmaniano?

6. Bisogna innanzitutto chiarire cosa intendiamo fare. La nostra ipotesi Napoli-mondista non pretende evidentemente di gestire la nuova cultura progressista da Napoli: non sono diventato matto! Molto più modestamente penso che per certe nostre caratteristiche peculiari – di storia e disponibilità, di battaglia culturale, d'intraprendenza privata (e non solo pubblica), di relativa libertà, di collocazione intermedia che consente di parlare con tutti – possiamo dare un contributo nella direzione indicata usando soprattutto tre strumenti:

- a) il librone sul "mondo sorprendente di Albert Hirschman"² la cui pubblicazione (con relativa discussione) sarà – così mi auguro – uno strumento di avvicinamento e di organizzazione psicologica;
- b) il corso di seminari attorno ad Albert Hirschman³ che può avere una vasta eco anche all'estero, può far da base ad un altro volume e sarà probabilmente concluso dall'interessato;
- c) la nostra carta segreta: la Fundação⁴ riscuote grande curiosità e mette in moto energie giovani, incluse quelle di chi desidera venirci a trovare (prossimamente, speriamo, su questi schermi). È un programma sostenibile che esce bene dagli incontri che abbiamo avuto in Brasile e che può avere come gradita ricaduta una certa valorizzazione della nostra esperienza⁵.

² Naturalmente, mi riferivo qui al mio *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert Hirschman* (1994) che stava per venir pubblicato da Il Mulino.

³ Cfr., più oltre, la seconda parte dell'appendice al Cap. 3.

⁴ Cfr., più oltre l'appendice al presente capitolo.

⁵ Infatti la "Folha de s. Paulo" del 10 ottobre 1993 pubblicò una mia intervista a cura di Bernardo Carvalho che iniziava con le seguenti parole: "Vi è qualcosa in comune tra Napoli e Rio de Janeiro – e sfortunatamente non è il turismo" dice Luca Meldolesi, 54, professore dell'Università di Napoli. Specialista di politica economica, egli manifesta un interesse particolare per la corruzione nello Stato, per il crimine organizzato e per altre ferite delle società occidentali contemporanee. Il Brasile rappresenta per Meldolesi un campo fertile". Effettivamente, in conseguenza del mio *Spendere meglio è possibile* (1992) e tramite l'interessamento di Ruth Cardoso, ero stato invitato ad inaugurare a Caxambu (MG-21-25 ottobre) l'incontro attuale dell'Associazione nazionale di ricerca nelle scienze sociali con una comunicazione dal titolo: "Problemas de reforma do Estado: crime, corrupção, trapaça, parasitismo incúria. Sucessos, limites e lições do caso italiano". Per Meldolesi – proseguiva il mio intervistatore della "Folha" – "la corruzione, il crimine organizzato, il lavoro nero, il clientelismo ecc. sono sintomi di una 'malattia sociale'. 'Gli economisti che funzionano tramite le statistiche – dice Meldolesi – non comprendono più le società. Il mio lavoro è di trasformare la politica economica per cercare di curarla, la società'".

7. Ma per raggiungere un buon risultato dobbiamo avere le idee più chiare su noi e sugli altri. Come tutti, anche noi siamo immersi inconsapevolmente in un particolare bagno di cultura tolemaica: esso ci è familiare, mentre il resto ci è estraneo. Il senso dell'esercizio è invece quello di vederci dall'esterno, per la peculiarità (per non dire stranezza) culturale che effettivamente rappresentiamo. Il nostro apporto alle scienze sociali contemporanee è quasi trascurabile, mentre siamo degli avidi acquirenti di letteratura (così si dice). Tale fenomeno di per sé dovrebbe già metterci sul chi vive perché acquistiamo certa letteratura (quella inquadrabile strettamente nelle nostre discipline) e non molta altra, spesso più interessante. Se poi guardiamo più da vicino vediamo che tale campagna acquisti corrisponde ad una matrice peculiare della nostra cultura che semplicemente se ne ciba. Quella positiva, idealistica (diretta o capovolta), giuridica, legalistica, economicistica, fondamentalmente parassitaria come natura e come risultato. Essa si combina curiosamente con una spinta all'universale, ad un'essenza che spiegherebbe tutto e che ci lascia invece con un pugno di mosche. Questa alternativa tra tutto e niente che si esprime spontaneamente soprattutto nel Sud, questo vorrei ma non posso che era così presente nella riunione napoletana della Società degli Economisti⁶, va posto alla berlina (naturalmente con un certo garbo). Tale ragionamento colorniano acquista un senso ben più significativo con il nostro progetto di "giro" attorno ad Hirschman. Anzi si può dire che l'uno è legato all'altro in modo sorprendente. Se abbiamo qualcosa da dire agli altri è per il nostro lavoro paziente in alternativa alla cultura italiana dominante. E viceversa, se ci impegniamo ad organizzare il "giro" è anche perché ne vediamo i vantaggi dal punto di vista di tale alternativa; per suggerire anche da noi una politica progressista, nuova, pratica e democratica.

8. Per venire allora al lavoro del "giro" in senso proprio. Tenendo fermo l'Institute di Princeton come casa madre, si tratta di ordinare per gradi una realtà eterogenea. Bisogna probabilmente puntare alla formazione di una "corolla interna" di 4-5 centri, e poi di un giro di simpatie più vasto. Finora il nostro ragionamento ha fatto qualche passo avanti con Cambridge (Judith Tendler) e Sao Paulo (Ruth Cardoso). Domani potrà farlo con Parigi (Catherine Grémion) e con Ciudad de Mexico (Carlos Bazdresch). Lo studio accurato delle caratteristiche specifiche di questi gruppi può mostrare l'esistenza di ulteriori opportunità. Bisogna tener presente la diversa collocazione, l'eterogeneità delle esperienze, le caratteristiche dei capigruppo, ecc. Ciò ci consente anche di capire meglio le nostre specificità: il più esplicito bisogno

⁶ 29-30 ottobre 1993.

di alternative culturali, il lavoro shock della didattica, la più spinta proiezione politica (che non va confusa con il lavoro politico).

9. Attorno alla corolla vi sono poi petali culturali noti (alcuni – come Guillermo O’Donnell e Osvaldo Feinstein – li abbiamo invitati a Napoli), altri ignoti. Come sostenere ed aiutare questi intellettuali, come orchestrare il più ampio alone di simpatia che circonda l’intero lavoro? È un’attività che Albert ha svolto con maestria per tanto tempo. Saranno forse gli stessi soggetti interessati a porsi il problema di come rafforzarlo, ma non è certo facile. Qualche spiraglio l’ho cominciato a vedere (discutendo con Bresser Pereira a Sao Paulo). Per ora posso solo stare sul chi vive. Vi è poi il giro dei politici hirschmaniani; e poi quello delle nuove generazioni. Dunque, mi pare, v’è spazio per trovare punti d’appoggio per la leva del cambiamento.

Un breve commento postumo a “Stato del mondo e dintorni”

La lettura retrospettiva di questo testo mi ha stupito. Certo, è passato un quarto di secolo (docenti ed ex-allievi all'unisono, lo sentiamo pesare ormai sul nostro groppone!). Certo, oggi vorremmo argomentare il ragionamento in modo differente: perché la situazione è cambiata; perché di Eugenio Colorni ne sappiamo di più¹; perché, sulle orme di Piero Bassetti attribuiremmo agli italiani fuori d'Italia ed agli “italici” un ruolo accresciuto, inedito; e fors'anche perché la vita ci ha resi più cauti, meno spavalidi².

Ma la nostra ispirazione universalista è rimasta sostanzialmente la stessa³. Si avverte infatti, leggendo queste paginette, l'esigenza di abbandonare il nazionalismo al suo destino, di sortire dai recinti nazionali, di costruire un punto di riferimento generale, legato ai tre continenti di Albert⁴ (a cui oggi aggiungeremmo via via l'Africa, il sub-continente indiano ecc.), di suggerire al giro hirschmaniano uno sbocco politico federalista in the making.

Da questo punto di vista, l'Istituto Internazionale Colorni-Hirschman (che, insieme ad alcuni amici ed ex-allievi, Nicoletta ed io abbiamo varato da qualche anno) prende l'aspetto di una ripresa più consapevole della medesima prospettiva.

Mi pare tanto vero, da suggerirmi addirittura che l'affermazione sibillina dell'Albert di quel periodo secondo cui avrei visto nel suo lavoro cose che egli non vi vedeva⁵ potrebbe aver avuto anche questo significato. Vale a dire, l'eventualità di una ripresa politica della prospettiva federalista mondiale di Eugenio Colorni⁶.

¹ Allora era stato Ciro Coppa, frequentando l'Archivio centrale dello Stato, ad iniziare l'approfondimento del lavoro di Eugenio: per una tesi di laurea (1992) che piacque ad Albert e che, dopo la sua scomparsa, è stata ripubblicata a cura dell'Associazione Colorni di Napoli.

² Tanto è vero che abbiamo di mira innanzitutto il collegamento e l'incoraggiamento degli hirschmaniani world-wide (anche con la speranza – è chiaro – che... da cosa nasca cosa).

³ Riusciremmo ad architettare tale attività – mi sono domandato – se non avessimo in mente quella prospettiva generale? Personalmente, l'escluderei...

⁴ Non a caso, infatti, il libro di testi di Hirschman che ho curato nel 1990 per l'editore Einaudi di Torino ha avuto come titolo: *Tre continenti. Economia politica e sviluppo della democrazia in Europa, Stati Uniti e America Latina*.

⁵ Recentemente, nella mia comunicazione alla Second Conference on Hirschman Legacy, alla World Bank a Washington, mi sono interrogato sui possibili significati di tale affermazione. Eppure questa soluzione non mi era venuta in mente...

⁶ Se così fosse, allora quella petite phrase di Albert avrebbe il senso del non aver avuto, egli stesso, quell'intenzione. Ciò non escluderebbe, tuttavia che si sia verificato un suo risultato preterintenzionale (un'unintended consequence) di cui mi sono accorto io. In ogni caso, è stato questo (e resta, senza dubbio, questo) – lo vedremo meglio più avanti – il nostro apporto chiave: quello che oggi consente l'iniziativa dell'A Colorni-Hirschman International Institute e delle Conferences on Albert Hirschman Legacy.

Comunque, fin dall'inizio della nostra avventura meridionale, è stata questa, senza dubbio, l'ispirazione complessiva del mio lavoro (quella che ho ripreso ed approfondito di recente con le campagne sul federalismo e sull'opera politica di Colorni). E lo stesso si può dire del ruolo possibile da noi attribuito a Napoli e all'Italia (incluse, naturalmente le esili strutture organizzative che, come vedremo, Nicoletta, i miei ex-allievi ed io siamo andati costruendo nel tempo, in successione). Piero Bassetti mi ha detto di recente che l'Italia del centro-nord "fino a Firenze" guarda all'Europa e che quella del centro-sud "dovrà guardare all'Africa" – il continente del futuro. Ma se si ragiona

in quel modo – m'è venuto da pensare – perché porsi reciprocamente dei limiti?⁷ Oggi parliamo, infatti, dell'Italia come di un possibile punto di snodo; della necessità (colorniana) della "contestazione" di ciò che passa il convento (mondiale) e della "cerniera" tra realtà socio-economiche e culturali differenti; e dunque tra il Grande Nord ed il Grande Sud del pianeta. Oggi suggeriamo che le diverse parti del nostro paese (e di tutta la vasta realtà italica che gli gira attorno) possono dialogare fruttuosamente con ogni parte della terra – situata che sia in un qualunque punto della "rosa dei venti" complessiva. E affermiamo, infine, che, proprio perché lo riteniamo possibile, dobbiamo dimostrare concretamente, praticamente – con l'esempio e la prefigurazione – che quel dialogo ha senso e può infittirsi davvero: gradualmente.

Detto questo, conviene tornare, a questo punto, sui nostri passi per mostrare come "me la sentivo" di battermi in proposito nel mio ambiente accademico, come si presentava allora, un quarto di secolo addietro, quest'ordine ingarbugliato di problemi, come ne discutevamo inter nos, e come il dialogo con Albert Hirschman (e con Fernando Henrique Cardoso) rappresentasse, per noi tutti, uno straordinario punto di riferimento.

⁷ Ricordo qui che Eugenio, invece di perder tempo in contraddittori improduttivi, aveva la capacità, davvero encomiabile, di raccogliere gli aspetti positivi del ragionare dei suoi interlocutori per riproporli poi, seduta stante, in contesti di pensiero più solidi, ampi e convincenti.

Libertà!

Luca, 1994

Mi interessa riflettere sulle condizioni della mia libertà.

Molta gente dice: non mi andava di stare sotto padrone, per questo ho scelto un lavoro indipendente. Ho scoperto persino che a volte nel Sud il lavoro nero è più indipendente di quello Inps. E il mio lavoro? Tanto ho fatto e brigato che alla fine sono diventato davvero libero – nel senso che non rispetto quasi nulla della mia professione: tranne l'essenziale. Certo: faccio lezione, ricevimento, tesi, ricerca. Ma chi mi conosce sa bene che insegno quello che voglio, punto a supertesi, ricerco ciò che penso utile. A tal proposito, mi è venuto in mano un altro importante grado di libertà. Ogni tanto leggo di economia, ed anche di sociologia, politica e d'altro. Ma la mia attività principale è elucubrare e scrivere, utilizzando a malapena qualche lettura sull'argomento.

Perché faccio così? Probabilmente perché ho innanzitutto bisogno d'indipendenza, di poter costruire sulla mia base (di Braudel, Colorni, Hirschman ecc.) senza dover dar conto agli altri; senza dovermi inserire nella letteratura, o viceversa senza dover partire dalla letteratura. È come se le letture trascorse mi fossero sufficienti. E desidero solo letture stimolanti di vario genere, ovvero letture che si verificano al momento opportuno, dopo che ho costruito qualcosa.

Certo, questo è possibile per una costellazione astrale molto particolare. Nessuno ha il diritto di chiedermi conto di ciò che faccio. E la mia fama eretica è tale che nessuno me lo chiede. Esiste naturalmente il rovescio della medaglia: se non sto attento, finirò per scrivere solo per me stesso. Tuttavia il punto resta: mi sono conquistato una grandissima libertà, come dicevo a Bastiano¹, oggi mi godo questa libera uscita. Non solo. La creazione del piccolo *reseaux* di Albert mi offre l'occasione di un giro autorevole sui generis. Ragione di più per tenerlo caro.

Rispetto al passato, il godimento di questa libertà mi compensa largamente del senso di esclusione imposto dai miei colleghi. Come il tempo passa, mi sembrano sempre più meschini. E, se vi è qualcuno che fa eccezione, siamo sempre pronti ad aprirgli le braccia!

¹ Sebastiano Brusco.

Sotto, sopra e di traverso

L. Meldolesi, maggio 1994

“Si può fare una politica di base, di vertice, o trasversale”. La battuta è di Osvaldo¹ e coglie nel segno. In un paese come il nostro che ha una debole classe dirigente, molti si affollano per entrarci, non io. La mia oscillazione verso l’alto e verso il basso risponde ad una mia esigenza intima che vorrei decifrare. Esiste innanzitutto il bisogno conoscitivo di muovermi dalle stelle alle stalle e viceversa. Ma insieme a questo vi è un desiderio d’indipendenza e di libertà. Mi ripugna l’esser catturato in basso da uno strato sociale o da un gruppo a logica di zona che mi vuole strumentalizzare per i suoi scopi; e mi ripugna anche partecipare a pieno titolo al salotto telefonico dei potenti che si tengono in contatto tra loro pensando di saperne una più del diavolo in barba a tutti gli altri.

Come prima si sussurrava “Giuliano dice” ora si afferma “Giugni pensa che Spaventa ...” La mia reazione è la stessa: mi accampo fuori della tenda, trovo alleati (nei dipendenti, nel mio foro interno ecc.) e poi mi emoziono quando, partendo da qui, propongo un punto di vista che cerca di raccogliere esigenze più vaste e riconoscibili di quelle che passano per la ragnatela del salotto buono.

Immagino che più in alto le cose funzionino ancor più in questa maniera; che per accedervi si richiede una disponibilità, un’affidabilità ed una discrezione di fronte agli interessi del potere che assolutamente non possiedo. Immagino che bisognerebbe accettare chissà quali palle al piede, che si chiudessero dietro le mie spalle non una porta (cosa che claustrofobico come sono cerco accuratamente di evitare) ma cento; fino a rimanere intrappolati, separati da ogni rapporto con il cittadino comune.

Non fa proprio al caso mio. E ciò spiega la mia distanza sia da chi è entrato nell’establishment (anche vecchi amici presi dal loro mestiere) sia da chi desidera entrarvi o vi è appena entrato e quindi vuole spendere all’esterno (magari bluffando) i suoi quarti di nobiltà.

Il mio lavoro è invece di fare la spola – condurre in alto idee elaborate dal basso e viceversa – quasi che ogni volta avessi la necessità di riattivare (bocca a bocca) la circolazione tra due parti pericolosamente separate di un corpo da rivitalizzare.

I miei compagni di strada sono spinti ad accettare tale ruolo intermedio, mobile e trasversale che, come abbiamo ormai dimostrato, può essere sostenuto potentemente da alleanze internazionali che ci consentono di elevare il basso e di

¹ Osvaldo Feinstein.

intervenire sull'alto costringendolo a tener socchiusa qualche porta che altrimenti ci avrebbero sbattuta in faccia. È una collocazione che ci tiene le mani libere ed ha molti vantaggi; anche se sbaglieremmo a volerla generalizzare ed a considerarla necessariamente duratura.

Ma vi è un'altra ragione, più intima di questo andirivieni: la mia posizione eretica rispetto alla professione. Se dovessi seguire il *cursus honorum* dell'economista che diventa banchiere dovrei sottomettermi a forme di pensiero da cui preferisco prender le distanze. Di più: so fin troppo bene che, nonostante i chiassosi dinieghi, certi punti di vista professionali hanno propiziato nell'ombra molte forme di intralazzo pro domo propria. In tutto il mondo l'ambiente universitario inaffia la pianta dell'invidia; in Italia, per le caratteristiche clientelari che ho altrove spiegato², esso prende l'aspetto delle guerre sotterranee, sleali e spietate, delle guerre dei cent'anni per l'occupazione delle poltrone, dei trasferimenti ecc. Nella disciplina questa tendenza si accoppia felicemente con quella del dogmatismo paradigmatico: gli economisti propugnano generalmente un paradigma (proprio o preso a prestito) e possono coalizzarsi in raggruppamenti di potere dogmatico come quello croce-marxista della cosiddetta sinistra "finanziaria". Si ripresenta così, sotto altre vesti, il rapporto inquietante ma reale che esiste tra parassitismo ed intransigenza.

Penso da tempo che solo elementi di mercato (di domanda d'istruzione, di autonomia finanziaria e così via) potranno cominciare ad incidere questo bubbone che ha continuato ad espandersi: mi basta scorrere il Bollettino della Società degli Economisti per vedermi passar di fronte una teoria di "morti in piedi" con cui è difficile intrattenere una conversazione deccente.

Così, non volendo in nessun caso diventare corresponsabile del parassitismo professionale con i suoi tipici riti di scambio (e quindi passar la vita a parlare di concorsi, posti e via discorrendo) e neppure far parte del dogmatismo paradigmatico, ho finito per scegliere una collocazione particolare. Tanto vale – mi sono detto – prendere una certa distanza dall'ambiente, creare un proprio cammino di ricerca collegato all'estero, magari con la segreta speranza di riuscire ad infrangere, ad un certo punto, questa cappa "consociativa".

Da qui l'interesse per i quartieri alti che non sono controllati dall'accademia, da qui l'interesse per le zone viciniori – per le altre scienze sociali, oggi per l'azienda – che possono aiutarmi in questa impari tenzone. Da qui l'interesse per le soluzioni "sbloccanti".

Il mio bisogno di oscillazione verso l'alto e verso il basso alla ricerca di ossigeno da respirare è quindi anche un bisogno politico-culturale atto a combattere una delle

² Meldolesi 1992, Cap.6.

forme più radicate e complesse del dogmatismo e di parassitismo nazionale: quella miscela accademica esiziale che emascolando lo sviluppo della cultura impedisce al paese di proporsi dei traguardi di civilizzazione che sarebbero invece alla sua portata.

Una questione d'identità

Luca, marzo 1995

Per capire più a fondo la presente avventura non possiamo collocarci fuori dal quadro. La nostra "passione per il cambiamento" presuppone che ci interroghiamo sulla sua nascita e dunque sull'ambiente in cui abbiamo vissuto. Un francese non avrebbe esitazioni: la sua identità è la Francia. Per noi le cose sono più complicate; ma forse possiamo portarci più lontano.

In primo luogo: possiamo accettare o respingere l'identificazione specifica che ci viene proposta. Nei nostri anni verdi Nicoletta ed io respingemmo il "Bologna-centrismo" e per estensione tutti i centrismi monogamici delle cento città italiane. Ci stavano e ci stanno troppo stretti. La nostra dimensione è naturalmente unitaria, risorgimentale. Inoltre, non abbiamo mai accettato il punto di vista di coloro che stendono un velo pietoso sulle sofferenze umane e sul Mezzogiorno. Un'analisi della realtà italiana non può pretendere di amputarla. Al contrario, ho trovato spesso utile capovolgere il punto di vista corrente e guardare l'Italia da sotto in su. Ancora: il nostro lavoro ha bisogno di un solido legame in alto, al di sopra del Nord italiano. Così facendo, riusciamo a sfuggire (in parte) al rapporto asimmetrico interno, a combattere il sentirsi piccoli, tipo arte di arrangiarsi: riusciamo invece a motivare le persone ed a scatenare le loro energie. Chi viene a trovarci rimane colpito dalla nostra "buona salute".

Non è tutto: da qualche tempo a questa parte abbiamo cominciato ad aggiungere una quarta dimensione alla nostra identità. Per migliorare relativamente la nostra specificità sia rispetto ai centri della cultura mondiale sia rispetto al resto del paese è conveniente intensificare i rapporti "lateral" con gli altri paesi latini ed in particolare con l'America Latina. Questa "passione" è andata crescendo negli ultimi anni ed ha trovato slancio dall'elezione di Cardoso e dalla venuta di Albert a Napoli.

Fernand Braudel sosteneva che fin dal Medio Evo la civilizzazione europea si è basata sul dialogo tra popoli latini e non latini, separati come erano dal Reno e dal Danubio. Un certo equilibrio tra le due grandi parti della popolazione europea ha svolto storicamente un ruolo costruttivo per l'intero continente. Non viene voglia di riproporre in grande questa tesi per il nostro tempo?

Si tratta comunque di ciò che mi è accaduto mentre cercavo di dare anima e corpo al comitato di sostegno della nuova America Latina di Foxley e di Cardoso. Impressiona i nostri interlocutori che noi abbiamo studenti interessati all'America Latina, che illustri latino-americani e latino-americanisti siano già venuti a trovarci. La nostra esigenza – ho spiegato ad Albert conducendolo all'aeroporto – è di rafforzarci in un dialogo culturalmente valido che possa allentare la relazione di subordinazione verso il Nord. Reciprocamente, ho trovato in America Latina molto interesse per le cose italiane, a partire dalla guerra alla mafia e da "Mani pulite". A gennaio, nello sforzo di chiarire ai nostri ospiti argentini certi aspetti dell'esperienza italiana, mi sono trovato a rivalutarne alcuni, quasi dimenticati.

Trascrivo qualche passo da una lettera del 17 gennaio che si riferisce ad una serata a casa di Denise e Leonardo Ditta in compagnia di Osvaldo Feinstein e del clan O' Donnell.

(...) Ho sostenuto in tale occasione che l'importanza contemporanea della magistratura in Italia è nata da un processo complesso messo in moto dall'impegno di poche persone (tra cui Nicoletta); che essa si è radicata tramite varie forme di "motivazione" dei giudici (sia dirette sia indirette) collegate al moto sociale degli anni Settanta; che, paradossalmente, è diventata veramente efficace quando si è attutito il condizionamento della sinistra (vale a dire tramite il lavoro "bipartisan" di Falcone e Borsellino, l'apoliticità di Di Pietro ecc. ecc.). Ho ricordato ancora, su sollecitazione di Leonardo, che in Brasile il mio rapporto tra galera ed inflazione fece "furore". E poi che in Italia negli anni Sessanta la mafia boccheggia. Che involontariamente la "cultura del garantismo" imposta da operai e studenti (soprattutto della parte avanzata del paese) consentì il "ritorno" tragico del crimine organizzato ... Mi sono trovato dunque a vuotare il sacco. Ma la mattina dopo ho capito di aver "passato l'esame".

Da quella sera ho l'impressione che qualcosa di grande si sia messo in cammino. Penso da qualche anno che i popoli latini sono divisi artificialmente da lingue simili che sono in realtà dialetti di una stessa matrice, mentre nello stesso tempo sono legati sotterraneamente da una profonda eredità storica. Insieme a cinesi, indiani, anglosassoni, slavi, arabi, essi rappresentano uno dei grandi "assets" della terra: quasi un miliardo di persone. Ora aggiungo che inseguendo Hirschman per tre continenti e partecipando intensamente all'esperienza politico-culturale hirschmaniana mi pare di aver toccato infine una corda giusta, di trovarmi di fronte una prospettiva di cui altrimenti – ha detto O' Donnell – non ci saremmo neppure accorti. Quella che, partendo dal Mezzogiorno, potrebbe coinvolgere l'intero rapporto tra l'Europa Latina e l'America Latina nel loro sforzo di rafforzamento

reciproco, anche per affrontare in migliori condizioni possibili il dialogo indispensabile con gli anglosassoni, i tedeschi, i giapponesi e gli altri popoli del mondo. È una prospettiva che riguarda il nostro tempo: un'epoca di riduzione straordinaria delle distanze, d'informatizzazione, di valorizzazione dei sistemi locali e d'intensificazione degli scambi. Non ho ancora superato lo shock prodotto da questa "scoperta".

Tarquinia, 14 aprile 1995

Riprendo la questione dell'identità per precisare che (naturalmente) non dobbiamo inibire i nostri sentimenti. L'essere "risorgimentali" non deve certo proibire a Liliana di sentirsi napoletana, a Gianni potentino o a me "magnagatto". Al contrario, è proprio la nostra identità complicata e quadridimensionale (italiana, filo-meridionale, cosmopolita e latina) che deve aiutarci a capire e ad utilizzare bene le nostre differenze. Peraltro, ciò diventa indispensabile nel momento in cui l'articolazione del lavoro meridionale e l'incontro con Becattini-Brusco ci spingono su una dimensione tipicamente territoriale.

Gianni¹ ha avuto il merito di por mano alla penna. Il suo contributo può essere un punto di partenza per una discussione proficua. Il Mezzogiorno ha le sue articolazioni specifiche: Napoli ha un sistema d'accoglienze assai diverso da quello di Benevento o di Campobasso. Anzi, il ridimensionamento relativo della capitale del Sud, anche rispetto ad altri centri meridionali, ha lasciato dietro di sé una scia di rimpianti e di reperti storici, anche splendidi.

Ora, il punto di Gianni è che a Napoli l'accoglienza per chi viene dall'esterno è accattivante, quasi suadente; ma sotto di essa funziona un sistema di rapporti interpersonali chiuso ed elaborato in cui è molto difficile penetrare, soprattutto se uno non è disponibile allo "scambio" e dunque ad entrare nel "gioco". Il suo ragionare mi ricorda quello di tanti colleghi che venuti a Napoli con un certo entusiasmo se ne sono poi andati con le pive nel sacco.

Non è il nostro caso. Non solo perché non siamo caduti nelle trappole napoletane (negli schieramenti, nel *do ut des*, nelle lotte intestine, nei riti e nei miti). Ma perché, giocando di sponda flegrea² e facendo crescere attorno a noi una piccola realtà che è del tutto improbabile per il tran-tran napoletano, ci troviamo ormai sul punto di poter "immaginare" una nostra politica di penetrazione napoletana.

Ne parleremo chissà quante volte. Ma lasciatemi tirare il sasso. Se Liliana, Laura, Antonio, Stefania, Valeria, vale a dire i nostri napoletani DOC, rafforzandosi personalmente e collettivamente, cominciassero a svolgere un ruolo attivo a Napoli-centro, proprio come sull'esempio di Maurizio³, possono svolgerlo alcuni

¹ Gianni Molinari.

² Allusione ai Campi Flegrei, la zona a Nord di Napoli dove era stata spostata la Facoltà di economia dell'Università Federico II: una collocazione che si rivelò assai utile per dialogare con gli studenti della provincia, più che della città. Da qui l'idea di utilizzare in seguito l'energia ormai accumulata per porsi il problema della nostra "penetrazione" in città.

³ Maurizio Maturo era diventato nel frattempo Sindaco di Mugnano di Napoli.

giovani dell'entroterra: non sarebbe una gran bella cosa? Non è questa una dimensione di cui prima o poi dobbiamo appropriarci?

Naturalmente non mi nascondo le difficoltà, tanto che fino ad ora mi è sembrato più saggio temporeggiare o piuttosto dedicarmi ad un lavoro preparatorio, di lenta erosione culturale. A tale proposito, la mia spontanea tendenza a capovolgere alcuni famosi detti napoletani mi pare abbia fatto tra noi alcuni passi avanti. "Ccà nessuno è fesso" – lo spiego a lezione – suggerisce comportamenti tali che tutti diventano fessi. "Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto" – ha affermato un laureando in sede di laurea – ha uno spirito esattamente opposto a quello della valutazione retrospettiva dei risultati. "Fermati che i dubbi ti aumentano" – esortazione di uno studente che ha paura della cultura del dubbio. "Chi te lo fa fa" non riesce a far breccia nella nostra tenacia. "Non ti stancare" ha detto la sorella a Stefania telefonandole negli Stati Uniti, proprio quando avevo fatto il diavolo quattro sulla necessità di darci dentro ...

Appendice

Presentazione

Questa appendice intende salvare dall'oblio due "reperti" importanti: l'articolo che Albert Hirschman scrisse a sostegno dell'elezione di Fernando Henrique Cardoso a Presidente della Repubblica Federale del Brasile (e che, come si vede più avanti, uscì anche in italiano) e la lettera di Cardoso di ringraziamento per la nostra iniziativa di creare un'Associazione di appoggio alla "nuova America Latina" di Cardoso e Foxley.

Fu un periodo di intensa attività internazionale. L'Italia di "mani pulite" aveva destato un grande interesse. Ero stato invitato ad aprire l'incontro annuale degli scienziati sociali brasiliani (22-25 ottobre 1993)¹. Inoltre, subito dopo l'elezione di Cardoso, Hirschman venne a Napoli a chiudere il nostro corso dei seminari internazionali 1994: cfr. più oltre l'Appendice al Cap. 3. Da qui la nostra mobilitazione attorno a Leonardo Ditta ed a Denise Crispim, la nostra amica brasiliana che aveva combattuto la dittatura e che poi era riuscita a riparare in Italia². D'altra parte, l'esigenza di "tracimare" all'estero era allora molto sentita dai nostri migliori laureandi e laureati. Così la Fundação Maravilhosa (che Nicoletta ed io chiamavamo così con un pizzico di autoironia) cominciò a funzionare davvero: cfr. più oltre le informazioni in proposito.

In altre parole, un lavoro internazionale lungamente preparato – come partecipazione al "giro" di Albert Hirschman e come struttura organizzativa casalinga – prendeva finalmente slancio a diversi livelli, producendo inoltre interessanti riscontri nel nostro lavoro napoletano. Mi vedo ancor oggi, con l'occhio della memoria, in Facoltà, a Napoli Monte Sant'Angelo, alla lavagna dell'auletta 22 (dove ci incontravamo sovente) a spiegare ai nostri del Comitato i collegamenti internazionali che eravamo riusciti a stabilire: Negli Stati Uniti, in America Latina ed in Europa. È un discorso che solo oggi, con l'"A Colorni-Hirschman International Institute" possiamo dire di aver ripreso in mano davvero (*mutatis mutandis*, naturalmente).

¹ Meldolesi 1994a. Fummo invitati in seguito anche a Brasilia dal Presidente Cardoso. In tale occasione Nicoletta presentò un suo saggio su "La valutazione delle politiche pubbliche in Francia" alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione del Brasile (Stame 1994), che venne poi tradotto in portoghese.

² La cosa emozionò talmente il nostro giro che Daniela Caianiello – oggi direttore finanziario del Comune di Pozzuoli – volle chiamare Denise la sua seconda figlia.

di Albert O. Hirschman

All'inizio di quest'anno, i commenti politici negli Stati Uniti erano totalmente dominati dai risultati delle elezioni di novembre: il rullo del Congresso da parte della nuova maggioranza repubblicana in generale, e l'insediamento di Newt Gingrich a «speaker» della Camera in particolare. Solo la minima attenzione ebbe invece un evento verificatosi nello stesso periodo: l'insediamento di Fernando Henrique Cardoso quale primo presidente democratico del Brasile.

Con una popolazione di 155 milioni di abitanti, il Brasile è, dopo gli Stati Uniti, la seconda nazione per numero di abitanti nell'emisfero orientale. È anche una fra le maggiori potenze industriali (nel 1994 ha prodotto 1,5 milioni di automobili) e un sempre maggiore produttore di prodotti industriali sofisticati e settori agricoli diversificati (il caffè rappresenta il 2,5% delle esportazioni totali). Il paese ha un impatto politico notevole sul resto del continente per circa due decenni. Quando i militari brasiliani decisero di ritirarsi dal potere nel 1985, il Paese ritornò a democrazia, ma dovette in seguito affrontare per quasi dieci anni sia con leader corrotti, sia con l'instabilità economica una tendenza ricorrente all'iperinflazione.

In queste circostanze, la nomina del sessantenne presidente Cardoso, capo del Partito democratico brasiliano (PsdB), il 1° gennaio, è stata accolta come promessa per un reale rinnovamento politico, per una vigorosa ripresa

della crescita economica e per l'adozione di effettive riforme sociali. Riteniamo che questo «punto di luce», apparso nel nostro emisfero, meriti una certa attenzione.

Il successo di Cardoso nelle elezioni dell'ottobre 1994 è già, di per sé, un fatto notevole. Le precedenti elezioni presidenziali del novembre 1989 avevano avuto come risultato la vittoria di Fernando Collor, alla cui azione mediocre e imprevedibile si pose fine anticipatamente nell'ottobre 1992, quando egli fu sospeso dal Congresso per corruzione (e, alla fine, incriminato).

Il vicepresidente, Itamar Franco, fu nominato presidente per i due anni che mancavano al termine del mandato di Collor. Egli chiese a Fernando Henrique Cardoso di partecipare al suo governo, dapprima come ministro degli Esteri. Ma la vera sfida arrivò sei mesi più tardi, nel maggio 1993, quando Cardoso si vide offrire, e accettò, di diventare ministro delle Finanze. Ormai, l'inflazione correva da qualche tempo su valori pari al 30% mensile (corrispondente ad una iperinflazione di oltre il 1.000% annuo), dimostrando di essere un male molto resistente. Ma con l'aiuto di un gruppo scelto di economisti, Cardoso cercò di capire che cosa, nei precedenti tentativi di stabilizzazione, aveva funzionato bene oppure non aveva funzionato. Operò in tempi strettissimi, poiché ormai nutiva ambizioni presidenziali e, secondo la Costituzione, egli avrebbe dovuto dimettersi da ogni carica pubblica entro marzo 1994, per poter partecipare alle elezioni presidenziali in ottobre. Forse fu proprio questa urgenza, oltre ai consigli degli esperti economisti, che lo convinse a scegliere una strada che era prometteva dal punto di vista economico, ma politicamente molto difficile; per prima cosa, egli fece votare al Congresso

una riforma fiscale, che trasferiva le entrate fiscali dagli Stati al Tesoro Federale, mentre contemporaneamente venivano aumentate diverse tasse. Solo quando si ottenne un contenimento del deficit, Cardoso mise in atto il piano per la stabilizzazione monetaria, che in realtà fu reso operativo dopo le sue dimissioni, da parte del suo successore, nella seconda metà del 1994. L'inflazione era allora scesa a valori molto bassi, mentre veniva introdotta una nuova moneta, il real, che rimase stabile rispetto al dollaro.

In realtà, fu di grande aiuto per Cardoso il poter puntare al suo successo politico direttamente dalla tribuna elettorale. All'inizio dell'anno, i sondaggi di opinione lo davano meno favorito rispetto ad altri candidati, e in particolare rispetto a Luis Ignácio Silva detto «Lula», capo del Partito dei lavoratori. Ma a partire da giugno, Cardoso continuò a guadagnare terreno e, alla fine, vinse su Lula, la cui piattaforma populista dimostrò di avere un richiamo assai limitato. Il 3 ottobre egli vinse le elezioni presidenziali al primo turno, con il 54% dei voti validi (contro il 27% di Lula), rendendo così inutile il ricorso ad un secondo turno in novembre.

Non vi è alcun dubbio che Cardoso debba la maggior parte del suo successo al fatto di aver bloccato un'inflazione che era diventata la più grande sciagura nella vita quotidiana del Brasile. In un certo senso, i brasiliani lo trattarono alla stessa stregua dei cittadini che spesso ricompensano generali vittoriosi: dopo aver vinto una grande battaglia o una guerra, vengono eletti alla massima carica, nella speranza che essi possano risolvere anche altri gravi problemi del loro Paese. Nel caso di Cardoso, questa aspettativa fu percepita agevolmente dagli elettori, dal momento che egli era arrivato all'attuale posizione non come un esperto monetarista, ma come un intellettuale stimolato, stimato, che molto aveva appreso sull'arte di far politica sin da quando era diventato senatore federale nel 1980. In tempi precedenti, Cardoso era ampiamente (e internazionalmente) conosciuto come sociologo politico che si era opposto al regime militare. Dopo il colpo di Stato del 1964, egli perse il suo incarico accademico e passò un breve periodo di auto-esilio in Cile, negli anni Sessanta. Ma ben presto ritornò nel suo Paese per fondare, insieme alla moglie Ruth, nota antropologa, un centro studi indipendente di scienze sociali a San Paulo (una iniziativa alla quale fu di grande aiuto il sostegno finanziario della Fondazione Ford).

Insieme ad un collega cileno (Enzo Faletto), Cardoso aveva scritto, nei tardi anni Sessanta, un libro molto autorevole, *Dipendenza e sviluppo nell'America Latina*. In queste pagine concordava, nel contesto, con un gruppo di altri analisti latino-americani che, sgomenti di fronte alle difficoltà economiche legate alla recente industrializzazione e alle nuove tendenze autoritarie in politica, ritenevano

che lo sviluppo economico e politico dell'America Latina stesse per raggiungere un minaccioso punto morto. Dieci anni più tardi, scrivendo una nuova prefazione alla traduzione inglese del suo libro, Cardoso si esprime in modo molto più esplicito. Prendendo le distanze dalla originaria insistenza sui «vincoli strutturali», sottolinea ora il fatto che esiste la possibilità di «alternative nella storia» e la percezione di «nuove vie per superare una crisi storica». Quindici anni dopo, completa la sua svolta, nel discorso inaugurale del 1° gennaio, dichiarandosi fiducioso che l'uscita dalla crisi sia ormai a portata di mano.

Con grande effetto retorico, egli ripeté più volte un'espressione presa dal linguaggio corrente: *Este país vai dar certo* — Questo Paese ora farà le cose bene, ce la farà. Il significato di questo successo si snoda su tre argomenti basilari. I «doni più preziosi» sono libertà e democrazia: qui Cardoso, parla con grande emozione e con una certa autocritica della «gente della mia generazione, che ha imparato a conoscere il valore della libertà, nel momento in cui l'ha persa». Il secondo obiettivo è quello di raggiungere uno sviluppo economico basato sulla stabilità monetaria. La rapida industrializzazione aveva fatto del Brasile un Paese «del miracolo» durante una buona parte del periodo post-bellico. Ora che l'iperinflazione è stata superata, la crescita è ripresa e sarà mantenuta. Il terzo campo, nel quale il Brasile dovrà ora fare dei passi avanti, è quello della giustizia sociale. La sfida più grossa per il Paese è la lotta contro la fame, la povertà, la violenza, e il raggiungimento di progressi effettivi nella sanità, l'istruzione, l'assegnazione di alloggi alla maggior parte della popolazione. Già in una precedente occasione, Cardoso aveva esclamato: «Il Brasile non è più un Paese sottosviluppato. È un Paese ingiusto». È quasi certo che Cardoso vorrà far progredire la giustizia sociale come primo adempimento del suo mandato. Nello stesso tempo, egli fa trasparire la convinzione che il suo Paese non sta affrontando un dilemma tragico, sia esso fra sviluppo e distribuzione, o fra libertà ed equità. Proprio perché Cardoso è un intellettuale, egli sa fin troppo bene quanto gli intellettuali siano soliti presentare le situazioni sotto forma di dilemmi inevitabili. I dilemmi esistono, ma in questo caso è compito del leader politico individuare le strade da seguire per risolverli.

Osservando Fernando Henrique Cardoso e il suo gruppo, il 1° gennaio scorso, in Brasile, non ho potuto fare a meno di ricordare un'altra, precedente inaugurazione, quella di John F. Kennedy, e la sua famosa frase «fare sapere al mondo che la fiaccola è stata passata ad una nuova generazione di americani». Non sarà che la fiaccola della libertà democratica e della giustizia sociale è stata passata dal Nord al Sud?





Brasília, 14 de fevereiro de 1995

Sr. Luca Meldolesi
Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali
Università degli Studi di Napoli Federico II
Via Cintia, 45 - Monte S. Angelo -
80126 - Napoli

Caro Luca,

Agradeço a sua estimulante carta de novembro passado, e peço-lhe desculpas pela demora em respondê-la. A idéia do Alberto Hirschmann, logo esposada por você e outros tantos amigos italianos, de estabelecer um comitê de apoio à "nova América Latina", para usar sua expressão, pareceu-me excelente.

De fato, o triunfo na região de um ideário que conjuga a liberdade civil e a economia de mercado com a solidariedade social proporcionou à maioria dos países da América do Sul um fortalecimento da cidadania e a possibilidade de uma melhor inserção internacional, tanto política como econômica. Assim creio correta a sua percepção de que a América do Sul deva merecer de parte da Europa, em geral, e da Itália, em particular, um novo enfoque, e, conseqüentemente, uma política de cooperação mais ativa em várias áreas, principalmente no domínio acadêmico.

Seria interessante um contacto seu com o Luciano Martins e com o Embaixador Gelson Fonseca Jr., os quais poderiam trocar idéias com você sobre como implementar suas idéias. Ambos podem ser contactados na Assessoria Especial desta Presidência pelo fax (5561) 321.5157.

Ruth e eu desejamos a você e à Nicoleta um excelente 1995 e esperamos poder reencontrá-los muito em breve.

Saluti ed auguri.

FERNANDO HENRIQUE CARDOSO
Presidente da República Federativa do Brasil

Roma, febbraio 1994

Con la presente Nicoletta e Luca intendono far conoscere a puro titolo informativo un'iniziativa, intrapresa sperimentalmente da tempo, a cui danno il nome (paradossale) di "fondazione casalinga". Si tratta di un'attività di sostegno che ha lo scopo di allargare gli orizzonti, elevare le aspirazioni, riconoscere i meriti, socializzare strutture ecc. Essa fa da pendant, in modo libero ed indipendente, ad un lavoro intellettuale e di intervento pratico che ha avuto negli anni una propria specifica conformazione (e che si ispira ad un piccolo panteon di penati, vivi o passati a miglior vita, vale a dire all'insegnamento di Eugenio Colorni, Giovanni Falcone, Albert Hirschman, e poi di Paolo Borsellino, Fernand Braudel, Gilberto Freire, Clifford Geertz, Louis Hartz, Sarah Hirschman, Carlos Lleras Restrepo, Ignazio Silone, ecc.).

Tale attività si sostanzia in una serie di piccoli finanziamenti e facilitazioni della più diversa natura che sono senza contropartita; anzi, i beneficiari vengono invitati a non farsi alcuno scrupolo nell'usarli liberamente. (Nello stesso tempo, si chiede loro, nel loro stesso interesse, un comportamento corretto e responsabile, secondo modalità volta a volta prestabilite, in modo da consentire il successo e la ripetizione dell'iniziativa).

La "fondazione" sostiene persone di ogni età, ma si rivolge soprattutto a giovani italiani e (prossimamente) stranieri. Essa metterà radici – questa è l'intenzione – in sei paesi: Brasile, Francia, Germania, Italia, Messico e Stati Uniti.

Il gruppo di riferimento iniziale della "fondazione" a cui viene spedita questa lettera è composto da trenta nuclei familiari e da una trentina di giovani e di amici singoli: esso supera quindi il centinaio di persone.

La "fondazione casalinga" di Luca e Nicoletta

1 - dispone di cinque immobili in Italia (a Roma, Tarquinia, Vicenza, Montepulciano, Campo di Giove: gli ultimi due in comproprietà) che possono anche essere usati per docenti stranieri e come scambio per soggiorni altrove;

2 - dispone di tre piccoli appartamenti all'estero (Boston, Parigi e Berlino, di cui il secondo in comproprietà) che vengono utilizzati per accogliere giovani e meno

giovani per ragioni di studio o per turismo, secondo istruzioni prestabilite: si è trattato finora di una ventina di soggiorni gratuiti e di alcuni casi di rimborso spese;

3 - copre alcune spese di viaggio per tali soggiorni e per altre attività (finora: sei occasioni);

4 - eroga piccoli premi di incoraggiamento (dieci occasioni);

5 - fornisce un contributo straordinario di avviamento (una occasione in competenza); e contributi di remissione di debiti e di regalo (due occasioni);

6 - finanzia alcuni contributi editoriali per traduzioni e stampa (sei occasioni);

7 - concede consulenze gratuite a pubbliche istituzioni per periodi di alcuni mesi (tre occasioni).

Parigi-Berlino, febbraio 1994

Cari amici,

nel rispedirvi la lettera aggiornata della fondazione casalinga per il 1994 perché possiate avanzare in tempo le vostre richieste, abbiamo pensato di accompagnarla con alcune considerazioni.

Come vedrete, non vi sono grandi variazioni rispetto all'anno precedente: nella prima pagina abbiamo inserito una frase sui comportamenti (per le ragioni che vi verranno tosto chiarite), nella seconda, depurata dagli ordini di grandezza, abbiamo aggiunto una nuova acquisizione (Vicenza – che sarà pronta l'anno venturo) e qualche ulteriore iniziativa. Piuttosto, è l'esperienza di un anno che conta; e che vorremmo partager avec vous. Potremmo parlare delle nostre iniziative intellettuali e di quelle d'intervento a favore dello stato, delle imprese, del Sud, speriamo domani del terzo settore e di altri paesi. Quel poco che riusciamo a fare é a vostra disposizione. Ma pensiamo sia bene iniziare da alcuni problemi organizzativi.

La prima osservazione riguarda, si potrebbe dire, la sorpresa al quadrato; ci siamo sorpresi della sorpresa altrui. Alcuni di voi, soprattutto chi ha la responsabilità di una casa (e magari si sente un po' oppresso) ci ha guardati esterrefatto. Ma davvero tenete in mano tutti questi appartamenti? E come fate? La risposta, naturalmente, è che il segreto non esiste. Le bollette italiane vengono centralizzate ad un unico indirizzo. Quelle estere vengono pagate tramite una banca del paese che ci ospita dove abbiamo acceso un conto corrente (anzi, dove abbiamo fatto un piccolo investimento finanziario che alimenta tale conto). Semplice.

Ma quella domanda che vi abbiamo vista stampata in fronte aveva probabilmente un secondo significato – riguardava anche gli uomini, non solo le cose, come fate – la si potrebbe riformulare – voi che siete solo in due (e per di più siete presi da cento curiosità ed impegni) a tener dietro al flusso di persone che utilizza la struttura della vostra microfondazione?

Qui la domanda colpisce nel segno: come ora cercheremo di argomentare essa richiede la trasformazione della necessità in virtù.

Innanzitutto: la questione riguarda gli appartamenti esteri – quelli di Parigi e di Boston (Cambridge Mass) dove la pressione si fa sentire più che per Berlino (com'era peraltro prevedibile).

A tale proposito, abbiamo potuto registrare i seguenti atteggiamenti. Vi è, semplicemente, chi se ne approfitta: ci tratta come dei "genitori" o degli amici da spennare. Vi è chi si vergogna un po' e vorrebbe monetizzare (naturalmente a suo vantaggio). Vi è chi vorrebbe farci credere che un piccolo affitto – meno della metà di quello di mercato – è nel nostro supremo interesse. E vi è perfino chi è così

contento della nostra dabbenaggine da sollecitare ad approfittarne gente sconosciuta o persone perse di vista da decine di anni. Insomma: è divertente vedere come in tali occasioni l'umanità si mette in mostra!

Così, per non abbandonare l'impresa ancor prima di metterla alla prova, abbiamo cominciato a ragionare nel modo seguente. Riguardo alle questioni di denaro abbiamo deciso di non affittare (l'esperienza ci ha condotto a questa conclusione): casomai, per più settimane chiederemo a chi può un rimborso spese o meglio un contributo libero alla fondazione (anche di poche lire). Elena S.B. – che intendiamo pubblicamente ringraziare – ha capito al volo il problema ed ha aperto questa strada. Quanto poi alle questioni di sostanza, dobbiamo ammettere che assieme alle idee già espresse – il desiderio di sostenere le esigenze di studio e di svago dei nostri giovani (parenti, amici, allievi) ed il bisogno di costruire una sponda organizzativa alle nostre iniziative politico-culturali – ne esiste una terza che è ormai emersa dal profondo. Si tratta di una duplice proposizione.

Da un lato pensiamo che chi desidera vivere in un mondo più civile, debba egli stesso vivere in maniera più civile: è questo il senso del parziale uso collettivo delle nostre cose. Dall'altro pensiamo che queste cose possono indurre chi ne beneficia a vivere in modo più civile e quindi ... ad accorgersi che è meglio vivere in modo più civile.

Ma allora – se questo è il punto – vi domanderete – quali sono gli ostacoli da superare per accedere allo "spirito" della fondazione? Si tratta di cose ovvie, banali che pure ci sentiamo di dovervi chiedere. In primo luogo, un atteggiamento assolutamente franco, leale, puntuale, pratico, scrupoloso per quanto riguarda la prenotazione del vostro soggiorno, i suoi tempi, le chiavi, il rispetto delle regole dell'appartamento ecc. Inoltre, un occhio di riguardo per i tre angeli custodi (al femminile) che ci aiutano per ogni evenienza a Parigi, Boston e Berlino. Infine, una responsabilità piena riguardo all'efficienza ed alla pulizia degli appartamenti.

(Qui soprattutto, tranne qualche encomiabile eccezione ci tocca registrare le dolenti note. Evidentemente, troppi ragazzi – ma anche signorine – non sono autosufficienti sul piano manuale – soprattutto su quello più umile. Ciò ci ha costretto ad essere più espliciti e tassativi nella regolazione interna degli appartamenti).

A fronte dei benefici ottenuti pretendiamo in sostanza che tutto funzioni alla perfezione e con la massima armonia – anche per render più leggero possibile il nostro lavoro. Se l'esperimento sociale che stiamo conducendo dovrà proseguire esso riguarderà soltanto chi se la sente di assicurare una condizione smagliante e di alto profilo di questa curiosa avventura.

Un saluto

Luca e Nicoletta

CAPITOLO 2: STRATAGEMMI E PSICOLOGIA

Nota introduttiva

Rileggendo a grande distanza di tempo i piccoli contributi che seguono, mi colpisce l'esigenza, che avevamo già allora, di impossessarci di idee chiare, cristalline: a livello locale e complessivo. Inoltre, il desiderio di farmi capire dai miei giovani mi consigliò, evidentemente, un esercizio ripetuto di semplicità e concisione – anche su temi alquanto complessi. È un dato di fatto che rende indubbiamente più agevole la lettura di questi scritti; ma che li rende anche un po' ermetici.

Inoltre, mi sorprende ancor più che volessi (anzi: che considerassi decisivo) dare lo spazio più vasto possibile di autonomia (con conseguente responsabilità) alla prima linea dei miei ex-allievi: un terzetto che, non a caso, oggi fa parte della direzione del nostro Istituto – tanto da aver avuto un ruolo di primo piano nella recente *Second Conference on Hirschman's Legacy* che si è tenuta alla Banca Mondiale a Washington il 25-26 ottobre. Da queste vecchie carte risulta, peraltro, che è stato Tito il primo ad accettare l'invito di Nicoletta e mio, anche per accogliere i docenti stranieri (Judith Tendler, Catherine e Pierre Gremion ed Osvaldo Feinstein) che nell'inverno-primavera del 1994 hanno avviato un ciclo di seminari straordinariamente significativo presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli¹.

Terza osservazione. Siccome la necessità aguzza l'ingegno, ecco comparire già a fine 1993 i primi stratagemmi: quello dell'auto-nomina di un gruppo promotore sperimentale; quello della riflessione e dell'impegno giornalieri; quello (consigliato) della dedica di un terzo del proprio tempo mensile all'interesse pubblico e due terzi al lavoro privato; quello del lavoro di aggiornamento e di orientamento intellettuale di gruppo; quello dell'accoglienza degli studenti interessati, della consulenza per le tesi, della ricerca territoriale in loco; quello del collegamento con il lavoro di contatto e di promozione esterno (in Italia e all'estero); quello della "linea di demarcazione" rispetto a comportamenti assistenzialistici; quello della ricerca del collegamento tra interesse privato e pubblico (e magari della loro sovrapposizione

¹ Cfr., più avanti, le locandine di tali seminari in appendice al capitolo 3.

potenziatrice)²; quello della riunione plenaria, insieme alle consultazioni individuali; quello della supervisione (e della valutazione); quello del tutor (istruttore); quello del tener sotto controllo l'individualismo disgregatore (che avevo chiamato ironicamente *maladie d'amour*: per se stessi!³); quello della "fondazione casalinga" di Nicoletta e di Luca che è servita fin dall'inizio a tener aperto un boccaporto verso il mondo⁴. Inoltre, ad essi, se ne sono aggiunti altri – come quello dell'insistere sul merito e sull'impegno; quello (eventuale) della supertesi⁵; quello dell'accettare (casamai) "un po' di meno" (piuttosto che un po' di più come voto⁶: per irrobustirsi!); quello dell'investire su se stessi (e diventare tanto forti da sfondare sul mercato de lavoro); quello dell'astuzia uscita-voce. Ed ancora, gli stratagemmi proposti da Paolo DN: come quello del "darsi i gradi" come ricompensa morale (e stimolo) ad personam; quello del telecomando (per interrompere d'autorità le lamentazioni inutili, anzi: dannose); quello dello "scoprire gli altarini" (in modo da accrescere la trasparenza e la lealtà reciproche); quello della quarantena (a chi se la merita); e (last but not least) il cosiddetto "traino con abbrivio" – termine nautico secondo cui ciascun allievo poteva sì esser trascinato per un certo tratto di mare, ma poi doveva esser lasciato a mollo: altrimenti, quando e come avrebbe imparato a nuotare?

Tuttavia, la maggiore sorpresa nel rileggere questi testi mi è venuta incontro quando mi sono accorto di come, per combattere la grande battaglia (didattica e scientifica) ingaggiata in Facoltà e per convincere contemporaneamente gli allievi più capaci e volitivi ad auto-organizzarsi, vi è stato bisogno della psicologia (e dunque di ulteriori stratagemmi: come quello dell'ascoltare i campanelli d'allarme;

² In un certo senso, il mio modo di ragionare era già in sintonia con l'Hirschman del rafforzamento uscita-voce (quello, per intendersi, dell'"Exit, Voice and the Fate of the GDR" – 1993); e non solo con quello dell'indebolimento relativo di *Exit* – 1970 e di *Shifting* – 1981.

³ Meldolesi, 1992, Cap. 6.

⁴ Cfr., più sopra, l'appendice al Cap. 1. Dunque, Nicoletta ed io avvertivamo già allora, come indispensabile, la necessità di prevenire "la ricaduta tolemaica". Vale a dire: dopo tanti bei discorsi "galileiani", volevamo evitare che si tornasse all'ovile ragionando a livello nazionale, regionale, locale (e magari di casamento!) – senza accorgersi che la botola ("tolemaica") si richiudeva sommessamente alle nostre spalle. Riuscire a vivere contemporaneamente a casa propria e nel mondo intero è un esercizio mentale che richiede la capacità d'invertire il discorso (dal mondo al proprio scrittoio, oltre che viceversa) e che "vive" soltanto se lo si pratica davvero. Tale esigenza decisiva si presentò, dunque, fin dai primi passi dell'avventura collettiva: ovvero, nell'estate del 1993.

⁵ Cfr., più oltre, l'appendice a questo capitolo.

⁶ Per chi seguiva il corso, il mio esame iniziava all'inizio dell'anno; proseguiva con due tesine scritte (e corrette!) – cosicché l'interrogazione finale aveva il significato di una semplice verifica. Naturalmente, chi aveva imparato qualcosa, finiva spesso in gloria. Ma chi avrebbe potuto fare di più (nel senso che ne aveva la capacità, ma non ancora la volontà) perdeva un punto – in modo che non se ne dimenticasse mai più. Infine, chi pretendeva di fare un esame formalmente corretto, ma sostanzialmente improvvisato (da "tre palle un soldo", dicevo con un pizzico d'ironia) sapeva che avrebbe trovato pane per i suoi denti...

del convincimento e dell'adeguamento psicologico; del diventare "psicologi dai piedi scalzi"⁷; dello "sdoppiamento" di lavoro intellettuale e servizio psicologico; del "governo delle persone"; del finalizzare la liberazione delle forze psicologiche a fini, ad un tempo, di crescita professionale e collettiva; del combattere l'ansia con l'autoironia; del darsi dello stupido anche cento volte al giorno ecc.). Vale a dire, sono rimasto di stucco a constatare quanto abbia avuto bisogno di una "passione psicologica" per avviare la nostra avventura organizzata (in sessantaquattresimo, naturalmente): fin dall'inizio! Pur provenendo dall'economia, non ebbi timore di cimentarmi, da profano, nell'attenta comprensione psicologica dei miei studenti. Probabilmente, non ci sarei riuscito, senza l'aiuto di quel poco che conoscevo allora di Eugenio Colorni...

Non solo: come il lettore vedrà più avanti, mi ero già domandato, in quel frangente, se la ricerca del possibile "non debba venir temperata dall'autoironia". Vale a dire: se i tipici stratagemmi possibilisti – come la passività di fronte all'oggetto da conoscere in modo da ridurre il lato soggettivo della percezione, il trattenere l'animo in modo da avere uno sguardo limpido anche rispetto alle alternative possibili, l'atteggiamento mentale inquisitivo e congetturale che accompagna la percezione per consentirle di far sbocciare ciò che contiene, il fare appello all'esperienza trascorsa per favorire l'elaborazione del percepito – non avessero bisogno di un po' d'umorismo, soprattutto nella forma dell'autoironia. E la risposta era, per l'appunto, positiva: *altroché* se gli stratagemmi possibilisti ne hanno bisogno!⁸

⁷ Trasposizione dei "medici dai piedi scalzi della rivoluzione culturale cinese": vuol dire appropriarsi di alcuni rudimenti utili della disciplina, soprattutto di quelli che consentono di far progressi: anche ai profani.

⁸ Possiamo trarne più di una lezione. Prima: tutto ciò mostra come la nostra "avventura" sia stata necessariamente colorniano-hirschmaniana – fin dall'inizio. Seconda lezione: in determinate condizioni, anche una conoscenza limitata dell'opera di Colorni (come peraltro di quella di Hirschman) può fare alla bisogna – cosa che invita (indubbiamente) a valorizzare le esperienze, dirette ed indirette, di un più vasto arco di soggetti. Terzo: che, per essere genuino, l'apprendimento dell'opera dei due autori (da angolazioni via via differenti), deve condurre infine a risultati (intellettuali e pratici) ulteriori effettivamente raggiunti.

15 gennaio 1994

Il nostro lavoro comincia ad avere una sua esplicita peculiarità che lo caratterizza nel senso dell'appartenenza ma anche della autonomia rispetto alla nostra "famiglia" internazionale. Si potrebbe dire, per anticipare il discorso, che la soluzione di A¹ presuppone la formazione di una volontà politica, quella di J² lavora su di una volontà già dispiegata, quella nostra intende più modestamente cercare di indurre la nascita di tale volontà, dopo il naufragio dell'intervento straordinario. Il chiarimento di queste distinzioni può essere utile sia per capirsi meglio sia per studiare il rapporto tra tali punti di vista e quello tradizionale.

a) *The Strategy* può essere letto come un libro di politica economica rivolto ad un "principe" – questo è indubbiamente il modo in cui è stato capito generalmente. Ma se lo si mette insieme a *Journeys* le cose cambiano: il sistema politico non risponde necessariamente in modo meno automatico di quello economico. Eppure la logica dei due libri, il loro "passo" teorico-espositivo è molto differente. Se la volontà politica si deve creare per i cammini tortuosi di *Journeys* che fine faranno le tesi di *The Strategy* che richiedono invece capacità e volontà già formate?

Esiste dunque uno stato interno che semplicemente A non ha colmato. Da un lato *The Strategy* trae dall'osservazione italiano-colombiana quello che bisognerebbe fare. Dall'altro la ricerca della complessità dei cammini politici. È illegittimo separare le due dimensioni, ma è anche impossibile sovrapporle: la mano sinistra non sa bene cosa fa la destra. Forse è questa una ragione delle ricerche successive su schemi (più) integrati come EVL, veleggiare contro il vento, ecc ...

b) L'ultimo lavoro di J è entusiasmante proprio perché per definizione quella separazione è già colmata. Il caso di successo va scoperto e teorizzato in quanto fusione positiva di politica ed economia. Quello proposto è eccezionalmente ricco e tale dunque da fornire una messe di risultati straordinari su ciò che è stato fatto e (per inferenza possibile – lo abbiamo capito) su cosa si potrebbe fare. In un certo senso ciò chiarisce anche il gioco di *The Strategy* come testo nato da alcuni successi nella speranza di poterne indurre altri. Ma la dimensione di J è più minuta e specifica – tale dunque da sollecitare ancor più la speranza del cambiamento. È stato forse questo il "segreto napoletano": una forte spinta positiva che non deve trasformarsi in illusione.

¹ Albert Hirschman.

² Judith Tendler.

c) Il nostro lavoro – così mi pare stamani – si pone su di un piano ancora diverso. Non abbiamo un vero dialogo con la professione come quello costruito da *The Strategy* perché la nostra realtà è molto diversa (l'epoca è più scettica, la situazione sociale è più scoperta, i colleghi meno disposti al dialogo, ecc.). E non abbiamo nemmeno un rapporto diretto con una realtà "parlante": la 44 potrebbe diventarlo, ma bisogna stare attenti a non sovraccaricarla di significati.

Comunque, anche se tale lavoro si potesse sviluppare alla J (cosa naturalmente auspicabile), resta il fatto che la nostra ispirazione prevalente (perlomeno la mia) è stata diversa: in *Spendere meglio*, in "Sicilia Aiutati" e nella "proposta 40%", lo sforzo è stato quello di utilizzare ciò che si sa sia per proporre idee di politica economica inusuali, sia per indurre la formazione di volontà ad esse corrispondenti. Il tentativo è più esplicito e per questo deve essere più essenziale.

Mi spiego: viviamo in epoca di discredito per l'intervento pubblico – discredito purtroppo in parte meritato. L'atteggiamento di J è di valorizzare alcune esperienze che non meritano tale discredito. Quello mio è di cercare idee che non prestano facilmente il fianco al discredito. Di fronte alla duplicità della coscienza, alla separazione tra il dire ed il fare vi sono idee che si accomodano a venir utilizzate per altri scopi ed idee che vi si prestano molto di meno. Conviene puntare sulle seconde sia perché (se usate correttamente) sono molto più affidabili, sia per il loro effetto di "reclutamento" di forze che potrebbero volerle applicare. Qui l'importante è la loro capacità di convincimento che nasce appunto dall'essere appositamente costruite in veste antipatologica.

L'intervento indiretto, il coinvolgimento e la valutazione rispondono a tale criterio e dunque ci appaiono come idee guida essenziali in un momento in cui sentiamo acutamente il bisogno di creare una cittadella di idee "pulite" dalle quali poter poi aprire la strada di una controffensiva. L'importanza delle lezioni di J è stata anche questa: ci ha incoraggiato nell'idea che più avanti si potrebbero usare gruppi di politiche più specifiche ed elaborate ed anche mettere a punto vere e proprie "strategie". Qui dunque il nostro ragionamento si ricongiunge a quello di J e di A.

Lettera a Tito, Paolo e Laura

Per Tito Bianchi, Paolo Di Nola e Laura Tagle
e p.c. Liliana Bàculo

Berlin, 11.8.1993

Cari amici,

di questi tempi si leggono sui giornali commenti a dir poco sconsolanti sulle vicende napoletane. Eppure nel mio impegno ormai decennale ho sempre pensato che fosse possibile creare proprio a Napoli un forte gruppo che rappresentasse degnamente la sezione italiana di quella piccola internazionale carbonara che fa capo ad Albert Hirschman e che diventasse promotore di un processo di rafforzamento e di sviluppo di tale movimento. Si tratta di vedere se tale mio giudizio sia stato imprudente od illusorio.

La situazione è giunta ormai ad una svolta. Da un lato la crescita tumultuosa delle nostre attività interne ed internazionali impone a Nicoletta ed al sottoscritto di liberarsi di tutti gli impegni possibili per poterne assumere altri. Dall'altro vi è la presa di coscienza di aver fatto ormai il possibile (e forse qualcosa di più) per fare in modo che il gruppo "albertiano" (e con questo intendo anche "colorniano", "falconiano", ecc.) si creasse a Napoli. Se ciò avverrà veramente non dipende più da noi due, ma dai napoletani. È la stessa favorevolissima situazione di oggi che mostra come stanno le cose. Se dobbiamo impegnarci in sei paesi diversi, se in Italia siamo di fronte solo ad un embarras de richesses, è evidente che possiamo affrontare tutto ciò o da soli o ben accompagnati (ed adeguatamente sostenuti). D'altra parte, se negli anni a Napoli abbiamo a lungo predicato una novella che ha ormai mostrato di essere veramente buona, è evidente che o si crea una vera volontà di utilizzarla in una situazione, lo ripeto, favorevolissima, oppure se ne perderà l'opportunità. Anzi, converrà operare un rapido disimpegno verso altri lidi più accoglienti.

In un modo o in un altro il nodo va sciolto. Se vi scrivo è perché Nicoletta ed io pensiamo che dobbiate essere innanzitutto voi tre a dare una risposta e ad impegnarvi senza riserve mentali in comportamenti ad essa corrispondenti. Perché proprio noi – penserete subito? Perché altri giovani che hanno già dato contributi

positivi hanno però avuto delle *défaillances* o dei limiti da superare che li rendono solo candidabili in futuro al ruolo che voi invece potreste svolgere fin da oggi. E poi perché vi sono diversi altri che si sono avvicinati da poco e che non sarebbe giusto investire di responsabilità che ancora non competono loro.

Insomma, proprio nel momento in cui i tavolini cominciano a ballare – direbbe Marx – come per magia, ci accorgiamo di vivere in un paradosso, o se si vuole in una tagliola da cui dobbiamo liberarci. Al fondo, naturalmente, vi è la questione della *maladie d'amour* che proprio perché ubiqua alberga anche tra di noi. Cosa possiamo anzi potete cercare di fare? Il mio consiglio é che bisogna stabilire una regola generale: un piccolo gruppo, vale a dire voi tre (con la nostra consulenza) si autonoma gruppo promotore sperimentale e si dà sei mesi di tempo per giungere a capo della questione. Esso si basa su ciò che chiamerei la regola del terzo, vale a dire sull'idea applicata a se stessi e poi gradualmente a tutti gli altri che un terzo del proprio tempo mensile (pur con variazioni flessibili in più e in meno) deve essere impiegato in attività di interesse collettivo invece che personale.

Presa questa decisione il gruppo promotore dovrebbe organizzare il proprio lavoro rispondendo ai seguenti quesiti. Come procedere ad un lavoro di aggiornamento e di orientamento intellettuale al proprio interno in modo da poter prendere in mano le cose. Come prepararsi ad accogliere a Napoli i professori stranieri che arriveranno nell'inverno-primavera. Come sostenere in tutti i modi possibili il lavoro di ricerca, di contatto e di promozione svolto da Nicoletta e da Luca in Italia ed all'estero. Come organizzare il lavoro di alcuni "candidabili" anche per spingerli al di là del rubicone ed ampliare così il gruppo promotore. Come svolgere un lavoro di orientamento delle ricerche locali. Come fornire una consulenza alla redazione delle tesi. Come migliorare l'accoglienza e l'orientamento dei nuovi arrivati. Come utilizzare meglio le disponibilità estere (anche a scopo vacanziero). Ecc.

Si tratta di un complesso di attività indispensabili che potreste distribuirvi di volta in volta ma che non si prestano ad una specializzazione: possono essere solo svolte con un alto grado di identificazione e con una articolazione flessibile, pratica, che non perda di vista, di volta in volta, l'obiettivo. Sono attività che svolte con intelligenza e tenacia delineano i contorni di un'effettiva autonomia o autogestione in the making del gruppo di laureandi e laureati ricercatori che si è andato coagulando. Essa potrebbe trovare espressione in un seminario permanente (quindicinale?) organizzato, con indicazioni di lettura, presenza obbligatoria dei tesisti, registro delle presenze, ecc.) che potrebbe vedere la partecipazione saltuaria di Nicoletta e di Luca. Per parte nostra oltre alla consulenza, alle strutture esistenti ed a piccoli rimborsi spese possiamo ancora aggiungere una mezza borsa

(chiamiamola una borsetta) per consentire a Tito di superare l'anticlimax post-laurea. C'est tout.

Proponiamo infine, se siete d'accordo, di parlare a fondo dell'intera questione all'inizio di ottobre, a Capri od a Montepulciano.

Un saluto. E pensateci bene.

Luca, anche a nome di Nicoletta

Lettera di Tito a Luca e Nicoletta

Caserta 9.9.1993

Cari Luca e Nicoletta,

vi scrivo in risposta alla lettera dell'11.8 a proposito del GPS, sulla quale ho riflettuto seriamente come mi si chiedeva. Vi rispondo in base alla mia disposizione di oggi riguardo a quella proposta ed a quel progetto, maturata dalla lettura della lettera e da un incontro avuto con Laura e Paolo qualche giorno fa.

Il primo impulso che mi viene è di ringraziarvi, oltre che per la fiducia accordatami, che mi gratifica, per avermi incoraggiato, quando la mia incertezza mi spingeva a deviare verso traguardi di basso profilo, pur senza nascondermi i miei limiti. Ricordo che quando decisi di chiedere la tesi quello che mi aspettavo era di misurarmi con le difficoltà della ricerca e verificare le mie capacità e la mia attitudine a questo tipo di lavoro. Questi incoraggiamenti mi sono serviti ad affrontare una serie di insicurezze ed a capire dove sono i margini per un mio miglioramento. Il risultato è che oggi sento in me le energie per lavorare e spero di farlo nel modo migliore.

Riguardo alla questione di fare "gruppo", alla regola del terzo ed alla maladie d'amour, che credo fossero un po' il centro della proposta che ci è stata fatta e la fonte di una certa delusione da cui questa proposta derivava, credo che questo sia per me un vero invito a nozze. Da tempo soffrivo per la solitudine del lavoro di tesi e desideravo rientrare nel gruppo e contribuire alla sua crescita con qualche ruolo definito; l'ingresso nel gruppo allargato sulla 44, per questo motivo, mi aveva già molto entusiasmato. Pur sapendo che gli ostacoli dentro di noi sono sempre in agguato, sento che in un team affiatato potrei mettere in gioco risorse nuove e mai utilizzate. Tra l'altro se gli argomenti che uno indica per la tesi hanno qualche valore, per indicare le aspirazioni e gli interessi più profondi e quasi inconsapevoli, quelli che avevo pensato io (l'autogestione iugoslava, la cooperazione, le organizzazioni di volontariato) sono tutti legati dal filo "rosso" del mutuo aiuto, del lavoro insieme del senso di appartenenza.

Riguardo gli altri prescelti per GPS, ne ho stima sia dal punto di vista intellettuale che umano e penso che ne possa venir fuori un gruppo informale nei funzionamenti e produttivo nei risultati. Con loro (e con voi) credo di condividere molti punti di vista, una certa visione concreta delle cose e la voglia di fare quello che è meglio, non semplicemente di dirlo. Ad unirli c'è anche una certa affinità culturale e politica (che forse non era neanche richiesta) ed una certa tolleranza e predisposizione all'ascolto. Gli stessi argomenti hirschmaniani, che per primi mi hanno attirato in questo gruppo, il possibilismo, la buona amministrazione, li sento oggi profondamente miei (spero lo si deduca anche dalla tesi) e spero che anche questo possa servire al lavoro che c'è da fare.

Ma per non tacere gli aspetti che meno vi fa piacere sentire, devo anche dirvi che non mi lancia in questa avventura del tutto tranquillo. Ho un grosso desiderio di raggiungere l'indipendenza dalla mia famiglia e mi sentirei un irresponsabile a non pensare, alla mia età, a cercarmi un lavoro. Si tratta di condizionamenti che non so fino a che punto siano giusti o utili per me, ma che esistono e che nascondervi sarebbe solo fonte di incomprensioni.

Accetto, quindi, la vostra proposta con entusiasmo, convinto che mi possa comunque arricchire di esperienze e competenze e nella speranza che possa schiudermi possibilità interessanti di lavoro.

Non credo, per ora, che la mia inquietudine mi metterà fretta né che mi toglierà la gioia di lavorare. Per il futuro vi terrò sempre al corrente di quello che mi capiterà e delle decisioni che dovessi prendere.

Impaziente di cominciare vi saluto,

Tito

Come tracciare una linea di demarcazione

L. Meldolesi, Gennaio 1994

Il problema di come e dove “tracciare la linea” nella organizzazione del lavoro collettivo é per me ragione di continua preoccupazione. Se non lo facessi, il lavoro si accoderebbe all’“andazzo” corrente. La ragione é molto semplice: per la natura interattiva dei rapporti personali, chi riceve deve essere disposto a dare. Invece é normale incontrare persone che vorrebbero dare ma non possono, che desiderano il risultato senza fare lo sforzo necessario ad ottenerlo e così via. Se tali atteggiamenti prendessero piede tra di noi quel poco che si é riusciti a fare si dissolverebbe come neve al sole.

Trovare di volta in volta il modo più efficace e meno doloroso di risolvere la questione della linea di demarcazione fa parte indubbiamente dell’esperienza e dell’arte del mestiere. Entro le linee prefissate e ben note (in termini di comportamenti corretti e di vantaggi effettivi per chi li rispetta) tutti debbono poter godere della massima libertà. Anzi, bisogna trovare il modo di smussare gli angoli e consentire a ciascuno la piena valorizzazione delle sue capacità. Ma non bisogna dimenticare che ciò dipende dalla protezione che si è riusciti a creare rispetto alla mentalità “assistenziale” dilagante.

Il nostro “angoletto caldo” dipende, assai più di quanto desidereremmo, dalla linea di demarcazione, dal ricordarsi che essa può caderci sulla testa in qualsiasi momento – anche se prevede poi abbondanti possibilità di recupero. Ciò aiuta a fare meglio il nostro lavoro, ma non basta. Bisogna anche dimostrare, come corollario indispensabile, che il giuoco vale la candela; che comportamenti “virtuosi” pagano effettivamente.

L’arte del mestiere suggerisce così di promuovere risultati corrispondenti a tutti gli stadi del lavoro.

Particolarmente importante é la gradazione dei voti della tesi; il mantenimento di un certo vantaggio per chi lavora meglio e di più; quindi la resistenza nei confronti di premi altrui immeritati – cosa che mi costringe a dare battaglia in sede di laurea: ne farei volentieri a meno! Lo stesso si deve dire per il mio corso che deve essere protetto da “portoghesi” e “lecca-lecca”; e per il lavoro di ricerca individuale e collettivo che non sopporta scopiazzature, sotterfugi ecc. Persino i seminari filosofici¹ debbono essere tenuti in mano se si vuole riuscire nel nostro intento.

¹ Cfr., più oltre, l’Appendice al Cap. 3.

Certo, il rafforzamento del collettivo e la maturazione individuale potrebbero consentire nel tempo un certo rilassamento di questo bisogno di allerta. Ma non bisogna illudersi riguardo alla ubiquità della nostra famosa "maladie" ...

Perché insisto a corteggiare alcuni giovani psicologi/psichiatri

Parigi, febbraio 1994

È un motu proprio che mi è venuto spontaneo, di cui solo ora mi chiedo la ragione. Forse non è solo perché i giovani e le giovani psicologhe sono simpatici; e perché questo "interessamento" delle nuove generazioni mi ha incuriosito: mi è subito sembrato più promettente di tanti altri. Vi deve essere dell'altro.

Anni addietro si diceva che gli psicologi erano solo buoni ad aggiustare (se possibile) i cocci, mentre il *modus* era "sviluppare le contraddizioni". Oggi mi pare piuttosto che il problema sia di padroneggiare tali contraddizioni, o conflitti (o comunque vogliamo chiamarli) e che gli psicologi possono svolgere una funzione utile a tale proposito. Se fosse proprio così i nostri giovani psicologi si sarebbero orientati più o meno istintivamente nella direzione che è apparsa loro più ragionevole; un po' come è accaduto a noi alla loro età quando abbiamo scelto economia o sociologia (o storia, filosofia, ecc.).

Peraltro negli ultimi decenni le nostre discipline hanno mostrato chiaramente di aver bisogno della psicologia. La sociologia nata dalla costola antipsicologica durkheimiana o weberiana ha poi rivalutato l'interazionismo simmeliano ed oggi contiene una nutrita corrente basata sul comportamento psicologico individuale nel rapporto con la società. Quanto all'economia, la sua lunga *démarche* tecnicista e formalista che ha voluto allontanarsi il più possibile dai propri presupposti psicologici sembra avere finalmente una battuta d'arresto. La psicologia individuale e collettiva ha fatto la propria *rentrée* nei presupposti analitici, nelle aspettative e nel comportamento dei mercati, nella nuova teoria dei giochi, ecc...

Ma al di là di tutto questo, come si accennava, vi è probabilmente un problema generale di politica (nel senso di *policy*). L'arte del buon vivere individuale in società – di una vita di soddisfazione personale nel lavoro, nella famiglia, nei rapporti con gli altri, l'arte di una vita spesa in modo decente, finalizzata all'avanzamento economico e democratico – richiede indubbiamente lo sviluppo di una sensibilità psicologica. Solo interrogandosi per comprendere se stessi e gli altri, solo combattendo la sofferenza (evitando di macerarsi ed ingegnandosi a risolvere i problemi), solo studiando con animo sollevato ed autoironico le possibilità concrete che si parano davanti a noi si può diventare bravi nel possibilismo pratico ed ottenere nel tempo un ampio spettro di risultati materiali ed intellettuali. Per far

avanzare questa prospettiva sui diversi piani intendo dunque far appello all'entusiasmo ed alla competenza di alcuni giovani psicologi.

Lo "zio"

Relazione introduttiva al "gruppo promotore sperimentale" allargato tenuta a Monte Sant'Angelo il 18 marzo 1994 (note rielaborate).

Cari amici, spero che abbiate ancora presente la lettera con cui sette mesi fa Nicoletta ed io invitavamo alcuni di voi a prendere l'iniziativa di creare a Napoli una sezione rappresentativa e propulsiva del giro internazionale "albertiano". Oggi possiamo fare un bilancio dell'intenso lavoro intercorso. La mia opinione è che sono emersi alcuni limiti significativi che suggeriscono un ripiegamento nella speranza (ed in attesa) che si creino le condizioni per riprendere il cammino.

I termini del problema sono noti. La nostra esperienza che dura ormai da anni ha attraversato diverse fasi – quella dell'apertura dell'economia ad altre discipline, quella teorica, quella applicativa alla realtà meridionale. Essa ha avuto negli ultimi anni un'importante accelerazione per la migliore padronanza della tematica e per la maggiore presenza che siamo riusciti ad assicurare nel paese, in loco e nei rapporti internazionali. Eppure questo sviluppo rigoglioso che ha dato a molti di noi tante soddisfazioni si trova oggi di fronte a difficoltà che non è facile rimuovere e che raggrupparei in due titoli: il primo relativo alla comprensione dei nostri compiti nei confronti dell'ambiente; il secondo riguardo all'aspetto psicologico della nostra esperienza.

Innanzitutto: per riuscire a costruire la nostra iniziativa in un ambiente difficile come quello napoletano è indispensabile attenersi ad un alto profilo morale. Bisogna chiedere a tutti i partecipanti, senza eccezione, di sottrarsi al gioco patologico quotidiano che pretende di ottenere più di quanto ciascuno merita. Come ha detto uno di voi: non bisogna regalare proprio niente. Non solo, nel momento in cui si abbandona l'andazzo familiare bisogna essere pronti a pagare il prezzo della nostra critica (implicita od esplicita), vale a dire bisogna accettare di ottenere temporaneamente meno di quanto si merita. Paradossalmente, mi pare che questa sia una chiave importante del successo personale, perché essa consiglia, dati i chiari di luna, di investire su se stessi, di elevare il proprio merito ed ottenere in ultima analisi risultati molto migliori di quelli che si sarebbero raggiunti altrimenti.

Accade così, proprio come negli altri mercati, che chi ha una posizione veramente forte prima o poi sfonda davvero.

Penso che questa lezione, basata sull'esperienza personale di alcuni di noi, contenga un significato generale valido per i diversi aspetti della nostra iniziativa: per i corsi, gli esami, tutti i tipi possibili di tesi; come anche per le tappe della carriera successiva. La malattia d'amore tante volte diagnosticata è così pervasiva che la ritroviamo ad ogni passo e ad ogni passo dobbiamo riuscire (con la consapevolezza e dunque con la volontà) a tenerle testa. Non è facile. Penso che sia un vero miracolo che per anni siamo riusciti a fare corsi diversi, esami diversi, tesi diverse, esperienze post-laurea diverse tramite una coerenza complessiva originale che, per quanto ne sappia, non trova paragoni. Ma penso anche che dobbiamo capire meglio le cose per riuscire a progredire ancora.

Nonostante la tolleranza tradizionale dell'ambiente napoletano, porre l'accento sul merito e sull'impegno in una prospettiva libera ed aperta come quella (hirschmaniana – colorniana – falconiana) che abbiamo identificato ha finito per suscitare una reazione contraria. I corsi troppo affollati non piacciono a colleghi e bidelli, le tesi di qualità troppo alta (tipo le AAA di Moody) provocano invidia e fastidio ed anche le mie pubblicazioni all'estero e l'arrivo di professori stranieri troppo importanti ed autorevoli finiranno probabilmente per dare sui nervi. Insomma, ho avvertito un campanello d'allarme: in un certo senso sto tornando ad essere il signor troppo (troppo attivo, troppo produttivo, troppo popolare, ecc.) come mi era accaduto a Roma negli anni Settanta.

D'altra parte, se si guarda più a fondo si vede purtroppo che la questione non riguarda soltanto i docenti. Il corso di Liliana e quello mio sono in qualche modo propedeutici per sospingere gli studenti nella direzione desiderata. Ma non è facile combattere le ambiguità annidate nelle coscienze. Il ricordo dei corsi rimarrà indelebile: a distanza di anni ricevo spesso attestati di riconoscenza. Eppure, alla fine, ben pochi decidono di seguire il cammino del merito e dell'impegno. Dietro le mille giustificazioni addotte vi è semplicemente la difficoltà personale di "razzolare" bene.

A tale proposito vorrei togliermi di dosso una delle tante etichette che mi sono state appioppate. Si dice che io sia interessato soltanto alle tesi di qualità e che verrei meno al compito istituzionale di formare laureati di grado intermedio. È una tesi destituita di ogni fondamento, che mostra indirettamente come stanno le cose. Infatti, non solo è vero che ho formato ottimi "quadri intermedi" come Chiarello, Flagiello, Iannuzzo e Thomas; ma è anche vero che ho cercato di fare "l'impossibile" per i giovani laureandi napoletani. Ho accettato ogni tipo di tesi che mi veniva proposta. Ho fatto laureare qualsiasi tipo di persona, anche quella che per le ragioni più diverse (di cultura, di salute, di famiglia) faceva fatica ad arrivare al minimo indispensabile. Pur di rispettare la decenza (o se volete il rigore morale) mi sono sottoposto ad ogni tipo di corvée, inclusa quella dell'incontro con i genitori (per non parlare dei nonni!). Nicoletta mi ha affiancato gratuitamente tutte le volte

che l'abbiamo ritenuto necessario. Per spiegare la logica del mio comportamento ho scritto "Come tracciare la linea di demarcazione"¹ – testo che vorrei si tenesse presente. Infine ho affisso in bacheca un semplice regolamento sul lavoro di tesi² che corrisponde a tali esperienze. Sic stantibus rebus, faccio male a pensare che la diceria di cui sopra è semplicemente assurda?

Ma il punto non è questo. Il punto è che lavorare perseguendo il merito richiede un grande impegno, un esercizio continuativo di volontà, uno sforzo diuturno di miglioramento personale – qualunque sia il proprio punto di partenza e qualunque sia il punto d'arrivo: ottimo, buono od appena sufficiente.

Chi viene a farmi visita sa che insisterò sul merito e sull'impegno. Non solo: sa che difendo in sede di laurea il punto di vista del merito (anche altrui) e che proprio per questo non posso premiare chi non se lo merita. È solo ed unicamente per tale ragione che non ho "liste d'attesa".

D'altra parte, il problema ha preso ultimamente un altro aspetto ancora. Per molti anni Liliana (a cui tutti noi – intendo sottolinearlo – siamo legati da sentimenti di affetto, stima ed ammirazione per ciò che è riuscita a costruire) ha fatto liberamente la spola tra il nostro tentativo e l'ambiente circostante, svolgendo tra l'altro un'opera utilissima di collegamento. Nell'ultimo periodo, con il suo lavoro sullo stato e l'impegno nelle inchieste sulle piccole aziende, ella ha sviluppato una nuova creatività dando un importante contributo alla formazione del nostro gruppo promotore. Ma, quasi a dimostrare quanto sia difficile la strada intrapresa, su diversi aspetti della vita universitaria Liliana ha mantenuto un atteggiamento più conciliante. Una delle conseguenze è che diversi studenti, magari entusiasti del mio corso, decidono poi, di allungare la lista d'attesa di Liliana.

Dove andiamo a finire in questo modo – mi sono domandato?

Come sapete, per costruire la nostra prospettiva abbiamo dato fondo ad ogni energia. L'impegno di tutti i componenti del comitato promotore e di altri attorno a loro è stato in questi mesi molto elevato. Abbiamo costruito un'utile fondazione casalinga di supporto. Per contrastare la reazione, innescata senza volerlo dalla nostra iniziativa, abbiamo cercato di lavorar d'astuzia tra l'uscita e la voce (ad esempio rinunciando pro bono pacis ad un certo ruolo di Dipartimento ed autolimitando, per così dire, un già evanescente "potere accademico"). Abbiamo lavorato sodo per combattere l'isolamento in diversi punti del territorio nazionale ed internazionale. Ma manca sempre qualche soldo a far la lira. Una maggiore consapevolezza, comunque, non guasterebbe.

Vengo allora al secondo punto. Se così stanno le cose, se per opporsi all'andazzo corrente ciascuno di noi deve combattere una battaglia quotidiana che punta ad

¹ Cfr. più sopra nel presente capitolo.

² Cfr. più oltre nell'appendice al presente capitolo.

elevare il proprio merito in termini assoluti e relativi, allora diviene palese che insieme al lavoro intellettuale svolgiamo su noi stessi una diuturna fatica di convincimento e di adeguamento psicologico. Penso che tale dimensione debba acquisire un'importanza assai maggiore di quella che ha avuto fin qui. È un aspetto che non è facile mettere a fuoco e che anzi, per pudore e scarsa conoscenza, viene spesso sottaciuto. In realtà è necessario incoraggiarci ed incoraggiare gli altri senza sosta a "guardarsi dentro" in modo semplice, bonario ed autoironico per affrontare il cambiamento individuale che è indispensabile alla crescita del proprio lavoro.

Ciò significa – me lo ha chiarito mio nipote psichiatra – che insieme al "cibo per la mente" noi offriamo in realtà un servizio psicologico; un servizio che a partire dal corso si sviluppa su su fino al nostro comitato: potrei citare in proposito decine di episodi. Ed í1 bello è che l'esercizio base di tutto questo "trafficare" sembra essere per un verso analogo e per un altro più esteso rispetto alla migliore pratica psicologica. L'idea di cambiare ottica (di stato d'animo, mentale, di luogo) per potersi vedere sotto diversa luce è tipica della terapia; in più ci divertiamo a metterla in rapporto con conoscenze intellettuali specifiche che padroneggiamo nel merito e che mescoliamo con ambienti diversi. Ad esempio: abbiamo esteso al comitato una certa logica familiare e nello stesso tempo, tramite la fondazione, abbiamo esteso alle nostre famiglie una certa "logica del comitato".

Tutto questo ambito a metà strada tra la psicologia e la riflessione sulla nostra pratica è in gran parte inesplorato. L'abbiamo fatto spontaneamente, anche se risente dell'esperienza di Nicoletta e mia degli anni Settanta e del nostro lavoro introspettivo per superare le difficoltà conseguenti. Ora si tratta – io penso – di capirlo e di utilizzarlo meglio. E dunque: di investire in quegli studi – come su Simmel, Colorni, la storia della psicologia, la teoria dell'apprendimento e dell'empowerment nel suo senso più ampio – che possono sostenere il nostro sforzo. Dobbiamo tradurli in scritti ed in parti di corso, renderli familiari tanto da trasformare tutti quanti in "psicologi dai piedi scalzi" per usare per celia una nota espressione cinese³. Siamo colorniani abbastanza per sapere che se riusciremo ad entrare veramente nel problema (magari tramite campagne ripetute) ci verrà naturale applicarne la lezione a tutto il nostro lavoro. Qui dunque esiste una "nuova frontiera" che, se sarà conquistata, ci permetterà di superare la "strozzatura" che esiste in proposito nella direzione della nostra iniziativa e di ampliare quest'ultima a molte altre persone.

In conclusione: i mesi prossimi diranno se l'attuale battuta d'arresto ha un carattere temporaneo; ovvero se con il convincimento (e l'auto-convincimento) saremo in grado di riprendere l'ascesa: se riusciremo a rafforzarci all'interno, combattere

³ Cfr. più sopra la n. 7 della *Nota introduttiva* al presente capitolo.

validamente le spinte contrarie ed espanderci all'esterno – nell'ambito professionale, nell'attività di consulenza pubblica, nella cultura, ecc... Ma anche se ci accorgessimo – per malaugurata ipotesi – che, pur garantendo la prospettiva individuale (di laurea e di post-laurea) di ciascuno, il nostro lavoro collettivo non riesce più a trovare il fiato per correre, che per cause indipendenti dalle nostre capacità e volontà la nostra stella comune "volge al desio" dovremmo riflettere ugualmente, a mio avviso, sull'alto valore di ciò che divertendoci siamo stati in grado di fare e su come esso potrà in seguito far da lievito a nuove straordinarie avventure.

P.S.: Vi prego di farmi avere le vostre osservazioni. Grazie.

Cinque liberazioni

L. Meldolesi, 22-3-1994

L'attuale "campagna psicologica" è per me fonte di molteplici sorprese.

1. Vi è innanzitutto l'aspetto colorniano: la soluzione era dietro l'angolo; ma se non si faceva lo sforzo di cercarla, vincendo anche le proprie resistenze (dettate dal quieto vivere, implosioni, inerzie, scarsa consapevolezza, ignoranza, pigrizia, impotenza, risk-aversion, ecc.) la strada non si sarebbe aperta. Anche qui dunque l'audacia intellettuale paga e ti spinge più in alto. Ma non basta identificare la via, bisogna percorrerla altrimenti si rischia di venir riassorbiti.

2. Vi è poi l'aspetto collettivo: mi sentivo solo a combattere una battaglia a coltello contro un ambiente recalcitrante. Ma era conseguenza dell'auto-isolamento. Una volta tolto il velo di Maja, mi accorgo che non sono affatto solo; che attorno a me, a distanze non troppo lontane, sono nate altre esperienze interessanti, magari un po' confuse, ma abbastanza equilibrate, scevre (almeno in parte) dell'estremismo tradizionale.

3. Ancora, se si scende sul piano specifico, il mio modo di insegnamento si inserisce naturalmente in una tendenza più vasta. Esso fa parte di un'alternativa generale che pretende di metter radici e di affermarsi sul terreno puramente educativo: quello dell'apprendimento e della riuscita individuale. Tale aspetto del risultato è particolarmente presente nel nostro caso: partendo dalla politica economica si può dire che abbiamo interpretato la tendenza al cambiamento in modo più rigoroso ed utile.

4. Altro aspetto di convergenza/differenza è il maggiore "lavoro a uomo". La liberazione delle forze psicologiche interne viene finalizzata alla crescita individuale e professionale. Qui si apre il vasto campo di sperimentazione che, l'ho spiegato in "Ambiente e psiche", è tipico della nostra esperienza. Varrebbe la pena di ricostruire in comune (tramite un lavoro di testimonianza e di riflessione) come siamo riusciti a raggiungere certi risultati.

5. Infine mi sembra, personalmente, di aver travolto alcuni steccati difensivi che sono stati certo utili in passato, ma che hanno anche rappresentato una fonte di imbarazzo: un mio modo di "prendere cappello", di aggredire la stupidità e l'impudenza altrui, di commettere gaffes di avvertimento, magari verso professori altolocati. Sono comportamenti che nascono dall'intima necessità di non venir sopraffatti, ma che potrebbero perdere la loro funzione qualora l'ottica del lavoro diventasse più esplicita, accettata e vissuta con consapevolezza, tanto da legittimare maggiormente l'astuzia dell'uscita-voce.

Commento

Tarquinia, 27.3.1994

Cari amici,

un breve commento pasquale alle conclusioni dell'ultima riunione di venerdì a Napoli. A mio parere, è bene finalizzare positivamente le forze psichiche che sono state risvegliate: ciò conferisce al lavoro di costruzione una nuova dimensione. Vale a dire: insieme alla regola del terzo (un terzo lavoro collettivo, due terzi lavoro personale) ed allo sdoppiamento (o raddoppiamento) di lavoro intellettuale e servizio psicologico, ci troviamo ora di fronte ad una terza dicotomia, che indicherei con governo delle idee e governo delle persone. Invertendo paradossalmente una nota proposizione di Saint Simon, direi che bisogna passare dall'amministrazione delle cose al governo delle persone; ovvero che non sono tanto i marchingegni tecnici che ci consentiranno di costruire il nostro comitato, quanto piuttosto la nostra capacità di prendere in mano la gestione delle donne e degli uomini. Con Colorni dobbiamo finalizzare il lavoro psicologico a risultati di comportamento: qui si trova la strozzatura e dunque anche il banco di prova del cambiamento.

Per esser più preciso, come scrivevo con Nicoletta sette mesi fa, la questione è in mano ai giovani: a Laura, a Tito, a Paolo più Gianni e Giro che penso vadano considerati come componenti del comitato a tutti gli effetti – mentre per Carlo, Maurizio e Valeria il discorso mi pare prematuro. L'idea è quella (napoleonica ed autoironica) di indurre ciascuno ad usare il suo bastone da maresciallo diventando dirigente di un vasto settore: ne parleremo approfonditamente. Per il momento voglio precisare che solo Paolo si è effettivamente provato nel governo delle persone e che le sue osservazioni dell'altro giorno sui "trucchi" (il darsi i gradi, il telecomando, gli altarini, il traino con abbrivio) mostrano che si tratta di una effettiva preoccupazione. Gli altri mi pare che siano ancora lontani. Ma io li aspetto al varco, perché mi sono convinto che il segreto stia proprio qui: nella comprensione psicologica propria ed altrui, e dunque nella capacità di contatto, di iniziativa, di gestione, di organizzazione delle persone, nei trucchi, nell'esperienza accumulata e così via. Solo rapidi progressi in questo campo possono salvare, a mio avviso, baracca e burattini.

Un saluto, a presto, joyeuses Pâques

Luca

P.S. Ancora una volta: resto in attesa dei vostri commenti.

Combattere l'ansia con l'autoironia

L. Meldolesi, 2 aprile

Il subconscio produce ansia quando il suo sentire non trova sbocco. Ai nostri poulains ho dato l'idea giusta che l'ansia di turare le falle mi ha prodotto l'eczema. Con Colorni ciò significa che non avevamo capito qualcosa d'importante: di psichico (capacità di padroneggiamento e di indirizzo) e di forza sociale (lotta contro il localismo, capacità di ergersi al di sopra). Una volta capito, la volontà può muoversi e togliere di mezzo l'ansia. Si trattava dunque di un problema di crescita: se si risolverà lo vedremo tra breve.

Ma questa (speriamo) "happy end" non deve cancellare la complessità del tragitto e la difficoltà di trovarne la via d'uscita. L'ansia ha certo una causa principale – come quella appena identificata. Ma se non trova soluzione, essa viene stimolata da una serie di fattori secondari che appaiono di volta in volta come le cause dell'ansia: notizie politiche poco favorevoli che mettono in discussione certe prospettive, oscillazioni di borsa, improvvise paure economiche e persino personali – crucci professionali, paure di cadere, di essere bloccato ecc. Più esattamente forse si può dire che si tratta di concause minori che insieme ad altre contrarietà (incontri poco piacevoli, discorsi sballati, maleducazione ecc.) possono aggravare la condizione psichica transeunte.

L'arma della autoironia può avere un ruolo decisivo alla risoluzione del problema principale che crea ansia: sia per sdrammatizzare la questione (evitando cioè di esagerare e di condurre il gioco al di là del possibile, ovvero del far più di tutto, tutto, tutto), sia liberandolo dall'influenza di concause troppo grandi (come lo stato del pianeta) o troppo piccole (come la risposta del verduraio) per poter essere una ragione vera dell'ansia. Dandosi dello stupido anche cento volte al giorno si produce allora un'influenza liberatoria: la ragione ponendosi dall'esterno contraddice ironicamente il proprio sentire e convince il soggetto ad abbandonare quest'ultimo, inclusa dunque la sua influenza oppressiva.

Ho l'impressione che il problema dell'ansia abbia qualcosa a che vedere con un imperfetto padroneggiamento del possibilismo. La tesi della ricerca del possibile mi ha indubbiamente affascinato tanto da averla trasformata in bandiera. Ma mi domando se non debba venir temperata con l'autoironia.

La ragione è la seguente: se si impara a praticare il possibilismo si può avere sugli altri una chance in più (di intuito, di percezione, di identificazione, di perseguimento delle alternative possibili). La condizione di passività di fronte all'oggetto (per ridurre il lato soggettivo della sua percezione), il trattenere l'animo

per poter avere uno sguardo limpido in grado di identificare le alternative effettive, il far appello all'esperienza e dunque all'elaborazione e rielaborazione degli eventi operata dal nostro organismo nel tempo, l'atteggiamento mentale inquisitivo e congetturale che consente di inseguire la percezione per scoprire cosa essa contiene e dove potrebbe condurre sono tutti aspetti chiave dell'indagine possibilista che hanno bisogno di autoironia. Solo tramite quest'ultima infatti la pretesa legittima – certo audace, addirittura orgogliosa: siamo o non siamo nell'epoca dell'individuo? – di identificare ed indicare a sé e ad altri nuove strade specifiche, piccole e grandi, non sfocia nel falso cammino, così comune in natura, della bolsa autoglorificazione o dell'"onnipotenza leninista".

L'ironia, riportando ogni cosa a dimensione umanamente sostenibile (senza per questo spegnere l'iniziativa e l'ardore), rappresenta un argine entro il quale contenere l'esercizio possibilista; anzi è un campanello d'allarme che deve suonare ogni qualvolta esiste il rischio d'oltrepassare i limiti del ragionevole. Il possibilismo è uno sforzo diuturno d'allargamento della discrezionalità umana e dunque di rafforzamento del cammino democratico. Esso si deve sviluppare all'interno di tale ordine. Bisogna condurre un'ironica guerra senza quartiere a quelle metapreferenze che vorrebbero spingere sulla strada di una assurda sopraffazione "possibilista"! Un possibilista democratico non dovrebbe essere ansioso ...

Appendice

Presentazione

Questa appendice presenta qualcuno soltanto dei numerosi “reperti” disponibili. Il primo ha per titolo *“Una proposta di Comitato: le tavole della legge”*: è il testo che apre il primo bollettino – *“Lunga è la strada, stretta è la via... Dossier sulla formazione progressiva di una libera associazione politico-culturale multiuso”* (maggio 1994). Il secondo riguarda le *Tesi di laurea*, ed è accompagnato da un *Memorandum esplicativo* rivolto al Consiglio di Facoltà, scritto insieme alla prof. Liliana Bàculo, titolare di Teoria e politica dello sviluppo economico. Chiude, infine, l'appendice una *Newsletter* che in poche parole riesce a dare un'idea delle numerose attività che, a quel punto, eravamo riusciti a mettere in moto...

Frontespizio di *Lunga è la strada, stretta è la via ...*

LUNGA È LA STRADA
STRETTA È LA VIA ...

Dossier sulla formazione progressiva
di una libera associazione
politico-culturale multiuso

Napoli, maggio 1994

1. Nasce in Monte S. Angelo (Napoli) il Comitato costituente (d'ora in poi Cocò) di una libera associazione caratterizzata da quattro dimensioni che compongono per così dire una "rosa dei venti": la dimensione politica (democratica), la dimensione culturale (refrattaria a qualsiasi steccato precostituito), la dimensione professionale (di scienza sociale finalizzata al miglioramento individuale e collettivo) ed infine la dimensione della solidarietà familiare.
2. Fanno parte del Comitato (nel senso più ampio del termine): soci effettivi giovani e meno giovani (con responsabilità generale), soci aggiunti (con responsabilità specifiche soltanto), soci associati (come Paoletto), soci candidati e simpatizzanti. Si accede ai diversi ruoli del Cocò per invito e per desiderio personale. È previsto il passaggio di ruolo verso l'alto e verso il basso ed anche la sospensione temporanea per ragioni personali. Il Cocò sviluppa rapporti fraterni con docenti ed allievi del giro hirschmaniano italiani e stranieri e con tutti coloro che sostengono, anche indirettamente, la sua iniziativa. Esso intende organizzare, con il tempo, un gruppo di giovani imprenditori simpatizzanti.
3. Il Cocò si ispira liberamente all'insegnamento di Eugenio Colorni, Giovanni Falcone ed Albert Hirschman e poi di Paolo Borsellino, Fernand Braudel, Gilberto Freire, Clifford Geertz, Louis Hartz, Sarah Hirschman, Carlos Lleras Restepo, Ignazio Silone ecc... Esso si basa sul lavoro svolto dai suoi soci fondatori e simpatizzanti negli anni passati e mira a svilupparlo potentemente, anche al fine di creare un'associazione di molte decine se non di centinaia di soci.
4. Il lavoro dei soci deve puntare più sulla qualità che sulla quantità. Esso si fonda sulla regola del terzo (un terzo al lavoro collettivo e due terzi a quello individuale) e su quella della supervisione. Tutti i soci, i simpatizzanti e gli allievi vengono invitati a scegliersi un supervisore (italiano o straniero); ad esso può venir affiancato un secondo supervisore. Indicativamente la supervisione è mensile. Ogni mese il supervisionato deve dare notizia al segretario del Comitato dell'evoluzione del suo lavoro. Lo scopo della supervisione è di elevare costantemente la qualità della ricerca.
5. Lo sviluppo del lavoro dipende in primo luogo dall'iniziativa dei soci più giovani. Particolare attenzione viene prestata a tale problema attribuendo loro un settore d'indagine (come aziende meridionali, la PA, lo sviluppo del Sud, la politica regionale CEE, la politica industriale ecc.), curando particolarmente le loro supervisioni, ponendoli in collegamento con ex allievi, amici ed altri conoscenti che possono aiutarli nel loro lavoro. La costante verifica dei progressi dei soci più

giovani nel senso della creatività e della maturità assume, soprattutto all'inizio, un carattere prioritario.

6. Il Cocò utilizza una serie di stratagemmi per orientare e sviluppare il lavoro, come quelli che sono stati battezzati con i termini seguenti: dare i gradi, usare il telecomando, scoprire gli altarini, il traino con abbrivio, la quarantena ecc. Esso combatte le intransigenze con il dubbio ed è sempre alla ricerca di proposte e vie d'uscita possibiliste. Non fa mistero delle proprie opzioni politico-culturali, si rivolge al vasto pubblico, si richiama alla ragione ...

7. Il Cocò collabora al lavoro dei simpatizzanti e dei tesisti che lo desiderano. Esso combatte qualsiasi egemonismo territoriale: partendo da Monte S. Angelo e dalle realtà collegate (un domani da Bari) esso ha l'intenzione d'investire del proprio lavoro anche Roma ed alcune realtà del Nord.

8. Il Cocò organizza il corso di seminari di docenti stranieri del giro hirschmaniano che si svolge presso l'Istituto di Studi filosofici e provvede che esso abbia la più ampia risonanza. Sviluppa contatti frequenti e scambi d'esperienza con corrispondenti esteri. Ha lo scopo di far crescere per gradi tali attività in sei paesi: l'Italia, gli Stati Uniti, la Francia, la Germania, il Brasile ed il Messico.

9. Il Cocò usufruisce di piccoli finanziamenti alla ricerca, dell'apporto della Fondazione casalinga di Luca e Nicoletta e di quello personale di singoli soci. Compatibilmente con la sua ispirazione, esso si preoccupa, per quanto è possibile, delle esigenze individuali e professionali dei soci.

10. Il Cocò inizierà la sua attività prima possibile. Per sua natura esso avrà bisogno di mantenere elevata la "tensione creatrice" dei suoi componenti e dunque di darsi tutti gli strumenti necessari (incluse note, newsletters ecc.) e di sviluppare un processo continuo di autovalutazione in itinere ed ex post. Quest'ultima dovrà prender corpo (per lo meno) ogni sei mesi, anche tramite un'apposita e solenne riunione che riprenderà il ragionamento dai testi preparatori delle "Tavole" qui dettagliate.

Il candidato sceglie liberamente l'argomento ed il tipo di tesi che intende svolgere – convenzionalmente indicato dalle lettere A, B e C.

- La tesi di tipo A richiede un notevole impegno. Comprende una parte teorica e spesso anche una parte applicativa basata su rilevazioni dirette. Può essere seguita da due docenti. Punta ad una valutazione elevata. Intende rappresentare un biglietto da visita per la carriera del candidato. Viene festeggiata da un viaggio all'estero.
- La tesi di tipo B è una tesi compilativa ben costruita che si basa essenzialmente sulla letteratura e sfocia in un punteggio intermedio.
- La tesi di tipo C è una tesi appena sufficiente che conduce ad un punteggio minimo.

Chi si impegna in una tesi di tipo A o B e non riesce a condurla in porto può ripiegare sul tipo di tesi di categoria inferiore.

La tesi di tipo C viene consigliata unicamente a chi ha ragioni personali gravi per concludere rapidamente gli studi.

Le tre categorie sono soltanto indicative: il candidato può proporre in tutta libertà la soluzione che ritiene più corrispondente alle sue esigenze.

Memorandum esplicativo¹ – con Liliana

Il nostro emendamento² nasce dall'esperienza. Da anni ormai, noi sottoscritti – Liliana Bàculo e Luca Meldolesi – ci siamo impegnati nella messa a punto di alcuni accorgimenti che mettono a “coltura intensiva” la redazione delle tesi. Ci siamo accorti che si ottengono risultati migliori se si costituiscono piccoli gruppi di tesisti (in modo da combattere l'isolamento e la dispersione), se nasce un vero impegno reciproco ed il lavoro diventa appassionante (tanto da superare la soglia del dovuto), se si utilizzano più docenti in successione (per allargare gli orizzonti), se si istituiscono collegamenti con altri centri di cultura, italiani e stranieri (in particolare, i viaggi all'estero presso Università ed Istituti di grande prestigio, come il MIT di Cambridge Mass. e l'Institut de Science Politique di Parigi producono risultati sorprendenti: permettono di stabilire un primo contatto con la cultura internazionale e soprattutto, tramite il confronto con gli studenti del luogo, consentono al candidato di prender coscienza delle proprie potenzialità intellettuali).

In sostanza, l'arte di questo lavoro risiede, nella capacità di elevare via via gli obiettivi, in modo da indurre il candidato a raggiungere il livello corrispondente alle sue effettive capacità. Pochi – è chiaro – sono coloro che raggiungono la vetta. Ma la gara non sarebbe neppure iniziata se non fosse esistita tale possibilità. Si tratta del problema sollevato dal nostro emendamento. In primo luogo, chi riesce meglio in questa competizione non è necessariamente chi parte con una media più alta: non è raro imbattersi nel contrario. In secondo luogo, con l'istituzione della tesi breve ed il tetto di sette punti, i voti di laurea si addenserebbero in uno spazio angusto: solo l'eccezione della supertesi potrebbe salvare l'importante prospettiva appena indicata.

È evidente, d'altra parte, che, per venir tutelata da intrusioni improprie, la supertesi ha bisogno di una regolamentazione rigorosa. La nostra proposta si basa su un “giuri d'onore” che per il coinvolgimento di colleghi autorevoli e per il suo alto grado di “visibilità” rappresenta già una garanzia importante. Ma potrebbe anche includere la condizione che la tesi sia nata dalla collaborazione di più docenti e che venga presentata in anticipo (due mesi ci ha suggerito Antonio Cristoforo). Facciamo appello alla creatività dei colleghi per trovare la soluzione più adatta (magari con l'impegno di “registrarla” in seguito sulla base dei risultati raggiunti).

¹ Questo *Memorandum* era rivolto ai colleghi del Consiglio di Facoltà. Si riferiva ad un emendamento che Liliana Bàculo ed io avevamo presentato per difendere il valore dei nostri numerosi stratagemmi relativi alle tesi di laurea – come alternativa alla misura draconiana della tesi breve e del massimo di sette punti che era allora in discussione.

² Alla proposta del Consiglio di Facoltà.

Per concludere, ci permettiamo di tornare sul problema di sostanza. Negli anni trascorsi abbiamo impegnato una parte considerevole delle nostre energie per combattere l'emarginazione culturale e per dimostrare sul campo che alcuni studenti napoletani possono raggiungere standard qualitativi di livello internazionale. Credevamo, e crediamo tuttora, di agire in nome di un interesse superiore che dovrebbe prevalere su qualsiasi altra considerazione.

Procida – Napoli, 11 maggio 1994

Come promesso, inizia con la presente la nuova serie delle newsletter. L'esigenza è sempre quella delle newsletter che servirono da balon d'essai tempo addietro: riunire insieme notizie disparate che ciascuno di noi conosce solo in parte o su cui non ha fatto mente locale. Anzi: colgo l'occasione per domandarvi se questo numero sperimentale è di vostro gradimento, per segnalarmi eventuali notizie che non conosco o che mi sono sfuggite, ecc...

Il dossier "*Lunga è la strada, stretta è la via*" è solo una pubblicazione interna ma ha già ottenuto qualche buon risultato. Raccogliendo il materiale di costruzione del Comitato, esso ha cominciato a formare una piccola tradizione di pensiero che dovrà affermarsi con tenacia dissipando i pericoli sempre incombenti della smemoratezza, dell'improvvisazione e del soggettivismo. Inoltre, con *le tavole della legge* il dossier rappresenta un punto fermo a cui potremo tornare in continuazione per registrare e rilanciare il lavoro. Ad esempio, quanti di noi, indipendentemente dalla loro collocazione di partenza, hanno preso in mano effettivamente le due regole base – quella del terzo e quella della supervisione? Finché ciascuno non prende il proprio posto non si può dire che il lavoro abbia preso effettivamente il largo.

Insieme al dossier il Cocò ha già iniziato sperimentalmente a far circolare alcune *note interne* su punti ed argomenti che riteniamo utile discutere e che, una volta, ricevute le reazioni altrui, gli autori potranno completare ed inserire in una piccola raccolta interna (è prevista inoltre una raccolta degli articoli pubblicati in modo da costruire per gradi un archivio del nostro lavoro a disposizione di ciascuno di noi e dei nuovi arrivati che speriamo numerosi).

A parte "*Democrazia ed intransigenza*", una specie di numero zero che viene ora arricchito da un post-scriptum, la prima nota interna, "*Uno schema per il Sud*", nasce da una discussione dell'auletta 22 ed attende ora le vostre reazioni. La seconda di Tito "*Colorni, Saba, Hirschman: la psicologia della cultura*" testimonia come l'indispensabile lavoro colorniano stia facendo progressi (e mi incoraggia a sollevare di nuovo l'idea dell'antologia di/su Colorni quando vedrò Albert a Berlino all'inizio di giugno). Per prendere un solo aspetto chiave, la nota conclude – a mio avviso correttamente – che la nostra supervisione interna non dovrà essere solo hirschmaniana: dovrà essere anche colorniana, vale a dire dovrà cercare di

sbloccare la capacità di ciascuno per consentirgli di progredire il più rapidamente possibile.

I gruppi di tesi e le nuove iniziative di ricerca. Contrariamente a quanto è avvenuto in passato il mio corso sembra chiudersi quest'anno con la formazione di tre gruppi di tesi. La ragione mi pare in parte soggettiva, in parte oggettiva: nella situazione attuale esiste una disponibilità degli studenti di fronte a proposte chiare ed argomentate. Inoltre tra noi è venuta a maturazione una nuova disponibilità di coordinamento. Ha preso innanzitutto l'iniziativa Gianni. E la sua pagina "A caccia di imprese nascoste" è qui acclusa perché nel suo genere rappresenta un piccolo exploit. Le prime discussioni del gruppo sono state molto vivaci: sta prendendo forma l'eventualità di un osservatorio capillare composto da venti-trenta persone e distribuito su tre regioni – Basilicata, Campania e Molise. Molto più difficile, all'atto pratico, si sta dimostrando il gruppo sull'amministrazione (locale e nazionale). Ma il tema è decisivo per il nostro lavoro: con il coordinamento di Ciro intendiamo far partire comunque l'iniziativa, magari rivolta a poche persone ben organizzate. Infine Valeria ha preso in mano l'eredità dei seminari Gremion (sia di Catherine, sia di Pierre) coordinando un collettivo "francese" dalle belle speranze.

Le aperture in facoltà. Il crescere del nostro lavoro vien visto con un certo fastidio da alcuni dipendenti (docenti ed amministrativi). Ma altri ci guardano con simpatia. Penso in particolare ad alcuni docenti di organizzazione aziendale, alcuni storici, meridionalisti, linguisti ecc... Anche tra gli economisti esiste qualche apertura. È nostra intenzione cercare occasioni d'incontro – come nel caso della conferenza di Pierre sul Congresso della libertà della cultura e la ricerca di Rosalba Martone sull'ATAN. Sarebbe anche utile sollecitare un confronto approfondito sui nostri temi di ricerca – come la 44.

I piccoli imprenditori. La ricerca della 44 sta aprendo una seconda fase – di elaborazione del materiale e di approfondimento delle conoscenze acquisite tramite focus group. Vedremo come andranno le cose. Ma già adesso è possibile avanzare l'ipotesi che i contatti con alcuni piccoli imprenditori potranno intensificarsi. Altri piccoli imprenditori si sono avvicinati con il corso. Senza considerare naturalmente i nostri vecchi compagni d'arme – primo tra tutti Paoletto che impazza con il suo vasto mondo giocherellone utilizzando modi di comportamento nello stesso tempo originali e collegati al nostro lavoro. Da tutto questo coacervo di esperienze bisognerà trovare prima o poi qualche bandolo della matassa.

Non mi dilungo sui seminari "filosofici" (più impegnativi del previsto) sul lavoro internazionale, sulle pubblicazioni attuali e su quelle attese, sul lavoro "romano" che ha finalmente un punto d'appoggio fisso: ne parleremo un'altra volta.

Qui mi preme tornare sul solito tasto: se abbiamo l'intenzione di sviluppare il lavoro (nelle fasi alte ed in quelle basse, a Monte S. Angelo e fuori) la chiave di volta sono sempre i giovani del comitato. Si sta affacciando a tale proposito una nuova generazione, quella di Anna, Carlo, Maurizio, Bianca, Renato, Nicola, Carmine, Walter ... Il passo avanti, se ci sarà, transiterà indubbiamente per la nostra capacità di accoglierli ed integrarli bene nel lavoro. Vorrei che ciascuno prestasse una particolare attenzione a questo problema.

Luca

CAPITOLO 3: FINALMENTE TERRA!

Nota introduttiva

Solo quando sono entrato nell'ottica d'idee del servizio psicologico e dell'autoironia sono riuscito a farmi capire. Solo allora il gruppo promotore sperimentale che aveva iniziato la sua navigazione alla fine del 1993 è stato accettato effettivamente dal nostro "giro" di allievi ed ex-allievi – tanto da poter costruire, a metà 1994, come si è già accennato, "Il Comitato costituente di una libera associazione politico culturale multiuso" (Cocò); o, più semplicemente "Il Comitato" (come venne chiamato familiarmente tra noi).

Ciò non significò, tuttavia, che le "tribolazioni" del caso fossero terminate. Anzi: difficoltà, oscillazioni e ripensamenti non mancarono di certo, costringendomi a riavviare più volte l'iniziativa, anche a costo (indesiderato) di tornare rumorosamente su alcuni aspetti poco acquisiti della questione.

Naturalmente, la battaglia non riguardava il contenitore: verteva sul contenuto; sull'esigenza improcrastinabile di modificare i comportamenti per poter avviare il lavoro (individuale e collettivo) su binari sicuri. Fu un'esperienza tortuosa, che riguardava il lato psicologico come quello sociale e professionale delle diverse *dramatis personae*: un percorso troppo complesso per poterlo riassumere in poche parole.

Ma poi (miracolosamente) le cose cambiarono¹, cosicché, nonostante alcuni sbandamenti, l'arrivo di Albert Hirschman a Napoli nell'autunno del 1994 per

¹ La svolta si verificò probabilmente dopo la mia lettera del 20 maggio dal titolo "HELP! Leggere due volte", che era corredata da una lista – dalla a alla z – di "possibili lavori di cui si avverte oggi l'esigenza". "La realtà dura delle cose – avevo scritto in quella lettera agli amici del Comitato – ha emesso il suo verdetto. È vero, abbiamo fatto importanti passi in avanti. In passato non avevamo avuto gli ospiti stranieri [...] con il loro affetto 'fertilizzate'; non avevamo avuto i settori di lavoro [...]. Infine non avevamo mai avuto un corso così numeroso ed entusiasta come quest'anno, con il suo ampio fall-out di reclutamento potenziale. Eppure, non appena qualche tipica 'ricaduta', la fatica accumulata ed il cambiamento d'umore da sindrome d'esame hanno fatto capolino, si è subito capito cosa potrà accadere tra pochi giorni: la pura e semplice dispersione delle grandi energie intellettuali e personali che con tanta fatica sono state evocate dal profondo". Come reazione, decisi allora di "chiedere a Tito di prendere in mano le cose con tutta l'autorevolezza e la determinazione del caso. Il tassello che manca – spiegai – è quello di un capo giovane di tutta l'attività, di un plenipotenziario amato e rispettato, sostenuto da tutti quanti, che prenda un impegno militante a termine (tre-quattro mesi) e che sia nello stesso tempo il punto di riferimento ed il motorino del nostro lavoro". In quel ruolo di presidente (o di coordinatore), Tito Bianchi venne poi sostituito da Gianni Molinari.

concludere il ciclo di seminari internazionali) presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (cfr. la locandina in appendice al capitolo) non avrebbe potuto avvenire sotto migliori auspici...

Contemporaneamente, la nostra piccola associazione aveva ormai assunto un nome proprio (che proposi insieme a Paolo): SdS "perché può avere molti significati che ciascuno è in grado di scovare da sé, come: studi della società, senso dello stato, siamo del sud, senza denari siamo ecc. Ed anche – aggiunti – perché riprende una vecchia sigla sessantottarda, 'Students (nel senso di intellettuali) for a Democratic Society'; già allora mi era sembrata una buona idea..." All'atto pratico, l'associazione si chiamò "Studi della Società", e ad esso il Comitato di Presidenza (Tito, Gianni e Maurizio; poi Gianni, Maurizio, Vinni e Nicola) aggiunse come sottotitolo "Studiosi & studenti del cambiamento".

Così, giunto al terzo numero (aprile 1995) il bollettino "Lunga è la strada, stretta è la via..." era già diventato "uno strumento troppo angusto rispetto all'ampiezza ed alle molteplicità del lavoro svolto". Era necessario operare una scelta tra le carte accumulate seguendo un filo logico: "come ci affaccendiamo sui problemi che incontriamo sul nostro cammino e come talvolta riusciamo a 'domarli'".

Da tale scelta traggio ancor'oggi due direttici. La prima comprende un intervento di Stefania Squillante (ed un piccolo "botta e risposta" che lo seguì). "Sono molto grato a Stefania S. – scrissi allora – per queste sue pagine, anche se, scoprendo qualche altarino, ella fa saltare una parte del mio normale 'giuoco psicologico'. Preferisco però che si perda l'aurea del mistero, che tutti possano rendersi conto di 'cosa veramente si tratta'".

La seconda direttrice riguarda due brevi testi di Vinni Marino. Il primo, "Sovversione ed auto-sovversione", testimonia "l'esperienza effervescente di fine ottobre 1994" che preludeva l'ottima ricezione di Albert Hirschman a Napoli. "Inoltre – proseguivo – Vincenzo ha scritto in dicembre un pezzo assai riuscito sul coraggio dell'innocenza [...]: lo trovo straordinariamente in sintonia con ciò che ha scritto Stefania. Anzi vorrei dire che le indicazioni contenute in questi due testi mi convincono di più di tante [deludenti] 'richieste di collaborazione'. Quando Vincenzo scrive che bisogna creare democrazia e rispetto essendo democratici e rispettando gli altri, che bisogna avere il coraggio della disponibilità verso gli altri e verso la realtà osservata, egli perora uno stile di lavoro che mi pare decisivo e corrispondente alla nostra esperienza".

L'importante fu dunque che, per un concorso positivo di circostanze esterne ed interne (per lo sviluppo delle idee, per il processo di convincimento ormai avviato, per la capacità di direzione autonoma espressa dalla nostra associazione) a cavallo tra il 1994 ed il 1995 le cose si misero in moto (come si coglie ad occhio nudo dando uno sguardo, in appendice al capitolo, a "Cosa vogliamo fare nel 1995" di Gianni

Molinari, allora presidente di SdS). La nostra svolta napoletana era finalmente riuscita!

Ciro

Ciro era un giovane di talento (sotto mentite spoglie).

Proveniva da Torre del Greco – amico e compagno d'un "giro" di studenti della costa, a sud di Napoli. Fece parte di quel piccolo gruppo che sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso mi aiutò ad impostare una nuova analisi socio-economica del Mezzogiorno (poi ripubblicata come Capitoli 4 e 5 di *Spendere meglio è possibile* - 1992). Tra l'altro, fu proprio *Ciro*, se ben ricordo, che sostenne il senso di inadeguatezza di fronte alle necessità della vita, come caratteristica decisiva dei giovani meridionali...

Di buone letture, *Ciro* aveva un pensiero chiaro e sintetico; la sua scrittura limpida aveva una cadenza un po' cantilenante, quasi ritmica. Ma, nel parlare, doveva superare una certa ritrosia (con molte pause) che, a prima vista, lo faceva apparire vago, e lo rendeva anche un po' eccentrico, rispetto al lavoro di gruppo.

Ambientalista, giornalista *free lance*, precoce, un po' schivo, libertario, imprevedibile, osservava con scarsa convinzione i miei tentativi di mettere in moto un lavoro collettivo presso la Facoltà di Economia dell'Università Federico II di Napoli. Ma quando si trattò di decidere l'argomento della tesi, scelse un tema chiave – "La ricerca socio-economica come scoperta" – vero ispiratore del nostro indaffararci di allora.

In un certo senso – si può dire *post festum* – mi affiancò silenziosamente (lavorando anche, a mia insaputa, all'archivio di Stato) durante la mia "junior partnership" con Albert Hirschman, che era allora in pieno svolgimento.

Ciro si appassionò alla storia di due intellettuali utili, come li chiamava – Eugenio Colorni e Albert Hirschman; e si prefisse, innanzitutto, di mettere a fuoco il "motore intellettuale" della vasta produzione scientifica di quest'ultimo – ovvero la sua instancabile capacità di "apprendimento attivo".

Certamente, attrasse *Ciro* la grande libertà di pensiero di una personalità schiva e riservata come Albert Hirschman; la sua insofferenza per ogni incasellamento intellettuale; il suo temperamento vigile ed "artistico" che libera la fantasia al momento opportuno, e consente la scoperta; il suo interesse (effettivo, ma limitato) per l'aspetto psicologico; e così via.

Forse, in un lavoro comunque da scrivere come la tesi di laurea (che rappresentava un vincolo, ma anche uno stratagemma benefico per costringere lo studente ad impegnarsi davvero) un certo grado di empatia caratteriale consentiva a *Ciro* di

sperare a sua volta di apprendere per esercitarsi, per diventare egli stesso capace di scoprire...

Ad Albert Hirschman, che è un perfezionista, questa tesi piacque. Decise di incoraggiare Ciro e – evento più unico che raro – lo ospitò persino a casa sua, nei pressi dell'Institute for Advanced Study di Princeton (NJ). Ma Ciro, certo lusingato, non si emozionò. Come spesso accade a Mezzogiorno, terminata la sua esperienza universitaria, decise di trovare un lavoro al nord.

Albert Hirschman mi chiese più volte “che fine aveva fatto” quel giovane semplice, quell'allievo così promettente dal nome così napoletano. Sì, Ciro. Francamente, non sapevo cosa rispondergli...

Quando riuscii a condurre finalmente in porto una parte del lavoro iniziato tanti anni prima e pubblicai *Il coraggio dell'innocenza* di Eugenio Colorni (1998), misi l'accento sul contributo di Ciro. Ciro ne fu contento; ma mi disse per telefono che i miei ringraziamenti l'avevano imbarazzato – quasi avvertisse un po' di rimpianto.

Chissà cosa penserebbe oggi – vien da domandarsi – che quel giro di ragazzi diventato adulto continua ad usare il lavoro di Eugenio e di Albert come pane quotidiano.

Oggi che, con il contributo delle quote dell'Associazione Eugenio Colorni di Napoli, quello stesso giro di giovani, oggi professionisti, ha deciso di pubblicare la sua tesi del lontano anno accademico 1991-1992 – l'ormai leggendaria tesi di Ciro Coppa – come contributo pionieristico, originario ed originale, della nostra intera esperienza.

Luca Meldolesi

Introduzione

Il contributo offerto da Albert O. Hirschman alla metodologia della ricerca nelle scienze sociali è riconosciuto fra i più fecondi e originali degli ultimi decenni del XX secolo. Alcuni concetti e strutture logiche di grande forza innovativa da lui elaborati, sono ormai largamente impiegati e analizzati da sociologi, economisti, scienziati politici.

Questo lavoro intende scavare più a fondo nell'impostazione hirschmaniana, per mostrare la sostanziale unitarietà che sotto il profilo metodologico lega la sua opera dagli esordi ad oggi, e su tale presupposto cerca di far luce su una linea di ispirazione antica e poco esplorata che ha guidato la sua indagine.

Ci proponiamo, in altre parole, di cogliere ciò che si potrebbe chiamare il *motore intellettuale* di questa ricerca, soffermandoci in particolare su alcune preziose e durature acquisizioni, frutto dello stretto rapporto che Hirschman intrecciò con un filosofo italiano, Eugenio Colorni, proprio durante gli anni di formazione.

Se questo *motore* fa sentire la sua energia propulsiva dagli inizi della sua carriera di economista fino ai nostri giorni, si devono escludere delle autentiche "cesure metodologiche" che altri hanno voluto rilevare (Asso-De Cecco, 1987: 18), specie se queste sono poste al confine tra ortodossia e "libero pensiero". Certo i condizionamenti non sono mancati, ed è vero che il pesante apparato teorico della scienza economica (e il suo *habitus mentale*) sono stati il terreno su cui il nostro autore si è dovuto abitualmente misurare. Ma è proprio grazie alla "propulsione" ricevuta dall'epoca tragica degli anni formativi che egli ha potuto e saputo seguire un autonomo cammino intellettuale, svoltosi all'interno e all'esterno dell'ortodossia economica.

È infatti un tratto tipico del suo lavoro utilizzare pezzi del corpus della dottrina classica e alcuni strumenti tradizionali degli economisti, combinandoli all'analisi di una serie di casi empirici nella quale ricorrono frequenti prestiti da altre discipline e vivide notazioni psicologiche. In questo modo egli può argomentare la debolezza di qualche punto della teoria o l'insufficienza di alcune ipotesi o mezzi d'indagine riguardo un problema determinato.¹

¹ Ad esempio, criticando l'inadeguatezza della tradizionale dicotomia rivoluzioni violente/riforme pacifiche nel cogliere la realtà del cambiamento sociale, Hirschman spiega che in *Journeys Toward Progress* "anziché uscirmene con una personale teoria pienamente dispiegata della trasformazione socio-politica, riunii insieme un certo numero di episodi significativi nel corso dei quali erano state prese decisioni che il clima d'opinione prevalente e la struttura socio-politica in atto rendevano a priori alquanto improbabili". A. O. Hirschman, pratica decisionale e analisi della politica economica in America Latina. Un viaggio di ritorno., in Hirschman, 1990b: 317-8.

Questo approccio non è diretto (nei termini della filosofia della scienza) né alla confutazione, né alla sostituzione del paradigma prevalente, cioè l'economia neo-classica o parti di essa. L'obiettivo è invece di raccogliere un insieme di elementi che, nello stesso tempo, individuano alcuni punti ciechi e costituiscono le basi di un nuovo, originale apporto. Un simile intervento è quindi teso ad arricchire il complesso dei metodi e delle conoscenze che formano il paradigma, ma solitamente a prezzo di una profonda revisione, tale da mettere in forse alcuni postulati.

Non sorprende dunque che per ridurre l'impatto di questo approccio coloro che sono protesi (soprattutto) all'accumulazione del paradigma approntino una serie di difese. A tale proposito l'esempio più facile che potrebbe trovarsi è la ricezione "selettiva" e i timori che suscitò la pubblicazione nel 1958 de *La Strategia dello Sviluppo Economico* tanto da ispirare all'autore una risposta, accolta nella prefazione all'edizione successiva.²

In questo intervento egli precisa che il suo scopo non era stato quello di fare il gioco degli avversari della pianificazione e programmazione dello sviluppo, ma piuttosto di contribuire a rendere più efficienti queste attività. In tal senso egli denuncia la scarsa attenzione prestata a certe parti del suo libro come quelle sulle motivazioni allo sviluppo e alla tecnologia, che giudica non meno importanti, per la strategia dello sviluppo, della crescita squilibrata o delle connessioni, su cui si era in gran parte incentrato il dibattito.

Le incomprensioni con i colleghi, per cui solo alcuni limitati apporti analitici vengono riconosciuti (a causa di quella "incapacità coltivata" che Hirschman ha rilevato in essi, quando si tratta di allargare il tradizionale ragionamento economico) dato fino ad oggi. Probabilmente una delle cause di questa prolungata incommunicabilità trae spunto dalle difficoltà di collocare il nostro autore e di definirne l'anomalia. Sarebbe infatti impresa disperata tentare di ricondurlo a uno dei filoni dell'economia critica, come pure accostarlo, sia pure nella trattazione di singole aree di problemi, a uno o più autori eccentrici o a dei "padri fondatori" di cui continui o perfezioni certi schemi esplicativi.

L'unica influenza riconoscibile e riconosciuta dallo stesso autore è stata quella esercitata dall'analisi dello storico Alexander Gerschenkron concernente lo sviluppo dei paesi ritardatari.³ Ma anche in questo caso, se l'opera di Gerschenkron ha ispirato ad Hirschman una particolare attenzione per le variabili culturali e psicologiche

² Per una parziale rassegna (e valutazione) delle reazioni critiche che seguirono l'apparizione di *The Strategy* e per alcuni chiarimenti privati forniti dall'autore ai suoi recensori cfr. Meldolesi, 1991b: 30-35

³ Hirschman incontrò Gerschenkron poco dopo il suo arrivo a Berkeley ed iniziò con lui un'amicizia intellettuale. Fu lo storico che propose ad Hirschman di raggiungerlo al Federal Reserve Board. Cfr. Coser L.A., *Refugee Scholars in America. Their Impact and their Experience*, New Heaven, 1984, p. 164, cit. in Meldolesi, 1987: 185. Lo stesso Hirschman scrive: "Avevo partecipato ad una conferenza sullo sviluppo svoltasi a Chicago nel 1951, e che deve la sua importanza innanzitutto all'attiva partecipazione di alcuni eminenti antropologi, e poi al fatto che Alexander Gerschenkron scelse questa occasione per rendere pubblico il suo capolavoro *Economic Backwardness in Historical Perspective* [...]. La conferenza stimolò il mio interesse per i problemi dello sviluppo economico". A. O. Hirschman, *Confessioni di un dissenziente* in Hirschman, 1983a: 146. Inoltre vanno segnalati i riferimenti a Gerschenkron contenuti in diversi libri e articoli scientifici a partire da *La Strategia dello Sviluppo Economico* (v. ad es. Hirschman, 1968: 9-11 e 55-56)

dello sviluppo (cioè per i fattori che rendono questo processo unico, non semplificabile e standardizzabile), resta da spiegare perché il nostro autore si è mostrato, a differenza dei suoi colleghi, così sensibile a tale interpretazione.

Anche il tentativo d'inquadrare in una particolare versione dell'approccio olistico la sua metodologia, ne chiarisce alcuni aspetti, ma risulta nel complesso una sistemazione generica. Gli autori (Wilber e Francis) riconoscono, del resto, che il metodo di Hirschman è così variato da sfuggire a ogni completa categorizzazione e Hirschman stesso ha sempre rifiutato di farsi catalogare in un modo o nell'altro.

A questo punto è necessario fare un passo indietro. Ripercorrendo la biografia di Hirschman scopriamo infatti la singolarità della sua formazione, non solo il *cursus studiorum* è piuttosto anomalo, ma in essa gioca un ruolo chiave ciò che potremmo definire l'*apprendimento attivo* (o anche diretto), cioè esattamente l'opposto dell'iniziazione severa cui sono sottoposti gli aspiranti economisti.⁴ La sua formazione ha tratto molto, cioè, dalle letture personali (da autodidatta o quasi), da incontri importanti e discussioni avuti in diversi paesi e ambienti disparati (politici, universitari, ecc.) e soprattutto dal lavoro di ricerca che è iniziato prestissimo, fin da quando, studente alla London School of Economics, mise in cantiere alcuni progetti di studio. In questo modo già negli anni giovanili egli era in grado di elaborare con sufficiente libertà e mettere a frutto il sapere ufficiale degli economisti.

Hirschman ha dichiarato che la sua ricerca è "per l'80% arte e forse per il 20% scienza o come si voglia chiamarla" (Swedberg, 1990: 157). Colpisce nelle sue pagine, infatti, la ricchezza delle osservazioni limitate a degli esempi pratici e lo sforzo di una costruzione rigorosa che a partire da essi e attraverso un argomentare ricco di puntualizzazioni e sottigliezze psicologiche, giunge a formulare delle "leggi" più o meno estese.

Se allora la componente fondamentale dell'opera di Hirschman è da riconoscersi nell'*arte* di osservare e ragionare, una guida intellettuale migliore non poteva esistere per il giovane studioso, di un brillante filosofo, di poco più anziano di lui, interessato all'epistemologia, alla logica, alle scienze fisiche e umane, e per di più molto attivo in politica.

Che alcuni "segreti di bottega" del nostro autore risalgono al tempo in cui visse a Trieste e strinse una "fortissima amicizia intellettuale" (Swedberg, 1990: 155) con Eugenio Colorni, marito di sua sorella Ursula, ce lo rivela lo stesso Hirschman

⁴ In *Lealtà, defezione e protesta*, Hirschman considera l'iniziazione severa cui sono sottoposti i neofiti di un'organizzazione come un meccanismo che rinforza il comportamento lealista inconscio. In altre parole, l'alta quota di ingresso che questi membri hanno dovuto pagare produce una forma di autoinganno, che quanto meno ritarda la consapevolezza dei difetti dell'organizzazione, e quindi ogni iniziativa contro questo stato di cose, sia essa la protesta o la defezione. (Hirschman, 1982: 76-7). Meldolesi applica questo concetto agli economisti intesi come membri di una categoria che accetta (e ammette nel dibattito interno) solo coloro che hanno acquisito la giusta formazione e hanno dunque investito molte risorse intellettuali per guadagnarsi l'accesso. In queste condizioni, nonostante il disagio provato, essi si comportano da lealisti inconsapevoli e il cambiamento diventa arduo. In particolare, egli sostiene, l'*habitus mentis* che domina la professione "potrebbe essere modificato gradualmente solo a partire da una formazione in parte interna e in parte esterna e godendo di un'effettiva libertà di pensiero". Meldolesi, 1991a: XLI

nell'esergo a *Exit, Voice, and Loyalty*. L'opera, infatti, è dedicata a Eugenio Colorni, "che mi insegnò come le *piccole idee* possano germogliare" (Hirschman, 1982: 3). Un riconoscimento laconico, ellittico, com'è nello stile dell'autore quando rievoca fatti personali. Esso, tuttavia, costituisce una traccia di primaria importanza nel nostro cammino a ritroso alla ricerca delle radici culturali di Hirschman. Tanto più che egli ha lasciato altri indizi e una breve testimonianza che fanno ulteriore luce sulle lezioni ricavate dall'esperienza italiana.

La nostra indagine, quindi, esplorerà il travagliato itinerario biografico e intellettuale di Eugenio Colorni. In particolare si punterà l'attenzione, da un lato al suo peculiare modo di concepire l'impegno politico (che tanto colpì il giovane Albert), dall'altro sul suo tentativo volto a modellare una filosofia che fornisse chiavi di ricerca alla scienza e sulla connessa teorizzazione in merito alla scoperta scientifica.

Dalla figura di Eugenio Colorni, intellettuale antifascista, e vittima della Resistenza, la memoria storica si sta affievolendo, così come il ricordo del suo lavoro di studioso, che egli pose sempre in primo piano. Colorni, infatti, non si distaccò mai veramente dalla ricerca in campo filosofico e scientifico. L'impegno nella vita pubblica rappresentava per lui una sorta di adempimento a un dovere morale, un'esigenza imposta all'uomo di studi di rendersi concretamente utile nel momento del bisogno (così come riteneva che la filosofia dovesse rendersi utile ai fini del progresso scientifico). Proprio il senso dell'integrità morale, insieme al fortissimo rigore intellettuale e al suo essere impulsivo e generoso formano i lati più tipici della sua personalità.

Oggi il suo nome è ricordato soprattutto perché Colorni è stato uno dei firmatari (insieme ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi) del *Manifesto di Ventotene* (Spinelli-Rossi, 1982), una raccolta di scritti del 1944 di cui egli curò la pubblicazione e la prefazione e che rappresenta l'atto di nascita e insieme il documento programmatico più significativo del movimento federalista in Italia e in Europa. L'impronta che Colorni lasciò sui suoi compagni di confino a Ventotene (soprattutto Spinelli, con cui si intratteneva in lunghe conversazioni) si ritrova nelle loro rievocazioni di quel periodo.

Da esse emerge una figura di uomo in perenne ricerca, che "ogni giorno voleva riprendere ex-novo l'esame di tutti i problemi, per il timore di cristallizzare il suo pensiero in categorie ben definite, di riposare in qualsiasi comodo sistema" (Rossi, 1975: 189). Ma questa continua inquietudine, che ne faceva un vulcano d'idee, trovava un temperamento in una certa composta e istintiva vena pedagogica e in quella disciplina nell'impostare il ragionamento, quel rigore nell'argomentare e nel collegare i singoli passaggi del discorso, che era pane quotidiano nei suoi studi. Colorni divenne così una sorta di maître à penser dei proto-federalisti di Ventotene. Che in questa veste di mentore egli abbia lasciato il segno ce lo testimoniano anche altri ritratti che dobbiamo alla moglie e agli amici. In essi si insiste su questo speciale ruolo che egli usava ritagliarsi, anche a motivo del profondo interesse che aveva fin da giovane per i problemi psicologici e che si tramutò in una vera passione quando conobbe Freud e la psicanalisi.

Nell'ultima parte del nostro studio verranno messi in luce i contributi di pensiero più fecondi che Colorni seppe trasmettere a Hirschman, orientandone la futura ricerca intellettuale. Questo apporto affiora se ricostruiamo l'impostazione "possibilista" della ricerca hirschmaniana e le tecniche, gli espedienti – veri e propri "trucchi del mestiere" – che il nostro autore ha sempre prediletto e via via affinato. L'attenzione rivolta alle "piccole cose"; l'esame in prospettiva storica che rivela nuove chiavi d'interpretazione dei processi sociali; la fiducia accordata all'azione costruttiva per la quale si aprono inattesi spazi di manovra: si tratta solo di pochi esempi delle scorciatoie intellettuali da seguire per la percezione dei processi sociali e delle leve del cambiamento, che il filosofo italiano ha ispirato a Hirschman.

Non si vuole qui sottovalutare il fatto che gli strumenti euristici messi a punto dal nostro autore sono il frutto di una lunga elaborazione personale e di un'esperienza ricchissima e irripetibile, che lo ha visto sempre al centro degli avvenimenti del suo tempo. Ma la linea di continuità che si può tracciare dalle opere giovanili fino ai contributi più recenti suggeriscono l'esistenza di un sentiero più profondo, cui si sovrappone il complesso itinerario di ricerca di Hirschman. Ricostruendo questo percorso sotterraneo si potrà disporre, crediamo, di un quadro di lettura più calibrato della sua opera e forse ciò contribuirà a una migliore conoscenza e a un uso più corretto dei *ferri del mestiere* dello scienziato sociale forgiati da Hirschman.

Per un'iniziativa daccapo a sotto

L. Meldolesi, Potenza, 10 aprile 1994

La collocazione napoletana del nostro Comitato è dettata da ragioni di opportunità soggettive ed oggettive: tra queste ultime vi è naturalmente il fatto che Napoli è una grande città del Sud non distante da Roma cosicché possiamo presentarci alternativamente (all'interno ed all'estero) nella nostra dimensione meridionale o in quella statale-nazionale. Ma ciò non significa affatto che il nostro Comitato possa, essere "Napolicentrico" nel senso che ogni cosa debba partire e tornare a Napoli.

La posizione di dominio della città sul territorio è una caratteristica di lungo periodo del sistema capitalistico. L'egemonia di New York rispetto al mondo occidentale o di Parigi rispetto alla Francia è un fatto notorio che trova corrispondenza nei processi braudeliani di centrage e decentrage. Il nostro paese, per storia trascorsa e realtà presente si organizza attorno a più città e dunque, a prima vista, soffre meno di questa peculiarità poco attraente. Ma in compenso la nostra realtà policentrica ci consegna spinte e comportamenti spesso inconsapevoli che per evitare guai è meglio decodificare. Non si tratta solo dell'antagonismo tra Milano e Roma ma del forte bisogno di autoreferenza egemonica che si percepisce in vecchi "centri del mondo" come Firenze o Venezia o in antiche città oggi emergenti come Bologna. Fin da ragazzi Nicoletta ed io pensammo che questa forza cieca di autoimposizione collettiva è davvero insopportabile: è un'identificazione sacrale potente, vuota e provinciale, opposta al nostro genuino desiderio di capire come stano le cose.

Nel caso poi di città come Roma, Napoli e Palermo – per le loro caratteristiche strutturali – le spinte egemoniche si tingono (fin dall'antichità) di un parassitismo popolare che complica ulteriormente il quadro. Il gruppo di politici delinquenti che ha imperversato nel napoletano ha avuto indubbiamente una vasta base sociale attratta dalla sua capacità di incanalamento e di appropriazione di grandi ammontari di spesa pubblica: un'enorme ricchezza che è stata dilapidata anche a danno di numerosissimi napoletani. Né possiamo dimenticare che tale gruppo è stato circondato da un ampio giro di uffici professionali e da correnti intellettuali sostenitrici di tali spese.

Dico questo perché è indispensabile separare il sentimento di affiliazione e di responsabilità che ciascuno di noi sente per la propria terra da ogni tentazione egemonista e parassitaria e da ogni espressione intellettuale anche mascherata che la sostiene. Sostengo inoltre che dobbiamo guardare con simpatia all'Italia laboriosa del Sud e del Nord che soffre meno di tali malattie e che può aiutarci a

costruire qualcosa di buono. E che nelle città dobbiamo sforzarci continuamente di trovare collegamenti sani per evitare le "sabbie mobili".

Ma qui viene fuori un altro problema. Il desiderio che io partecipi al lavoro sulle comunità locali espresso da alcuni di voi è perfettamente legittimo, ma allo stato degli atti è praticamente impossibile perché mi richiederebbe una vitalità maggiore di quella di Nembokid. Il problema è che dalla provincia o dai quartieri ci si sente piccoli e si vorrebbe che il nostro "punto di riferimento" fosse in grado di aprirci la strada al centro e di sostenerci in periferia. Il risultato è che il lavoro centrale deperisce e quello di periferia non riesce a fiorire come dovrebbe. Dobbiamo riuscire ad invertire questo rapporto, a fare in modo che un forte spirito d'iniziativa locale basato sui giovani leoni del Comitato si spinga fino ad investire il centro romano-napoletano (con sviluppi anche al Nord). Così, liberatomi di una parte del peso, potrò dedicarmi a sostenere le vostre iniziative e ad aprirvi centralmente le molte strade che si possono percorrere. Mi rendo conto che ciò richiederà una forte lotta con voi stessi – un lavoro di autoconvincimento che contemporaneamente ha bisogno di continui anche se piccoli riscontri concreti: di valorizzare ogni singolo passo avanti. Mi rendo conto che bisogna organizzare meglio il lavoro centrale – con un punto d'appoggio romano, una vostra partecipazione nelle tesi ecc... Ma il punto è chiaro ed inevitabile: possiamo costruire qualcosa di veramente utile solo sviluppando in modo consapevole e con grande spinta soggettiva delle relazioni inverse a quelle di dominio-subordinazione che tradizionalmente ci circondano.

Soddisfazioni, please

Luca, fine febbraio 1995

La creatività del nostro lavoro intellettuale é argomento un po' misterioso. A volte ci viene l'ispirazione, molte altre facciamo fatica: le parole escono dalla penna a singhiozzo, quasi fossero lacrime. Sappiamo inoltre che i nostri sentimenti hanno influenza considerevole nella scrittura. Quando abbiamo un groppo alla gola o siamo di cattivo umore non è il caso di cimentarsi. Per scrivere ci vuole calma, concentrazione ed anche uno stato d'animo incoraggiante; magari temperato da un pizzico di autoironia.

Ciò che ci circonda ha indubbiamente conseguenze sulla nostra ispirazione. Chi va con lo zoppo impara a zoppicare; e chi si occupa di un tema arido finisce per inaridire. Molti studenti che partecipano al mio corso sostengono di sentirsi rianimati dopo una lunga atarassia. Indubbiamente è vero che il lavoro di Albert non è solo importante in sé: come sostengono Jean-Paul Casanova e Paul Streeten esso incoraggia gli altri a pensare, accende la loro inventiva. Ed è anche vero che la rivolta di Albert contro la Banca Mondiale nei primi anni Cinquanta venne anche causata dall'aridità del compito assegnatogli.

Ma non possiamo fermarci a questo punto. Purtroppo non possiamo occuparci soltanto di cose che ci piacciono. Per passare gli esami come per trovare un lavoro ci tocca spesso qualche forza caudina. Come comportarsi in tal caso? Vi è chi cerca d'autoconvincersi che si tratta d'un letto di rose (e diventa un lealista spinto, magari pericoloso). Ma vi è anche chi gioca d'intelligenza: cerca una strada intermedia tra il rifiuto e l'accettazione. Riesce a costruirsi spazi di libertà all'interno di un'impostazione tradizionale; oppure (ed è assai preferibile) riesce a far circolare per vie battute idee altrimenti costruite.

Bisogna imparare questo esercizio che scarta nello stesso tempo la presa di petto ed il conformismo. E per sapere volta per volta se andiamo meglio e peggio, rispetto al nostro intento, abbiamo a portata di mano una cartina di tornasole: cosa accade al nostro umore ed alla nostra inventiva? L'esigenza di sentirci bene si accoppia in questo caso al bisogno sacrosanto di essere ragionevolmente soddisfatti del nostro lavoro.

Le passioni e gli interessi

Stefania Squillante, febbraio 1995

Luca e i binari paralleli

Qualche anno fa Luca argomentò l'inconsistenza del contrasto tra passione (nel senso di amore) e interesse (nel senso di utilitarismo, vantaggio personale) con la seguente metafora matrimoniale:

Nessun matrimonio può essere fondato soltanto sull'interesse o soltanto sulla passione, un uomo che sposi una donna di cui sia profondamente innamorato, prima o poi si chiederà quanto questa guadagni o quanto questa gli costi, mentre chi sia spinto al matrimonio da vili ragioni economiche, col tempo, potrà apprezzare la sua compagna e imparare a volerle bene.

Questo esempio conduce ad un punto su cui ritengo tutti saremo d'accordo: le dicotomie inventate dal pensiero occidentale non sono altro che miseri tentativi di imbrigliare la realtà entro categorie logiche definite. La realtà ne balza sempre fuori a pie' pari ed essa appare descritta più adeguatamente dall'adagio popolare: gli estremi si toccano.

Per quanto l'obiezione contro un certo stile di ragionamento dogmatico ed ingannatore, appaia (e sia nella sostanza) molto edificante e soprattutto liberatoria, purtroppo noi tutti siamo ancora troppo legati alle dicotomie, spesso contrapponiamo i sentimenti agli interessi e, nelle nostre sfere relazionali, ci poniamo domande di questo tenore:

"Quanto questa o quella persona tiene a me e quanto o per quale scopo mi sta usando?".

"Perché sono tutti così interessati? (quindi non amano)".

"Perché nessuno mi ama senza chiedermi nulla?".

Alle volte sembra che tutti, prima o poi, vogliano qualcosa da noi e questa constatazione può spingerci alla conclusione tristissima: quindi nessuno mi ama.

La quale ci riporta dritti dritti nella logica della dicotomia di cui sopra.

A questo proposito mi viene in mente uno stupendo libro di Maslow, quello della scala dei bisogni, *Verso una psicologia dell'essere*. In questo testo si distingue tra ore di tipo B (of being – dell'essere) e amore di tipo D (deficiency – mancanza).

Il primo è quello completamente disinteressato, quello che ti fa acquisire l'oggetto amato indipendentemente da qualsiasi sua relazione con il tutto, è il più raro, il più nobile, è il vero amore dell'altro motivato esclusivamente da ciò che è intrinsecamente l'altro.

Il secondo tipo d'amore nasce per colmare una nostra mancanza, un nostro bisogno, anche un bisogno legittimo come la semplice necessità di essere amati.

Secondo Maslow, e possiamo capire perfettamente perché, tutti noi vorremmo essere amati con un amore di tipo B ma finiamo per amare con un amore di tipo D, quello che prima o poi avanza qualche pretesa.

Il rapporto che Luca intesse con ciascuno di noi, i suoi kids, non si identifica completamente con alcuno dei due generi. Neanche questa tassonomia si rivela infallibile.

Rinunciando a classificare questo legame, mi limito a descriverlo. Possiamo distinguere alcuni passaggi verso la strada della consapevolezza, con il solito beneficio di inventario che assegniamo alle sequenze (invertibili, invertite, con percorsi paralleli piuttosto che consecutivi).

(Una prima consapevolezza) Scopri che Luca ti vuole bene. Quando si percepisce questo, può capitare di credere che ti vorrà bene comunque, qualunque cosa tu faccia. In fondo tutti noi ci sentiamo un po' suoi figli e dalla nostra esperienza di figli siamo abituati a pensare che un genitore, prima o poi, perdona ogni tua mancanza e ti riprende in casa, da dovunque tu stia arrivando.

Invece con Luca le cose non stanno esattamente in questo modo, anzi non stanno così proprio per niente. Se il tuo comportamento è scorretto, ambiguo, disimpegnato, ti avverte, poi ti rimprovera, infine al persistere del misfatto, ti indica la porta d'uscita.

In quel momento capisci che Luca non è tuo padre né tua madre.

(L'equivoco) Vittime della perversa natura occidentale siamo, dunque, portati a ritenere che se una cosa si è rivelata falsa, allora sarà senz'altro vero il suo contrario.

Tornando alla dicotomia in analisi, pensiamo:

"Se vuole qualcosa da noi, allora non ci vuole bene".

Seguita quasi subito dal dubbio: "ma se non ci vuole bene cosa vuole da noi?".

E si sa, come diceva Socrate il dubbio è il padre del sapere, siamo pronti per un terzo passaggio.

(L'indagine) Si può restare un po' a chiedersi:

"Che cosa vuole?".

La lunghezza di questa fase e soprattutto il contenuto delle risposte a questo interrogativo sono funzione del grado di cinismo di cui siamo affetti. Ma dopo una certa analisi non si può fare a meno di ricredersi.

(La scoperta) Luca è *affettivamente* interessato a noi, a ciascuno di noi, alle nostre vite, alle nostre aspirazioni, alle nostre potenzialità, ai nostri bisogni. In genere, poi ti offre una seconda occasione.

Insomma ti vuole bene ma questo non ti autorizza a fare il furbo o il free rider.

(La trappola) Infine, dobbiamo superare un'ultima trappola tesaci dal pensiero occidentale: la tentazione della sintesi a tutti i costi.

I binari paralleli non sono una sorta di compromesso del tipo:

- Ti voglio bene ma mi servi. Amore di tipo D

ovvero

- Mi servi ma ti voglio anche bene. Una disgustosa commistione tra utilitarismo e paternalismo.

(La sorpresa) I binari paralleli sono piuttosto una sorprendente scoperta *sorprendente* dovrebbe essere la parola preferita del possibilista.

È vero, Luca vuole qualcosa da noi ma ciò che crediamo di fare per lui, vittime di un'illusione ottica, in realtà lo facciamo per noi stessi e torna utile maggiormente a noi.

(Forse siamo troppo deboli o spaventati per pensare che lo facciamo per noi stessi fin dall'inizio?).

In questa stranissima relazione quanto più ti impegni per la causa comune (possibilismo, associazione, ricerca, ecc.), tanto più ne ricavi per te stesso, tanto meno ti senti usato, tanti più ti senti gratificato, voluto, amato.

Sei utile ma non sei usato e sei molto più utile a te stesso, qualunque sia lo sforzo che profondi per gli altri.

Non succede spesso che quello che fai per qualcuno ti venga ricompensato, infatti, tutte le religioni o quasi cercano di convincerci che la ricompensa è altrove e, proprio per questo, hanno un effetto consolatorio dagli smacchi.

Invece, per questo impegno richiesto da Luca esiste una ricompensa immediata e in valuta pregiata: autostima, autoconsapevolezza, crescita intellettuale, culturale, spirituale, umana: l'empowerment.

Forse Luca non lo sa, ma applica la regola celeste del Tao:

"Nutri tutte le creature ma non renderle dipendenti". E come il Tao "agisce ma non si appropriava di nulla, non si sofferma sui risultati della sua opera e per questo essi sono durevoli".

Un difficile equilibrio tra fare troppo e fare troppo poco.

Una lettera di Luca a Stefania

Cara Stefania,

ti confesso che avrei preferito una chiusura meno "in gloria".

Mi fai troppo bravo: magari riuscissi a lavorare come dice il Tao!

Forse basterebbe apportare una piccola correzione: scrivere per esempio che cerco di applicare (nemmeno io so quanto consapevolmente) quel precetto celeste. Ciò dissiperebbe d'un colpo il pericolo del capolinea e riaprirebbe la strada all'incerto, all'inatteso, alle sfide quotidiane che non sono mai vinte in anticipo. In una parola alla vita...

Viene avanti in questo modo un aspetto peculiare della relazione tra letteratura e scienze sociali: la prima ha bisogno di ragioni, di spiegazioni, e la seconda di ribellarsi a tali risultati. La letteratura è la vita stessa, dice Sarah...

Comunque, aggiungo io, ho cominciato a far vedere il tuo scritto a persone molto diverse. Il risultato è al di là delle aspettative. Ma naturalmente v'è anche il suo contrappasso: ti toccherà sudare sette camicie per confermare questo esordio: coraggio.

Luca

Una lettera di Stefania

Caro Luca,

permettimi un breve commento a questa tua.

Personalmente preferisco la "chiusura in gloria" e questo per due motivi:

il primo motivo è che amo le storie a lieto fine. Recentemente il mio motto è diventato: "il cuore oltre l'ostacolo" (è un motto della casa Savoia, ignoro esattamente quale ramo) che significa, secondo me, "fa sempre conto di avere già ottenuto quello che desideri e poi combatti per ottenerlo". La finzione riduce l'ansia dell'attesa e rende più lucidi per la conquista, se poi le cose vanno male, beh si parte per una nuova battaglia dopo essersi leccati un po' le ferite. Ti ricordi il primo scritto che preparai al tuo corso si chiamava "La delusione come motore del mondo";

il secondo motivo è che il Tao dice semplicemente: "nutri tutte le tue creature ma non renderle dipendenti", non si preoccupa di sapere dove va a cadere questo nutrimento, se su un terreno fertile o su un terreno arido. Ritengo che tu offra delle possibilità a tutti, l'incertezza dipende da come le persone usino queste possibilità, da quanto siano in grado di approfittarne, da quanto, addirittura siano in grado anche soltanto di vederle.

Quindi non sminuire la tua opera, perché il risultato di questa opera dipende, talvolta più dalla nostra buona volontà che dalla tua disponibilità. Se dovessimo tracciare una funzione di questo rapporto, alla maniera degli economisti ortodossi, potremmo dire che la tua disponibilità è una costante e che la nostra capacità di raccoglierla, una variabile.

Interrompo questo piccolo commento per non dilungarmi in inutili sviolate che non si confanno né al Tao, e neanche ad un rapporto operativo e che si sforza di restare concreto come il nostro.

Stefania

Sovversione ed auto-sovversione. Appunti sparsi

Vincenzo Marino, 24 ottobre 1994

Le letture di Albert Hirschman¹ e la esperienza di elaborazione e di avvio della nostra Associazione mi hanno spinto a fare alcune riflessioni intorno ai temi della sovversione e dell'autosovversione, della politica e della psicologia.

Già in "Spender meglio è possibile" Luca ha applicato un metodo che chiamerei di ricerca (ed applicazione) degli effetti psicologici delle scelte politiche (e di politica economica); da sfondo in tutto il libro, l'importanza della valutazione: valutare le politiche in relazione agli effetti (tutti gli effetti) che esse producono.

Questa questione è particolarmente importante nel nostro contesto meridionale: una società arretrata, lenta e difficilmente permeabile ai cambiamenti (o meglio dove i cambiamenti sono costantemente sottovalutati e negati) produce giovani esuberanti ma talvolta oppressi dal provincialismo familiare ed intellettuale. Di fronte a questo stato di cose, se si vuol combattere questo stato di cose, sorge il problema di quale politica utilizzare; ora, per lottare contro il sottosviluppo occorre combattere le abitudini quotidiane, l'apatia generalizzata, un inviluppo del sottosviluppo, un ambiente intellettuale che lascia le cose come stanno, che deprime le iniziative positive e le voglie di cambiamento. Penso, in altri termini, all'idea delle "dissonanze cognitive".

Citando Albert: "l'arte di promuovere lo sviluppo consiste forse, innanzitutto, nel moltiplicare le occasioni di inciampare in azioni suscitatrici di dissonanza e nell'indurre un principio di impegno nei suoi confronti" attraverso stimoli di diversa natura, progetti coinvolgenti e partecipati; attraverso ad esempio, un traino con abbrivio.

Rompere con le abitudini sbagliate, propone un nuovo modo di fare le cose, stimolare gli altri a farle, ma poi lasciare anche che imparino a fare da soli, liberi, indipendenti.

Questo modo di intendere la politica del cambiamento, focalizzando l'attenzione sugli aspetti psicologici del cambiamento, mi pare "sovversivo" e rivoluzionario perché sovverte gli animi, i modi di pensare radicati ed "immodificabili"; perché sovverte la tendenza alla disillusione ed alla delusione, la "fracasomania".

Questa idea di sovvertire gli animi sta, credo, alla base del particolare interesse che Luca ha per tutti noi. Io credo che noi rappresentiamo, individualmente e collettivamente, un progetto di sviluppo nel quale ognuno di noi sta investendo

¹ Mi riferisco al libro-intervista "Passaggi di Frontiera" ed al dattiloscritto di preparazione alla conferenza del 6 novembre che Luca ci ha gentilmente trasmesso.

qualcosa in termini di sforzo intellettuale, di impegno, di voglia di emergere, di passione partecipativa, di formazione professionale, di capacità, di amicizia etc.

Il nostro progetto associativo risponde, a ben vedere, ad ognuna delle fasi cui ho precedentemente accennato.

In una prima fase, abbastanza lunga, l'idea è "caduta" dall'alto: più volte e a più riprese Luca ha cercato di rappresentare l'idea di una struttura stabile ed autonoma; di un qualcosa che fosse creata, diretta ed indirizzata ai giovani; che a trainare il carro della formazione intellettuale non fosse più soltanto lui. Questa fase di proposta e di traino è sicuramente una "attività sovversiva, di politica sovversiva": il sentirci investiti di una responsabilità e di una ambizione ha sicuramente smosso le acque, ci ha stimolati a muoverci e a produrre.

Ora, il progetto associativo "nostro", ce ne siamo impossessati, lo stiamo creando "con Luca" e non più "perché Luca ha voluto"! Ricordo alcune delle frasi più ricorrenti in una delle prime riunioni, di soli studenti, a Caserta: "... ma io non ho ben capito cosa vuole il Professore ..."; "... io credo che questa è la cosa che il Professore amerebbe che facessimo ..." e così via. Oggi quelle frasi non si sentono più, ma è più frequente ascoltarne altre, dal tono diverso: "... cosa ti aspetteresti dall'associazione ..."; "... io credo che noi dovremo lavorare molto sul piano della comunicazione ..." etc;

Siamo sicuramente più padroni della situazione e, mi pare, vogliamo esserlo: siamo entrati in altri termini nella fase "dell'abbrivio".

Delle reazioni a catena e delle auto-sovversioni

A mio avviso, quella che ho chiamato "politica sovversiva" finisce col generare delle vere e proprie reazioni a catena: il sentirsi partecipi di qualcosa di importante, di eccitante favorisce l'esportazione dell'entusiasmo anche in campi laterali come la preparazione della tesi. Almeno è questa la mia esperienza personale.

Mi pare che la presenza di una attività associativa collegata a quella studentesca e di tesista favorisce l'eliminazione dei compartimenti stagni con i quali siamo abituati a convivere (8 ore di studio, 1 ora al calcetto, il week-end di svago, etc.) e a favorire uno sviluppo in senso "interdisciplinare" della nostra stessa esistenza. La vita associativa, universitaria e di ricerca spinge sempre più per ottenere nelle nostre giornate lo stesso diritto di cittadinanza rispetto al divertimento, agli affetti, alla famiglia; forse proprio perché sul divertimento, sugli affetti, sull'amicizia essa si regge.

Un altro aspetto, intimamente collegato alle "politiche sovversive dell'animo", è quello dell'apprendimento dell'autosovversione. In questo meccanismo di traino con abbrivio ci sentiamo stimolati ad approfondire i nostri dubbi e a riesaminare

con piglio critico quelle che ritenevamo essere delle certezze oramai acquisite. Ad una capacità di autosovversione, per così dire, sistematica, naturale quale è quella che ognuno di noi ha come capacità di mettersi in discussione e di porsi delle domande, si associa una "autosovversione indotta" dal traino con abbrivio: è una capacità autocritica stimolata dalle politiche sovversive, che lavora dentro di noi per favorire processi di apprendimento e di cambiamento. Ho come l'impressione che questa che ho chiamato "autosovversione indotta" sia il vero elemento dirompente nelle nostre strutture psicologiche e comportamentali. La politica deve stimolare i cambiamenti, ma non può programmarli compiutamente. Hirschman ha sostenuto che se un giorno dovessimo assistere al successo totale delle scienze sociali (e perciò anche della politica) ci dovremmo preparare ad assistere al fallimento dell'essere umano.

Ed allora anche la "politica sovversiva" per avere successo deve avere degli alleati; ha bisogno di un cavallo di Troia che le agevoli il compito: ha bisogno di suscitare una voglia di autosovversione che porti gli individui stessi a cercare la strada per cambiare, crescere, svilupparsi.

Dopo una prima fase di traino, o comunque assieme al traino, siamo noi a dover avere voglia di trasformarci, di crescere, di migliorarci; è solo la nostra volontà di "tirarci fuori", la nostra collaborazione, la nostra partecipazione a poterci trasformare da rimorchi più o meno pesanti in motrici in grado di trainare altre persone.

Credo fermamente che l'esistenza di una struttura stabile, quale è l'Associazione, rivolta al miglioramento della qualità della ricerca (e più ambiziosamente della vita) debba servire proprio come meccanismo di traino con abbrivio.

In questo senso il gruppo dirigente nominato dall'Assemblea dovrà farsi carico della scelta delle politiche e delle strategie, delle metodologie più opportune per l'innalzamento costante del livello qualitativo della ricerca individuale e di gruppo, dei comportamenti dei singoli soci, del "valore" esterno dei prodotti della ricerca.

Il "Direttorio" dovrà studiare quali strumenti utilizzare (con la supervisione e la valutazione) per stimolare l'autosovversione, scatenare le energie positive e deprimere gli atteggiamenti non collaborativi. In questo campo, debbo dire, la lettera di Paolo è illuminante: è credo il vero punto di partenza, il vero quadro di riferimento per l'attività dei futuri "istruttori"; ringrazio pubblicamente Paolo per aver chiarito molte cose che fino ad ora erano state solamente accennate!

Credo che gli avvenimenti delle ultime settimane, le interviste ai soci, la loro analisi e valutazione, i primi incontri con Leonardo e Liliana per la costituzione del Gruppo America Latina, le giornate di lavoro di gruppo, la collaborazione con "l'onnipotente" Nicola, alcuni momenti di riflessione con Maurizio, Valeria e Walter, abbiano messo in luce capacità umane ed intellettuali notevoli, un clima "familiare"

ed amichevole davvero esaltante, una voglia (divenuta a poco a poco consapevolezza) di costruire insieme “qualcosa di meraviglioso”!

Ho grande fiducia nelle nostre capacità di essere all'altezza del compito.

Carissimi saluti,

Vincenzo

Sul chi siamo e da dove veniamo. E sul dove andiamo

Vincenzo Marino, Torre Annunziata, 15 dicembre

"Perché una lacrima è un fatto intellettuale"

Willam Blake

Quando Luca mi comunicò che il libro su Colorni si sarebbe chiamato "Il Coraggio dell'innocenza", fui attraversato da un brivido di emozione sincera che mi riportava indietro negli anni.

Ai tempi del liceo ero fra i leader del movimento studentesco napoletano, entusiasta del mio attivismo e della figura di giovane politicamente impegnato che mi si andava incollando addosso sempre di più.

Accogliemmo lo scoppio del reattore nucleare di Chernobyl con grave e profonda preoccupazione: dopo grandi dibattiti, incontri politici, riflessioni col professore di matematica e fisica decidemmo: Il IX liceo scientifico "Piero Calamandrei" sarebbe diventato la prima scuola denuclearizzata d'Italia. Tale scelta, che in quel momento aveva solo un valore simbolico, ma che alla luce del successivo referendum avrebbe avuto anche un profondo valore politico, ci riempì di gioia.

Nonostante il suo passato di militante e dirigente comunista mio padre rimaneva perplesso di fronte a tanto "spreco di energie": a dire il vero i continui scioperi, le occupazioni e le "denuclearizzazioni" erano così frequenti da lasciare poco tempo al resto. E il "resto" era rappresentato dall'amore, dal calcetto e, finalmente dai libri. Ciononostante risultavo fra i migliori della classe in una classe che era fra le migliori della scuola.

Preoccupato per la mia esuberanza mio padre si rivolse ai professori, che, nemmeno tanto paradossalmente, risultavano più attivisti e politicamente impegnati dei loro studenti.

Filomena Capalbo era la professoressa di storia e filosofia; nonostante la sua figura esile era un personaggio notevole, di grande spessore culturale e politico; mio padre le manifestò la sua preoccupazione per un figlio di così facili entusiasmi, così devoto all'impegno politico, così esuberante eppure "così poco concreto da lasciare ai libri l'ultimo posto negli impegni quotidiani".

La risposta che la professoressa diede a mio padre è all'origine di quel brivido emozionante che ho conservato a lungo dentro di me e che Luca, con la sua

rivelazione di qualche giorno fa ha improvvisamente ravvivato: "signor Marino, lei non immagina nemmeno quanto difficile stia diventando oggi trovare giovani che sappiano piangere e ridere sinceramente, che siano fiduciosi ed aperti agli altri, che abbiano il *coraggio di essere innocenti*".

Questo aneddoto resterebbe solo un caro ricordo personale se non mi servisse per chiarire alcune questioni che riguardano la vita della nostra associazione, i comportamenti che dobbiamo seguire tutti noi al suo interno, il nostro stesso modo di essere.

Il problema più importante che l'ufficio di presidenza si è posto in questi giorni è quello del come stimolare all'interno dell'Associazione comportamenti collaborativi, cooperativi, e, per converso, del come combattere i free rider, la diffidenza, l'intolleranza reciproca.

Inevitabilmente, l'individualismo e il "free-riderismo" (scusate il cattivo neologismo) fanno capolino ogni qualvolta il sacrificio degli interessi privati è imposto dagli interessi pubblici e collettivi. Ciò avviene, direbbe Catalano, quando l'interesse privato è apertamente, oggettivamente in conflitto con quello pubblico.

Un secondo punto essenziale (e ringrazio Luca di averlo "svelato") è che è particolarmente difficile, se non controproducente, imporre dall'alto delle regole di comportamento che, alla prova dei fatti, si rivelerebbero asettiche. Infatti, a parte i rischi autoritari di una tale strategia (che per questo sarebbe in aperto contrasto con lo stesso spirito associativo), si finisce spesso coll'elaborare regole che hanno un valore puramente formale, ma che non sono rispettate da nessuno.

Come dunque risolvere il problema? Come riuscire ad evitare l'apatia speculativa ed interessata; la non comunicazione, diffidente e gelosa più che timida, delle proprie esperienze; l'ottenimento di informazioni gratuite, senza dare nulla in cambio?

La soluzione è annientare il trade-off interesse pubblico-interesse privato; abbattere la diffidenza non essendo diffidenti; creare democrazia e rispetto, essendo democratici e rispettando gli altri; prendere informazioni, dandone disinteressatamente!

Combattere le cadute verso il basso di una vita fatta solo di interessi privati (troppo spesso anche "in atti d'ufficio!").

Parafrasando Luca, avere il coraggio dell'innocenza; il coraggio della disponibilità gratuita e benevola, dell'amore e dell'amicizia.

A ben vedere, questa frase è il nostro grido di battaglia, è il nostro manifesto, siamo noi stessi nel nostro intimo più profondo. È l'innocenza che ci caratterizza rispetto agli altri, che ci dà la forza di sperimentare nel nostro piccolo il metodo della democrazia e della disponibilità, che ci distingue da un ambiente (anche universitario) che ci appare saturo di meschinità e piccolezze. La fortuna di aver incontrato delle persone così positivamente originali ed "innocenti" quali Liliana, Luca e Nicoletta deve far capire a tutti che ciò che stiamo apprendendo da loro non è semplicemente una metodologia di ricerca e una passione per il possibile (cose già di per sé importanti), ma essenzialmente un *modus vivendi*, una filosofia di vita e di relazione basata proprio, e consapevolmente, sulla loro disponibilità amichevole verso tutti noi.

Chi vuole stare con noi deve dunque apprendere questo spirito, identificarsi con esso. Ciò perché quella frase, che molti anni fa la professoressa disse a mio padre, mi si è attaccata sull'anima e ho la presunzione di ritenere che sia il vero discrimine sul quale si basa l'appartenenza all'Associazione.

Carissimi saluti.

Vincenzo.

P.S. Ringrazio Luca Meldolesi per aver sollecitato queste riflessioni con una lettera a me dedicata che allego. Lo ringrazio pure per la scelta del titolo del libro.

Jusqu'au bout

Luca, 6.12.1994
(dedicato a Gianni)

M'interrogo ancora sui molti perché del nostro cammino. Quando prenderete più confidenza con i miei allievi degli anni Settanta vi giungeranno aneddoti curiosi, appartenuti ad un clima fortunatamente lontano. Ha cominciato Paolo Giacomelli con Gianni, e spero che altri (come Leonardo) proseguano perché solo così riuscirete a vedere il nostro lavoro in una prospettiva più ampia.

Comunque, vorrei dire che i pochi frammenti del passato che finora sono rimbalzati fino a me m'han fatto tornare in mente quanto faticosa e difficile sia stata e continui ad essere questa benedetta strada lunga e stretta. E dato che ho imparato a conoscere "trapassandomi" vorrei aggiungere che non mi vergogno affatto delle mie molte spigolosità e rigidità (che spesso mi sono state sottolineate, anche ad es. da Antonio) ma che, a parte qualche errore di valutazione, mi preoccupa piuttosto del non esser riuscito a sviluppare a sufficienza il punto di vista corretto e la sua capacità d'attrazione, tanto da poter fare a meno di qualsiasi "altolà". Chi non si pone il problema (la grande maggioranza) rischia di prendere l'effetto per la causa e mantenere il ricordo di un'esperienza positiva, magari un po' onirica (quella del corso, della tesi, ecc.) sfortunatamente macchiata dal mio "cattivo carattere" ...

Io invece vorrei raccontare una storia un po' diversa. Fare un vero lavoro politico-culturale collettivo e d'avanguardia non è affatto facile. Complessivamente siamo a rimorchio e "facciamo finta" di fare cultura. Ma nel nord ci si illude se non altro di vivere alla moda. La nostra editoria sforna libri a getto continuo, moltissimi d'importazione; quando va bene riferiti alle condizioni economiche e sociali padane o poco più. Vi è un'interazione tra fortissimi flussi esteri e le reazioni del mercato (lo scolastico, il saggistico e così via). Nel centro-sud invece le cose stanno diversamente: la vita culturale romana ha delle pretese del tutto sproporzionate rispetto alla sua realtà effettiva. A Napoli ci si sente sostanzialmente fuori mercato nel senso che l'editoria del paese non rispecchia la realtà quotidiana: si comprano solo i libri assolutamente indispensabili (ed anche quelli, se è possibile, si prendono in prestito, magari facendoseli portare a spalla da Roma).

A Bologna, negli anni Sessanta, Nicoletta ed io ci siamo sentiti asfissiare. A Roma abbiamo cominciato a puntare i piedi. A Napoli, con il contributo decisivo di Liliana, è nato finalmente qualcosa. È un tragitto che naturalmente non è stato

indipendente da ciò che avveniva nei veri centri di produzione culturale: tra i periodi di Bologna e di Roma vi sono stati tre anni inglesi, mentre il nostro esperimento napoletano è nato e cresciuto in contatto con gli Stati Uniti (Parigi, Berlino e l'America Latina).

In sintesi: proprio come nella teoria dei sistemi locali di Becattini e Rullani, gli stimoli esterni sono indispensabili (senza Albert non saremmo certo riusciti). Ma poi è la riflessione sulla propria realtà e l'autoriflessione su se stessi quello che conta. La nostra particolarità è stata di andare molto a fondo, jusqu'au but, sia in un lavoro impietoso sulla patologia meridionale e nazionale, sia nell'indispensabile riferimento personale. Fino a produrre una reazione salutare: da qui è nata la grande spinta positiva che ha condotto all'Associazione.

Non dobbiamo mai dimenticare questa determinazione che (evidentemente) non ha nulla a che vedere con le retoriche dell'intransigenza. È questo jusqu'au butisme il vero segreto della nostra questione. Quello che oggi ci consente di fare fortunatamente a meno di molte "impuntature".

Pesce d'aprile? Speriamo di no!

Procida, 1/4/1995

Caro Gianni,

che sia giunto infine un tempo di costruzione e di soddisfazione? Scrivo queste parole con un certo stupore, quasi incredulo che le nostre cose si siano avviate su una strada positiva. Eppure é vero che da alcuni mesi "la barca va", come non era mai andata prima.

I gruppi di lavoro acquistano consistenza, le "pubblicazioni" aumentano, il richiamo sugli studenti diventa anche troppo forte, la politica dello struzzo dei colleghi risulta più difficile, si aprono improvvisamente prospettive politiche piccole e grandi, gli agganci nazionali prendono vigore e quelli internazionali significato. E poi prosegue la nostra capacità di far miracoli personali: un piccolo imprenditore lucano che scrive una tesi da pubblicare, un capitano di lungo corso che si issa finalmente a babordo con tutta la sua stazza, una signorina intelligente che comincia a trovare la strada per prendere il volo, e anche tu caro presidente, mi sembri un po' miracolato!

Appendice

Presentazione

Questa appendice è divisa in due parti. La prima contiene una serie di informazioni aggiuntive (relative alla nostra associazione, all'istituzione dei tutori, all'esperienza chiave dei supervisori ed al programma 1995) che consentono di avere un'idea, per quanto parziale, di una situazione collettiva che era ormai in pieno sviluppo. La seconda parte raccoglie, invece, le locandine del Corso 1994 di seminari internazionali che organizzammo presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Conclude l'appendice un'osservazione su Jacopo ed Albert.

Schema intervista per l'ammissione all'Associazione

- 1) Informarsi sul percorso di studio seguito, sul numero di esami svolti e sul piano di studio adottato (verificare se ha svolto l'esame di Politica Economica e Finanziaria e/o Teoria e politica dello sviluppo economico e perché).
- 2) In quale area ha scelto o ha intenzione di scegliere la tesi di laurea; quanto e come intende applicarsi al lavoro di tesi; disponibilità al lavoro di gruppo, alla collaborazione operativa e alla ricerca interdisciplinare.
- 3) Esperienze passate di tipo politico o di partecipazione ad altre attività associative (natura e livello degli incarichi svolti); "volontà partecipativa" e abitudine al lavoro disinteressato.
- 4) Esperienze passate di ricerca.
- 5) Prospettive post-laurea: ambizioni; inclinazione "intellettuale" a sfruttare eventuali borse di studio, studi all'estero, viaggi, etc.
- 6) Opinioni sul progetto associativo; cosa si aspetta il "candidato" dalla sua eventuale partecipazione all'Associazione; quali sono le sue disponibilità temporali e di impegno concreto nelle attività dell'Associazione.
- 7) Quale gruppo di ricerca ha scelto o sceglierà per l'attività di tesi; è disponibile supervisione costante della propria attività.

Istruttori: prime idee alquanto provvisorie

L. Meldolesi, 6.10.1994

Come impostare il rapporto studente-istruttore-docente? È una cosa nuova, da inventare o piuttosto da scoprire.

È evidente innanzitutto che l'esistenza stessa dell'istruttore consente un ampliamento del lavoro, e dunque la riduzione del carico del docente per studente (supponendo di mantenere costante quello complessivo del docente). Ma ciò naturalmente non deve significare deresponsabilizzare il docente. L'istruttore deve porre in primo piano la ricerca e pretendere dal docente un atteggiamento collaborativo e creativo in proposito. Quanto poi al rapporto di tutor con gli studenti, egli dovrà trovare la via (naturalmente tortuosa) squilibrata tra due errori contrapposti: da un lato quello di sostituire completamente il docente; dall'altro, quello di rimettere ogni cosa al docente.

Guardando le cose dal lato positivo, l'istruttore dovrà utilizzare molte conoscenze acquisite (spesso nel rapporto con il docente) e risolvere le tante piccole questioni che gli studenti sollevano per inesperienza e superficialità. Nello stesso tempo dovrà di tanto in tanto informare il docente e investirlo di problemi di funzionamento e di singoli studenti, fornendogli le necessarie pezze d'appoggio. Egli potrà poi farsi affiancare dal docente per decisioni specifiche (es. titolo tesi), e, quando la tesi comincerà a prender forma, egli potrà poi chiedere una presenza continuativa del docente quando lo riterrà opportuno.

L'istruttore dovrà sempre tener presente che la sua funzione deve essere istruttiva per lui stesso, e ribellarsi, e chiedere un cambiamento verso l'alto e/o verso il basso ogniqualvolta perderà gusto nel gioco volontario pretendendo così di divertirsi di nuovo.

Paolo Di Nola, Gragnano, 18 ottobre 1994

Questo mio scritto riprende parzialmente una lettera ("homo animal sociale") scritta a Luca alcuni mesi fa.

Il tema (lo ricordo per chi non l'avesse mai letta), sintetizzato nel titolo ambizioso, era quello della irrinunciabilità alla collaborazione (se si vuole, all'impegno politico).

Penso, in sostanza, che la crescita individuale non possa prescindere dalla collaborazione, dalla comunicazione, dalla felice¹ "compromissione" con gli altri.

È ovvio, che esistono altri meccanismi per poter percorrere le vie dell'arricchimento culturale personale: molto dipende dal carattere di ciascuno!

Tuttavia, sono "tenuto"(!) a dire quale reputi migliore in base alla piccola esperienza personale di questi anni: quelle che seguono sono dunque riflessioni di un osservatore partecipante (direbbe la nostra Sociologa), cioè non postulati teorici ma esperienze dirette.

Forse, saprete che una (tra le altre) delle mie piccole "ossessioni" è la tutela delle relazioni interpersonali: vi assicuro che non è solo una mania!

Evidentemente ho tratto (e continuo a trarre) emblematiche lezioni di efficacia da tale esercizio.

In questo mio modo di vedere si ritrovano vari temi che abbiamo affrontato in diverse circostanze e per diversi motivi:

- La collaborazione nei gruppi di lavoro²;
- La supervisione³;
- Il tutoraggio⁴ e la crescita psicologica individuale⁵;
- Il sostegno al Mezzogiorno⁶.

Temi che non sono separati da paratie stagne. Ragionando di uno si è portati a pensare automaticamente agli altri in un unico flusso logico.

La collaborazione nei gruppi di lavoro ha dato alcuni risultati importanti: ci sono

¹ Uso l'aggettivo "felice" nel senso di "desiderata" e "non costretta".

² Mi riferisco agli sforzi organizzativi fatti per lo svolgimento della ricerca sulla 44.

³ La questione è tenuta viva dalle continue esigenze di ognuno e dall'attività di Luca, Liliana e Nicoletta. Ma anche di Gianni, di Ciro, di Valeria, di Leonardo, di Enzuccio e (limitatamente) mia.

⁴ Il richiamo è al tutoraggio della legge 44.

⁵ Mi riferisco ai discorsi ed agli scritti di Luca in proposito.

⁶ Si veda, in particolare: L. Meldolesi, *Uno schema per il Sud*, Roma, luglio 1994.

casi personali di reale arricchimento⁷ delle capacità lavorative che hanno trovato chiara origine dallo stimolo del lavoro di gruppo.

È innegabile che le riflessioni collettive hanno una funzione di catalizzatore della creatività di ciascuno: alcuni lavori (le tesi, per esempio) partono spesso dai numerosi spunti colti nelle discussioni.

A mio modo di vedere, questo è l'uso normale della partecipazione attiva ad un gruppo di lavoro.

Il corollario (condizione desiderata) di quelle considerazioni (se volete, anche abbastanza scontate) è che vi sia anche un "ritorno" in termini di utilità *sociale*: prima o poi il gruppo deve essere arricchito, a sua volta, dall'apporto della creazione intellettuale del singolo; altrimenti, il rapporto diventa parassitario: ciò, appunto, accade facilmente!

Questo invito non vuole contenere un principio o un desiderio di collettivizzazione della proprietà intellettuale: ognuno pensa e crea da sé e per sé.

Tuttavia, in virtù di un *civile* rapporto di *do ut des* e di una comune *morale intellettuale* non sono accettabili comportamenti totalmente indifferenti rispetto all'interesse comune.

Le adesioni alla nostra associazione debbono implicitamente contenere questa normale disponibilità a far partecipare tutti alle cose che si fanno o che si sono fatte da soli.

Considero la supervisione una forma di collaborazione.

In quella funzione si combinano leve culturali di diversa origine e con diversi scopi.

In parte, si tratta di una forma di impegno "beatriciano" di accompagnamento nei "luminosi campi elisi della Conoscenza". In tal senso, è una forma di tutoraggio.

Tra supervisore e supervisionato dovrebbe crearsi un rapporto che assume tutte le caratteristiche di un tutoraggio simil-44: assistenza esterna – che, ove necessario, può essere anche molto partecipata – senza rischiare di sostituire l'assistito nei suoi compiti naturali.

Saper modulare e controllare la supervisione è un'arte difficile quando si tenta di trainare carri in panne o impantanati! Senza l'intenzione di denigrare, questa può essere una condizione comune (con ovvie distinzioni personali) di coloro che frequentano il nostro giro da poco (ma non solo: penso anche ai c.d. "vecchi" da rieducare!) e che si impegneranno in lavori di ricerca o di tesi.

Giusto per auto citarmi, in questi casi: "l'abbrivio"⁸ non si verifica subito ed occorrono più forza e più pazienza. In tali circostanze, il pericolo è di creare

⁷ In questo scritto non citerò sempre i nomi, con l'intenzione di rispettare l'eventuale riservatezza dei protagonisti.

⁸ Sto citando il paradigma del "traino con abbrivio", Paolo Di Nola, Gragnano, 1994.

assuefazione, di determinare uno *sviluppo*, ma *senza autonomia*⁹ e di deresponsabilizzare.

La supervisione è una funzione complessa che, nell'ambito di un rapporto di collaborazione tra supervisionato e supervisore, realizza un processo pedagogico.

Il supervisore dovrebbe possedere un "differenziale culturale da riuscire a trasferire"¹⁰ al supervisionato.

Questo differenziale culturale ha varie origini:

- È preesistente alla supervisione (quindi esiste una presunzione *relativa* di capacità supervisionata riconoscibile in coloro dotati di esperienze di lavoro);
- Si acquista durante la supervisione per varie cause:
 - a. Perché è il supervisionato a chiedere esplicitamente consigli su argomenti dei quali il supervisore non sa molto (o, come è accaduto al sottoscritto, non ne sa nulla);
 - b. Perché è il supervisore a scoprire autonomamente le proprie lacune e si prodiga ad eliminarle;
 - c. Perché, in un'emblematica inversione delle sequenze, è il supervisionato a trasferire al supervisore talune conoscenze che quest'ultimo riesce a rielaborare, collegare, miscelare con altre in suo possesso creando un nuovo modo di interpretare ed utilizzare le nuove o le preesistenti.

In generale dalle situazioni a, b ed, in particolare, da quella c emerge la quasi coincidenza tra supervisione e collaborazione: l'arricchimento è a doppio senso, il rapporto rafforza il supervisionato ma anche il supervisore.

È possibile riassumere alcune importanti funzioni pedagogiche della supervisione:

1. Insegnare ad organizzare il lavoro: è il primo passo che un supervisore dovrebbe spingere a fare: senza una scaletta di lavoro (considerata esplicitamente variabile in corso d'opera; prevedendo la possibilità di seguire percorsi inattesi scoperti durante il lavoro) non si può concretizzare alcuna idea; è importante chiederne la costruzione al supervisionato, ma anche di correggerla, affinarla, discutendone insieme.

I punti più importanti di questa guida al lavoro sono: individuazione dell'area, del settore e dell'argomento specifico da trattare in un naturale processo di

⁹ Potrebbe essere superfluo notare che l'espressione è tratta dal titolo dell'omonimo libro di C. Trigilia, 1992.

¹⁰ L'espressione è di Claudia Corsi, in *L'assistenza alla creazione d'impresa: l'esperienza del tutoraggio nella legge 44/86 attraverso casi empirici*, Napoli, 1994.

“zoom matura” progressiva; indicare i punti da cui far partire il lavoro evitando di cadere nella logica dei prerequisiti¹¹ (paradossalmente: per parlare con consapevolezza dei problemi del Mezzogiorno sarebbe opportuno approfondire la cause che portarono alla caduta dell’Impero Romano d’Occidente ed alla discesa dei Goti e dei Longobardi nel sud dell’Italia. Se questo consiglio è razionale sul piano della prospettiva storica esso è metodologicamente impraticabile).

Indicare le fonti tenendo conto di tale principio di concentrazione della visione.

Fissare scadenze temporali: servono a tenere alta la tensione lavorativa (evitando di generare stati ansiosi e depressivi) e prevederne una flessibilità.

Programmare opportuni momenti dedicati alla sintesi ed alla riflessione sulle cose già fatte anche allo scopo di correggere il tiro per le tappe successive.

2. Stimolare la corretta formulazione delle domande. Il “saper chiedere” è uno strumento fondamentale per la buona riuscita della supervisione. Di fronte a domande o a richieste mal poste¹² occorre resistere alla tentazione di soddisfarle, far comprendere quale sia il vizio in esse contenuto e far emergere – quanto più spontaneamente possibile – quella ritenuta giusta.
3. In generale: aiutare a costruire un metodo di lavoro che si adatti alla personalità del singolo (ritmi di lavoro, resistenza alla fatica, propensione verso gli aspetti teorici o verso quelli pratici, etc.) spostando l’asticella (qualitativa) da saltare via via sempre più in alto ma considerando che, ad un certo punto – specie per le tesi –, questo avanzamento non può essere perpetuo. Un punto particolare del metodo riguarda il rapporto tra fonti (libri, riviste, articoli, etc.) e creatività originale. Consigliare sul metodo di utilizzo delle fonti (“... debbo fare un riassunto di questa pagina o posso copiarla?”) è una questione fondamentale. È necessario stimolare la capacità di collegare, confrontare, di far emergere similitudini e differenze tra le varie letture sullo stesso tema. Saper realizzare la connessione è già un’importante espressione della creatività. Il supervisore deve saper aiutare a mettere in luce connessioni sottotraccia sfuggite al supervisionato.
4. Chiedere di trovare soluzioni per uscire dai vicoli ciechi censurando i comportamenti claustrofobici. Questo è un atteggiamento molto frequente:

¹¹ È l’analogo vizio dei programmatori degli interventi di sviluppo di cui parla A.O. Hirschman in *Strategy ...*

¹² “Vorrei sapere su quale argomento fare la mia tesi ... E quanto tempo ci metterò: due mesi o due anni?” sono tipiche domande mal poste. La supervisione, al massimo, può aiutare a “capire” quale argomento corrisponde ai veri interessi del supervisionato: dare risposta immediata alla prima domanda significa essersi sostituiti in una funzione esclusiva del supervisionato. Sulla questione “tempo”, poi, non so mai cosa dire perché la risposta richiede capacità esoteriche di preveggenza di cui non è obbligatorio dotarsi.

spesso il supervisionato entra in crisi di fronte ai colli di bottiglia (iniziali, in itinere, finali) del suo lavoro ed invece di sforzarsi di superarli con la forza della semplicità cade preda di una forma di angoscia che lo spinge, paradossalmente, ad aggrovigliarsi sempre più nella rete. In questi casi occorre bloccare i cogitati tentativi di liberazione ed invitare a decidere su due alternative: o evidenziare esplicitamente (nel testo della tesi o del lavoro) che quell'aspetto resta un problema non affrontato al fine di proseguire il completamento dell'originario programma di lavoro, oppure approfondirlo e tentare di chiarirlo abbandonando il programma originario. Di solito, fare l'uno e l'altro (completare il percorso originario ed affrontare un tema nuovo ed imprevisto), all'interno di uno stesso lavoro, non è consigliabile. Il supervisore deve sapere prospettare costi e benefici delle due opzioni tenendo conto che, in generale, non è detto che la seconda (cambiare rotta per risalire una corrente, al momento, più stimolante) sia la migliore se, per farlo, si debba sacrificare il resto del lavoro che, nelle previsioni, promette risultati altrettanto interessanti.

Nella mia esperienza credo di essere riuscito in parte a mettere in pratica questi comportamenti.

Un aspetto importante (sul quale rifletto ex post) è capire quale sia l'obiettivo di una supervisione. L'individuazione degli scopi della supervisione serve da "avvertenza" alle aspettative dello stesso supervisore: si evitano così delle delusioni dai risultati ottenuti.

A mio modo di vedere, il successo di una supervisione non è misurabile solo attraverso l'avvenuta conquista dell'autonomia produttiva e dell'alta qualità del prodotto o la formazione di un promettente esperto settoriale, di un ricercatore, di un cultore, di uno studioso (obiettivi che considero, comunque, "raison why" principale della supervisione).

Uno dei risultati significativi è anche quello di far scoprire le proprie lacune e le proprie attitudini.

Guidando il supervisionato nell'approfondimento del suo lavoro si può contribuire a fargli svelare un'illusione e a fargli scoprire nuovi interessi.

La supervisione (o meglio il lavoro supervisionato), perciò, può assumere la funzione di strumento per l'ulteriore maturazione psicologica del tutelato.

È, infatti, possibile che la sperimentazione di un'avventura intellettuale faccia emergere interessi per tutt'altre cose prima trascurate o ignorate: sé stessi, il lavoro, la famiglia, la malacologia, la cucina cinese, l'amore per i castelli della Loira, etc...

Nello spirito della nostra associazione il supervisore è dunque anche un agente di selezione naturale.

È scontato che certi interessi personali (pienamente rispettabili, non censurabili o opprimibili) sono estranei all'attività caratteristica dell'associazione.

Pertanto, la scoperta di interessi "terzi" comporta sempre una ri-verifica della disponibilità (e dell'utilità reciproca) di continuare ad aderire ad un gruppo che punta a finalità culturali ben precise (e sempre considerando l'eventuale – quasi sempre possibile – compatibilità di questi interessi personali con quelle finalità).

Luca, Liliana e Nicoletta hanno allevato alcuni puledri diventati cavalli di razza (Gianni, Ciro, Laura, Tito, Maurizio, Walter, Valeria ed il promettentissimo Enzuccio), l'associazione deve collaborare e proseguire quest'attività.

Gli strumenti necessari sono già disponibili:

- La supervisione: considerata non un'attività di controllo ma attività di sostegno esterno e di stimolo a conoscersi ed a migliorarsi. La nostra associazione diventa così un punto di riferimento anche per "soggetti deboli", per coloro (primo fra tutti: il sottoscritto) che necessitano di una guida per avviare uno sviluppo culturale autonomo.
- La selezione naturale: spontanea ma anche provocata dalla supervisione. Questo strumento deve essere utilizzato per evitare la massificazione indiscriminata dell'accesso o della permanenza nell'associazione quando i suoi scopi configgono con gli interessi reali dell'associando/to. È un controllo alla "frontiera" per tutelare i livelli qualitativi del gruppo.

Insomma, la collaborazione, la supervisione, la supervisione/tutoraggio e la consapevolezza dei propri compiti (e interessi) rappresentano gli strumenti per indurre uno sviluppo dal basso, responsabile, coinvolgente, meritocratico, selettivo che vale per tutto i Mezzogiorni.

Quello d'Italia e quello che c'è in ciascuno di noi.

Ringrazio Liliana Bàculo che mi ha invitato a riflettere ed a scrivere queste cose.

Cosa vogliamo fare nel 1995

Gianni Molinari

Per un'identità associativa

L'Associazione nasce per promuovere ricerche finalizzate all'elaborazione di proposte che favoriscano il cambiamento sociale per raggiungere livelli sempre più elevati di democrazia, equità ed efficienza. L'Associazione rifiuta modelli precostituiti di interpretazione della realtà, essa affronta "l'intransigenza con il dubbio ed è sempre alla ricerca di proposte e di vie d'uscita possibiliste".

La sua ambizione è quella di partecipare al cambiamento della società, ponendo la propria attività di ricerca a disposizione di quanti – policy makers, operatori economici e sociali – credono nella possibilità di cambiare con l'esempio le cose correnti. Per questo essa non è né un'associazione di allievi né una società di servizi per laureandi e laureati, ma un luogo di riflessione e di ricerca che punta con il concorso di tutti gli associati – docenti, operatori economici, laureati, studenti – a sviluppare una propria riconoscibile identità.

Strumenti e attività

L'Associazione svolge attività di ricerca, formazione e divulgazione.

Le Aree

Tenuto conto delle attuali risorse, delle ricerche già avviate, dei contatti internazionali si ritiene opportuno cominciare concentrando l'attività in tre aree di ricerca e di studio.

Le aree, all'interno e tra le quali si collocano i gruppi di ricerca, sono strumenti di indirizzo e coordinamento:

- rappresentano i settori di ricerca nei quali prioritariamente concentrare le energie;
- costituiscono l'ambiente naturale del lavoro dei gruppi.

Non si tratta ovviamente di una schematizzazione rigida e permanente del lavoro, ma di un'organizzazione iniziale delle ricerche, destinata ad essere integrata, variata, sovvertita in funzione dell'evolversi delle cose.

Le tre aree previste sono:

1. La storia del pensiero sociale (Hirschman, Colorni, ...);

2. Lo “sviluppo squilibrato” (le risorse nascoste, le “vie” possibiliste dell’economia e della società ...);
3. La modernizzazione del “pubblico” (la pubblica amministrazione, il decentramento, la partecipazione).

I gruppi di ricerca

I gruppi costituiscono il motore dell’Associazione. Essi sono il centro del dibattito scientifico. Pur prevedendo percorsi individuali di ricerca all’esterno dei gruppi, si ritiene maggiormente utile, e per questo si promuove, la formazione e la ricerca in gruppo.

I gruppi sono entità autonome e indipendenti: sono diretti da un capogruppo che partecipa alla ricerca del gruppo, svolge attività di direzione e di supervisione dei singoli percorsi individuali e risponde del buon andamento del lavoro.

Per favorire la circolazione delle idee, l’interdisciplinarietà fra i gruppi e la creazione di “esternalità culturali” e le sinergie si prevede di utilizzare i seguenti strumenti:

1. *Calendario trimestrale delle riunioni dei gruppi*: affinché i singoli ricercatori sappiano sempre quando incontrarsi e siano “costretti” a sviluppare in tempo utile il proprio lavoro;
2. *Conferenza dei capigruppo* con cadenza mensile, affinché i capigruppo concordino tra loro e con la Presidenza dell’Associazione le strategie necessarie in tema di interdisciplinarietà, coordinamento, empowerment collettivo e responsiveness (capacità di pronta risposta al cambiamento interno ed esterno).
3. *Convention dei gruppi* è un incontro periodico (non prefissato rigidamente) di tutti i gruppi di ricerca gestito a turno da ciascun gruppo che pone agli altri questioni rilevanti per l’empowerment della propria attività. La convention serve a confrontarsi e arricchire i diversi metodi di ricerca e di lavoro e a favorire la comunicazione su specifici argomenti.

La situazione attuale: esistono attualmente quattro gruppi di ricerca: il gruppo sulle piccole imprese nascoste, il gruppo sul “reinventing government su piccola scala”, il gruppo sulla Francia, il gruppo sull’America Latina (è in via di costituzione il gruppo sul Maghreb).

Ciascun socio presenterà al Comitato di Presidenza entro il 31/1/1995 il proprio piano di lavoro indicando i contenuti e il gruppo di riferimento.

Gli incontri di studio

Si propongono due tipologie di incontri di studio:

1. seminari svolti da docenti esterni (sul tipo di quelli tenuti all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici);
2. seminari tenuti da soci su temi afferenti alle tre aree.

Per il primo tipo di seminari Liliana Bàculo e Luca Meldolesi hanno proposto all'Istituto un elenco di relatori per l'Anno Accademico 1995/96 sui temi dello sviluppo, della valutazione dei progetti, del consolidamento della democrazia, della riforma dello Stato.

Il secondo tipo di seminari sarà tenuto invece da soci. Ad essi si chiederà di:

- illustrare i risultati delle ricerche fatte o in corso;
- di raccontare la propria avventura di ricerca: la metodologia, le difficoltà incontrate, aggirate, superate; le risorse proprie (nascoste o dormienti) disseppellite e utilizzate; le indagini di campo; il rapporto con il supervisore; il coordinamento con le altre ricerche del proprio gruppo o di altri gruppi.

I seminari saranno affidati, preferibilmente, a soci dal percorso di ricerca "giovane" per stimolare la crescita individuale e collettiva, favorire lo scambio delle conoscenze e l'arricchimento reciproco. Orientativamente i seminari avranno cadenza mensile: la programmazione dipenderà dall'andamento dei lavori di ricerca in corso.

La comunicazione e la divulgazione

L'Associazione si doterà di uno strumento di comunicazione e di uno strumento di divulgazione. Lo strumento di comunicazione sarà una "newsletter" interna (prodotta in top desk publishing e diffusa in un centinaio di copie) che con cadenza mensile ospiterà quanto avviene nell'ambito associativo. La formula della "newsletter" ricalcherà quella della divisione in aree di lavoro. La divulgazione dei risultati delle ricerche sarà affidata ai Quaderni dell'Associazione. I Quaderni (circa 50 pagine stampate e rilegate) ospiteranno l'esito delle ricerche. Le pubblicazioni saranno gestite dal comitato di Presidenza e da Liliana Bàculo e Luca Meldolesi. Infine verrà preparata e diffusa una brochure sull'Associazione, la sua struttura e le sue attività e sarà attivato un collegamento con la rete telematica Internet.

L'organizzazione

La quota sociale

La quota sociale è di 150 mila lire per i soci laureati. Coloro che non sono laureati non pagano la quota associativa.

Lo sportello di orientamento

Ogni giovedì dalle 9 alle 13 negli studi dei Proff. Bàculo e Meldolesi è aperto uno sportello di orientamento per i soci presso il quale saranno reperibili informazioni su borse di studio, occasioni di studio e, più generalmente, sulle attività dell'Associazione. Negli studi inoltre sarà resa operativa una "bacheca" alla quale saranno affisse le principali comunicazioni dell'Associazione.

La gestione finanziaria

Fonti di finanziamento delle attività dell'associazione sono:

- a) le quote sociali;
- b) i contributi volontari elargiti in occasione delle pubblicazioni;
- c) i contributi straordinari;
- d) altre forme che saranno definite durante l'anno.

La gestione finanziaria è delegata al Segretario che tiene un apposito libro di contabilità. In allegato vi è il budget 1995.

E dulcis in fundo il nome

Dopo intenso "travaglio" e numerosi tentativi andati a vuoto Luca Meldolesi e Paolo Di Nola hanno proposto al Comitato di Presidenza il nome "STUDI DELLA SOCIETÀ". A questo nome il comitato ha aggiunto il sottotitolo "Studiosi & studenti del cambiamento" e il seguente logo:

S^D_S

Studi della società

studiosi & studenti del cambiamento

Bilancio preventivo 1995

Entrate

Quote sociali	2.250.000
Altri proventi	3.281.000
<i>Residuo gestionale '94</i>	<i>281.000</i>
<i>Cessione pubblicazioni</i>	<i>2.000.000</i>
<i>Contributi straordinari</i>	<i>1.000.000</i>

Totale 5.531.000

Uscite

Spese generali	731.000
Fondo attività di ricerca	2.000.000
Pubblicazioni	1.500.000
Registrazione notarile	1.300.000

Totale 5.531.000

Corso di seminari 1994

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Judith Tendler
(Massachusetts Institute of Technology)

TOWARD A MODEL OF GOOD GOVERNMENT

Corso di quattro seminari:

Lunedì 10 gennaio 1994, ore 16:

"Demand vs. Supply-driven Approaches to Institution Building"

Martedì 11 gennaio 1994, ore 16:

"Decentralization, Right vs. Wrong"

Mercoledì 12 gennaio 1994, ore 16:

"The Convergence of Interests Around Smallscale Enterprise"

Giovedì 13 gennaio 1994, ore 16:

"Agrarian Reform without Tears"

Palazzo Serra di Cassano, via Monte di Dio 14, 80132 Napoli

tel 081 – 7641393

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Catherine Grémion
(Centre de Sociologie des Organisations, CNRS)

LES PROBLEMS DE L'AMELIORATION DE L'EFFICACITE
DU SERVICE PUBLIC ET DE L'ETAT

Corso di quattro seminari:

Martedì 26 aprile 1994, ore 16:

"Administration, service public et modernisation en France"

Mercoledì 27 aprile 1994, ore 16:

"La décentralisation: le rapport Etat-collectivités locales"

Giovedì 28 aprile 1994, ore 16:

"L'action sociale et la politique des villes"

Venerdì 29 aprile 1994, ore 16:

"Développement et environnement: de l'incitation à l'évaluation"

Palazzo Serra di Cassano, via Monte di Dio 14, 80132 Napoli
tf 081 – 7641393

16.4.1994

Caro Collega,

ti scrivo per invitarti ad un incontro con Pierre Grémion che si terrà il giorno 27 aprile 1994, alle ore 18, presso l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli (Palazzo Serra di Cassano, via Monte di Dio 14, 80132 Napoli) e che avrà per tema: "Le Congrès pour la liberté de la culture en Europe: comparaison France / Italie".

Pierre Grémion – directeur d'études del CNRS presso il Centre de Sociologie des Organisations di Parigi – è sociologo di formazione (cfr. *Le pouvoir périphérique*, Seuil, 1979) e "intellettuale di ampie vedute" per vocazione. Egli lavora da tempo ad una ricostruzione dell'esperienza del Congresso per la Libertà della Cultura: oltre ad un rapporto di ricerca per il CNRS (1988), e all'antologia *Preuves, une revue européenne à Paris* (Julliard, 1989), ha appena ultimato un lavoro più vasto dal titolo: *Une résistance intellectuelle au communisme*.

Dato che *Nord e Sud* costituiva uno dei principali punti di riferimento italiani di quel movimento di idee, in occasione della sua venuta a Napoli Grémion vorrebbe avere uno scambio di vedute con persone che, per esperienza diretta o per interessi di ricerca, siano a conoscenza della attività di quella rivista negli anni '50 e '60. Per questo motivo ho pensato di invitarti a questo incontro, che avrà le caratteristiche più di un colloquio che di una conferenza. Conto molto sulla tua partecipazione.

Un cordiale saluto

Luca Meldolesi

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Osvaldo N. Feinstein
(International Fund for Agricultural Development)

LA POVERTA' RURALE NEL TERZO MONDO

Corso di cinque seminari:

Lunedì 9 maggio 1994, ore 17,30

"La concezione della povertà rurale"

Martedì 10 maggio 1994, ore 17,30

"Le soluzioni proposte"

Mercoledì 11 maggio 1994, ore 17,30

"I progetti di sviluppo per combattere la povertà"

Giovedì 12 maggio 1994, ore 17,30

"Tecnologia e povertà: studi di casi e generalizzazioni"

Venerdì 13 maggio 1994, ore 17,30

"Dalla povertà duratura allo sviluppo rurale sostenibile"

Palazzo Serra di Cassano, via Monte di Dio 14, 80132 Napoli
tf 081 – 7641393

10 ottobre 1994

Gentile Collega

a partire da quest'autunno molteplici iniziative in onore di Albert Hirschman verranno prese in diversi paesi europei ed americani, anche in relazione alla proposta di istituire una cattedra a suo nome nella School of Social Science dell'Institute for Advanced Study di Princeton, la nota "università per professori" fondata da Einstein, presso la quale Hirschman risiede e lavora da oltre vent'anni.

Nell'ambito di questo moto internazionale, ho il piacere di invitarLa alla Conferenza che ALBERT HIRSCHMAN terrà in italiano

il 7 novembre 1994, alle ore 17,30
presso l'Istituto di Studi Filosofici di Napoli
(Palazzo Serra di Cassano, via Monte di Dio 14, 80132 Napoli)

sul tema:
"Perché propendo all'autosovversione"
(A Propensity to Self-Subversion)

La prego di confermare gentilmente la Sua partecipazione, in modo da poterLe riservare un posto a sedere nella sala dell'Istituto.

Cordialmente

Luca Meldolesi

Segreteria presso Luca Meldolesi
Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali
tel. 081-675043
fax. 081-675014

Jacopo e Albert

All'inizio di novembre mio fratello Jacopo ha ricevuto dalla mani del Capo dello Stato il premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei. "A professò – mi ha detto la signora (trasteverina) che ha fotocopiato le motivazioni del premio vergate da Rita Levi Montalcini – me dica 'na cosa: ma vostra madre dove l'ha trovate tutte 'ste capocce?".

Sarebbe solo una battuta, se non mi desse il destro per un ragionamento. Mio fratello medico biologo è ordinario di farmacologia e direttore di un laboratorio dove lavorano oltre 250 ricercatori. Ha sempre anteposto la soddisfazione del lavoro al denaro: vive del suo stipendio. Quando la finanza è andata al controllare il suo reddito non credeva ai propri occhi ...

In queste condizioni il tempo di una persona diventa nello stesso tempo gratuito e carissimo. Per spiegarlo alla segretaria, Jacopo ha sostenuto che se si facessi veramente pagare manderebbe in bancarotta l'ospedale. Ed è vero. Ma la conseguenza è che non può sopportare chi gli fa perdere tempo, ovvero chi tratta il suo lavoro come un lavoro senza valore. Il giusto corrispettivo di un lavoro erogato generosamente non può che essere la gratitudine.

Albert Hirschman ha parlato a Napoli praticamente gratis. Lo ha fatto per simpatia e per amicizia. E noi abbiamo fatto ogni sforzo perché la sua visita fosse utilissima. E per fargli sentire il calore della nostra riconoscenza.

Luca

18 novembre

BIBLIOGRAFIA

Asso P. F. e de Cecco M. (1987) "Introduzione" a Hirschman A. O. *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni Trenta, l'Italia e la ricostruzione*, Bologna, Il Mulino.

Cardoso F.H. e Falletto E. (1971) *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Milano, Feltrinelli.

Colorni E. (1998) *Il coraggio dell'innocenza*, a cura di L. Meldolesi, Napoli, La città del sole.

Colorni E. (2016) *Micro-fondamenta*, a cura di Luca Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Colorni E. (2017) *La scoperta del possibile. Scritti politici*, a cura di Luca Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Colorni E. (2017a) *Critical Thinking in Action. Excerpts from political writings and correspondence*, a cura di Luca Meldolesi e Nicoletta Stame, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Colorni E. (2018) *L'ultimo anno 1943-1944*, a cura di Luca Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Colorni E. and Spinelli A. (2018) *I dialoghi di Ventotene*, a cura di Luca Meldolesi, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Coppa C. (2012) *La Ricerca socio-economica come scoperta. Albert Hirschman e Eugenio Colorni*, a cura di Mita Marra, Napoli, Giannini - Tesi di Laurea 1991-1992, Dip. di Economia, Univ. Federico II di Napoli.

Corsi C. (1994) "L'assistenza alla creazione d'impresa: l'esperienza del tutoraggio nella legge 44/86 attraverso casi empirici", Tesi di Laurea, Dip. di Economia, Univ. Federico II di Napoli.

Coser L.A. (1984) *Refugee Scholars in America. Their Impact and Their Experience*, New Heaven, Yale Univ. Press.

Foxley A., McPherson M.S., O'Donnell G. ed. (1986) *Development, Democracy, and the Art of Trespassing*, Notre Dame Ind., Notre Dame Univ. Press.

Gerschenkron A. (1952) "Economic Backwardness in Historical Perspective", in Hoselitz B. F. ed., cit.

Hirschman A. O. (1958) *The Strategy of Economic Development*, New Heaven Conn., Yale Univ. Press; tr. it. 1968.

Hirschman A. O. (1963) *Journeys toward Progress. Studies of Economic Policy-Making in Latin America*, New York, Twentieth Century Fund.

- Hirschman A. O. (1967) *Development Projects Observed*, Washington D.C., Brookings.
- Hirschman A. O. (1970) *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Hirschman A. O. (1975) Pratica decisionale e analisi della politica economica in America Latina Un viaggio di ritorno", in Hirschman A. O. 1990a, cit.
- Hirschman A. O. (1982) *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton N.J., Princeton Univ. Press.
- Hirschman A. O. (1984) "A Dissenter's Confession: Revisiting *The Strategy of Economic Development*", in Meier G. M. e Seers D., a cura di, *Pioneers in Development*, Oxford, Oxford Univ. Press.
- Hirschman A. O. (1984a) *Getting Ahead Collectively: Grassroots Experiences in Latin America*, New York, Pergamon.
- Hirschman A. O. (1987) *L'economia politica come scienza morale e sociale*, con un saggio di L. Meldolesi, Napoli, Liguori.
- Hirschman A. O. (1988) *Come complicare l'economia*, a cura di L. Meldolesi, Bologna, Il Mulino.
- Hirschman A. O. (1990) *Tre continenti. Economia politica e sviluppo della democrazia in Europa, Stati Uniti e America Latina*, a cura di L. Meldolesi, Torino, Einaudi.
- Hirschman A. O. (1990a) *Come far passare le riforme*, a cura di L. Meldolesi, Bologna, Il Mulino.
- Hirschman A. O. (1993) "Exit, Voice and the Fate of the GDR", *World Politics*, 45; ora in Hirschman A. O., 1995, cit
- Hirschman A. O. (1994) *Passaggi di frontiera*, Roma, Donzelli.
- Hirschman A. O. (1994a) A Propensity to Self-Subversion, Conferenza presso L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 7 nov.; ora in Hirschman A. O., 1995, cit.
- Hirschman A. O. (1995) *A Propensity to Self-Subversion*, Cambridge Mass., Harvard University Press.
- Hoselitz B. F. (1952) *The Progress of Underdeveloped Areas* Chicago, Chicago Univ. Press.
- Meldolesi L. (2009) *Il nuovo arriva dal Sud. Una politica economica per il federalismo*, Venezia, Marsilio.
- Meldolesi L. (1987) "Alle origini del possibilismo: Albert O. Hirschman (1932-1952)", in Hirschman A. O. 1987, cit.
- Meldolesi L. (1990) "Mezzogiorno, con gioia", *Nord e Sud*, 2.
- Meldolesi L. (1991a) "Durkheim, Simiand e la riforma dell'economia", in Simiand F., 1991, cit.

- Meldolesi L. (1991b) "Dietro le quinte di una Strategia", Studi Economici, n. 45.
- Meldolesi L. (1992) *Spendere meglio è possibile*, Bologna, Il Mulino.
- Meldolesi L. (1993) "Sicilia aiutati". Relazione conclusiva della commissione per il riordino del settore del credito agevolato in Sicilia. Assessorato al Bilancio e alle finanze della Regione siciliana, Palermo, luglio.
- Meldolesi L. (1994) *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert O. Hirschman*, Bologna, il Mulino; tr. in inglese: Notre Dame, Univ. of Notre Dame Press 1995; tr. in spagnolo: México, Fondo de Cultura Económica, 1997.
- Meldolesi L. (1994a) "Problemas de reforma do Estado: crime, corrupção, trapaça, parasitismo, incúria. Successos, limites e lições do caso italiano", Revista brasileira de Ciencias Sociais, vol. 9, n. 24, febbraio, p. 5-15.
- Meldolesi L. (1994b) "uno schema per il Sud", datt., Roma; ora in Economia e politica industriale, n. 90, 1996.
- Meldolesi L. (2007) *La quarta libertà. Come padroneggiare la pubblica amministrazione*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Meldolesi L. (2010) *Federalismo democratico. Per un dialogo tra uguali*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Meldolesi L. (2010a) *Milano-Napoli. Prove di dialogo federalista*, Napoli, Guida.
- Meldolesi L. (2011) *Italia federanda*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Meldolesi L. (2012) *Federalismo possibile. Per liberare lo Stato dallo statalismo e i cittadini dall'oppressione*, Bologna, ESD.
- Meldolesi L. (2013) *Imparare ad imparare. Saggi di incontro e di passione all'origine di una possibile metamorfosi*. Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Meldolesi L. (2013a) *Carlo Cattaneo e lo spirito italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Meldolesi L., a cura di, (2011) *Federalismo oltre le contraffazioni*, Napoli, Guida.
- Simiand F. (1991) *La moneta realtà sociale e altri scritti*, a cura di L. Meldolesi, Napoli, ESI.
- Spinelli A. e Rossi E. (1944) *Problemi della Federazione europea*, a cura di Eugenio Coloni, Roma.
- Spinelli A. e Rossi E. (1982) *Il Manifesto di Ventotene*, Napoli, Guida.
- Stame N. (1994) "La valutazione delle politiche pubbliche in Francia", in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n. 1, Tr. Portoghese "Avaliação das políticas públicas na França", in *Revista do Serviço Público*, vol. 120, n. 1, 1996.
- Stame N. (1995) "Integrazione degli immigrati e politiche pubbliche. Il caso francese: casa, quartiere, città", in L. Santelli Beccegato, a cura di, *Interculturalità e scienze dell'educazione*, Adriatica, Bari.

Swedberg R. (1990) *Economics and Sociology. Redefining Their Boundaries*, Princeton N.J., Princeton Univ. Press.

Trigilia C. (1992) *Sviluppo senza autonomia*, Bologna, Il Mulino.

Wilber C.K. and Francis S. (1986) "The Methodological Basis of Hirschman's Development Economics", in Foxley A., McPherson M.S., O'Donnell G. ed., 1986, cit.

INDICE DEI NOMI E DEGLI ARGOMENTI

A Colorni-Hirschman International Institute	Banca Mondiale
Accoglienza	Base
Affetto	Bassetti P.
Affiliazione	Bazdresch C.
Alternativa	Becattini G.
Ambiente	Bianchi T.
Ambizione	Bollettini
Amicizia	Borsellino P.
Aniello V.	Braudel F.
Ansia	Bruno R.
Apatia	Brusco S.
Apprendimento	Bresser Pereira L. C.
Apprendimento attivo	Buona novella
Aridità	Buona amministrazione
Arretratezza	Caianiello D.
Arte di vivere	Cambiamento
Articolazione flessibile	Camorra
Ascolto	Campagna
Assistenzialismo	Campoli N.
Associazione	Capacità
Astuzia	Capalbo F.
Audacia	Capovolgimento
Auto-ironia, umorismo	Cardoso F. H.
Autonomia, autogestione	Cardoso R.
Auto-riflessione	Carriera
Auto-sovversione	Casanova J.C.
Azienda	Centrismo
Bàculo L.	Cerniera
	Cesura metodologica

Chiusura
Clientelismo
Collaborazione
Collegamento
Collor F.
Colorni E.
Colorniano
Comitato
Comitato di appoggio alla nuova
America Latina
Comportamenti
Compromissione
Comunicazione
Concorrenza
Conferences
Conessioni
Conoscenza
Conoscere trapassandosi
Consociativismo
Contestazione
Convincimento
Cooperazione
Coppa C.
Coraggio dell'innocenza,
dell'ingenuità, del candore
Corsi C.
Corso
Costellazione di circostanze
Costruzione
Creatività
Crescita squilibrata
Crisi
Crispim D.

Cristoforo A.
Cultura
De Bernardo E.
Delusione
Democrazia
Dialogo
Dicotomie
Didattica
Differenze
Diffidente
Di Nola P.
Di Pietro A.
Discredito
Discrezionalità
Dispersione
Disponibilità
Dissonanza cognitiva
Ditta L.
Dittatura
Dogmatismo
Dominio
Dubbio
Durkheim E.
Economicismo
Economia, economisti
Egemonismo
Elevazione, innalzamento
Elucubrazione, congettura
Empatia
Empowerment
Energie
Epistemologia

Eresia	Gruppo promotore sperimentale
Esame	Hartz L.
Esclusione	Hirschman A.O.
Esercizi di pilotaggio	Hirschman S.
Esperienze	Hirschmanismo
Establishment	Idealismo
Esuberante	Idee chiare, pulite
Falcone G.	Identità, identificazione
Fallimento	Impegno
Fase	Impostazione
Federalismo	Improbabili
Feinstein O.	Inadeguatezza
Fiaccola della libertà e ella giustizia sociale	Inatteso
Fisco	Incapacità coltivata
Fondazione	Incertezza
Fondo perduto	Incivilimento
Fonseca G. Jr.	Incoraggiamento
Formazione	Indipendenza
Fracasomania	Individualismo disgregatore, malattie d'amour
Free rider	Industria, industrializzazione
Freire G.	Inflazione
Galileiano	Iniziazione severa
Geertz C.	Insegnare
Giacomelli P.	Istruttore, tutor
Giustizia sociale	Intercontinentale
Governo delle persone	Interdisciplinare
Gratitudine, riconoscenza	Interessi
Graziani A.	Internazionale
Gremion C.	Intervento
Gremion P.	Intolleranza
Gruppi di ricerca	Intransigenza
Gruppi di tesi	Intraprendenza

Introspezione	Mondo
Invidia	Moneta
Italici	Moralità
Laboriosità, operosità	Motivazione
Latini e non-latini	Motore intellettuale
Latino-americano	Mutuo aiuto
Lavoro	Nazionalismo
Lavoro manuale	Note interne
Lealtà	Nuova frontiera
Letteratura	O'Donnell G.
Lettura	Orgoglio
Liberazione	Orientamento
Libertà	Oscillazioni
Lleras Restrepo C.	Osservazione
Linea di demarcazione	Padroneggiamento
Locandine	Paradigma
Lotta con se stessi	Parassitismo
Lula, Luis Ignacio Silva	Partecipazione
Magistratura	Passioni
Mani pulite	Patologie
Martins L.	Pazienza
Marx K.	Piano, pianificazione, programmazione
Maturo M.	Piano di studio
Mercato	Piccole imprese, piccoli imprenditori
Mercato della cultura	Politica
Mercato del lavoro	Politica economica
Merito	Politica pratica e democratica
Metodo	Positivismo
Mezzogiorno	Possibile, possibilismo
Miglioramento	Potere accademico
Modernizzazione	Povertà
Molinari G.	Prerequisiti

Privato	Scatenamento
Probabile	Scienza
Processi di massa	Scoperta, innovazione
Progetto	Scrittura
Progressista	Seminari
Professione	Sequenza
Proposta	Servizio psicologico
Prospettiva	Settori
Provincialismo	Sfida
Psicologia, psicologi, psichiatri	Signorelli E. B.
Pubblico	Silone I.
Punto di vista	Simmel g.
Quattro dimensioni: politico- democratica, culturale, professionale, solidaristica	Sistema politico
Quarantaquattro/ottantasei	Sociologia, sociologi
Quotidiano	Soddisfazione
Ragionare	Soluzione
Reazione	Sorpresa, stupore
Reclutamento	Sovversione
Regola de terzo	Spigolosità
Resistenze	Spinta collettiva
Responsabilità	Squillante S.
Retroterra politico-culturale	Stabilizzazione
Ricerca	Stame N.
Riflessione	Stato
Riforme	Strategie
Rilevazione sul campo	Studenti
Ripiegamento	Supertesi
Risorgimento, risorgimentale	Supervisione
Rispetto	Sviluppo
Risultati	Sviluppo locale
Rullani E.	Svolta
	Strada intermedia

Stratagemmi

Streeten P.P.

Subordinazione

Supervisione

Tagle L.

Tao

Tavole della legge

Tecnologia

Tempo

Tendler J.

Tensione creatrice

Territorio

Tesi

Thomas A.

Tolemaico

Tortorella W.

Traiettorie

Traino con abbrivio

Universalismo

Uscita

Utilità sociale

Valore

Valorizzazione

Valutazione

Vertice

Viaggi all'estero

Vie d'uscita

Voce

Volontà politica

Volontariato

Weber M.